STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

DEI SECOLI DI MEZZO

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

dei secoli di mezzo

DI

J. C. L. Simondo Sismondi

DELLE ACCADEMIE ITALIANA, DI WILNA, DI CAGLIARI,

DEI GEORGOFILI, DI GINEVRA, ec.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOM. **VI**

CAPOLAGO

presso Mendrisio

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXI

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

CAPITOLO XXXVIII.

Carestia e pestilenza in Italia. — Nuove fazioni di Pisa. — Guerre del re d'Ungheria e della regina Giovanna. — Secondo giubileo.

(1347-1350) Il quattordicesimo secolo è per vero una delle più gloriose epoche dell' Italia; perciocchè le lettere non furono coltivate in verun altro tempo con maggior ardore, nè furonvi careggiati ed onorati i dotti con maggiore entusiasmo: in niun altro tempo si acquistarono tanti lumi e tanto si disseminarono nell'universale: e niun altro secolo tramandava alla posterità più nobili monumenti del genio creatore, o del più ostinato lavoro. Il rinnovamento delle greche e latine lettere, la creazione dell' idioma italiano e della moderna poesia, l' arte d' insegnare la politica, discorrendo la storia, e di ammaestrare e

dilettare ad un tempo gli uomini colla narrazione degli avvenimenti; il perfezionamento della giurisprudenza, i rapidi progressi della pittura, della scultura, dell' architettura e della musica, sono cose di cui l' Europa va debitrice agl' italiani del quattordicesimo secolo. Ma codesta epoca che per tante ragioni vuol essere attentamente contemplata, non fu per l'umanità egualmente felice. Molte di quelle virtù che innalzano il carattere degli uomini, ed alle loro passioni congiunte, queste nobilitano, erano affatto scomparse, ed erano sottentrati in loro vece que' lerci vizj che deturpano i tempi che noi descriviamo. Sicuri mezzi per giugnere alle principali cariche nelle corti de' principi erano la vile adulazione, la bassezza, l'intrigo, il vizio. I piccoli principi davano lo scandaloso esempio di tutti i delitti; la più laida dissolutezza regnava nell' interno de' loro palazzi; per mantenersi in seggio adoperavano ogni giorno il veleno e l' assassinio, e tenevano al soldo numerose bande di scherani, ai quali accordavano pure, in ricompensa della rea loro devozione, illimitata protezione. La passione di regnare nelle case principesche era giunta a tale che non si rifuggiva per soddisfarla da qualsivoglia delitto; dal che nascevano frequenti rivolgimenti, preparati quasi sempre dalla più nera perfidia, e consumati coi più atroci delitti, o prevenuti con orribili crudeltà. Il potere arbitrario e spesso ingiusto dei tribunali mirava a far della punizione dei delitti una sorgente di ricchezze per il sovrano e, sospettoso per avarizia, teneva in conto di prove le voci strappate colla tortura, e castigava gli ac-

cusati con orrendi supplicj. L'ambizione, che nelle faccende politiche preferiva per vincere il tradimento alle armi, distruggeva la fede de' trattati, la sicurezza delle alleanze, ogni legame di amicizia tra i popoli. Milizie mercenarie, perfide, crudeli, pronte sempre a vendere la fede loro e l'onore al miglior offerente, tradivano anche in guerra il proprio sovrano al nemico ch' era in grado di comperare il tradimento; ed anche allorchè combatteano con insegne nemiche, risparmiavansi a vicenda, e non danneggiavano che le pacifiche campagne e gl'innocenti cittadini.

Il disprezzo d' ogni legge e d'ogni regola del giusto e dell'onesto per parte dei principi era un esempio tanto più pernicioso, in quanto che ogni città aveva una piccola corte, la quale era in tal guisa pei cittadini una scuola di disonestà, di corruzione e di delitto. La vita de' tiranni, perchè meno appartata, corrompeva più facilmente con gli scellerati esempj i costumi de' loro sudditi; e siccome in ogni luogo vi erano tiranni, così pure in ogni luogo la pubblica fede ed onestà si smarriva, perchè i delitti politici si moltiplicavano in ragione del loro numero. Il sentimento delle immutabili leggi della probità e della religione era distrutto dalla storia d'ogni giorno e dalle rivoluzioni di ogni stato.

Le stesse repubbliche non s' erano preservate da questa generale corruzione. Sempre alle mani coi principi che le circondavano e loro tendevano incessanti insidie, adottarono più d'una volta la tortuosa politica de' loro nemici e si resero sospette di perfidia. Le immense ricchezze ammas-

sate col traffico da' cittadini avevano alterata la purità de' principj repubblicani, e l' oro era diventato un mezzo troppo sicuro per acquistare il favore del popolo ed ottenere le supreme magistrature. Non guardavasi già più che tanto ai modi adoperati per acquistare le ricchezze; e il magistrato concussionario, barattiere o reo di peculato, bene si assicurava che le mal acquistate ricchezze gli avrebbero dato mezzo da ricoprire le sue concussioni, qualunque volta ei potesse salire a una grande opulenza. Scandalose ruberie furono commesse in Firenze in tempo della guerra di questa repubblica con Mastino della Scala, e le pene inflitte dal duca d'Atene ai comandanti d'Arezzo e di Lucca furono, sebbene arbitrarie, fors' anche meritate. Non parleremo della violenza delle civili dissensioni, nè dei rivolgimenti ne' quali davasi a vicenda e toglievasi il governo alle diverse classi dei cittadini: gli è questo il necessario destino delle repubbliche, e il prezzo con cui esse pagano la multiplicità degl'ingegni, l' ardimento di carattere e le generose passioni che non trovansi che nel seno di esse. Ma è d'uopo rimproverare a quelle repubbliche d'avere intieramente abbandonata l'arte e lo spirito militare, d' aver lasciato spegnere ne' cittadini e ne' sudditi il valore italiano; e d' essersi in tal modo assoggettate prima alle mercenarie milizie tedesche che le tradivano, poscia a quelle compagnie di avventurieri che le rendevano vergognosamente tributarie.

L' Italia era travagliata da tanti disordini e da tanti mali, quando fu colpita ad un tratto dai

più terribili flagelli che il cielo abbia riservati per castigo della terra. Una crudele carestia e la più mortifera pestilenza di cui le storie abbiano serbata la memoria; e potrebbe aggiugnervisi per terzo flagello, l'invenzione dell'artiglieria, invenzione accaduta appunto in quell'epoca sventurata. Il ritrovato delle armi da fuoco ebbe più funeste conseguenze per l'umana specie, che non la pestilenza e la carestia. Per questo ritrovato fu sottoposta al calcolo la forza dell'uomo; ridotto il soldato ad essere una semplice macchina; tolto al valore quanto era in esso di più nobile, quanto era dipendente dal carattere personale; accresciuto il potere dei dispoti, e indebolito quello delle nazioni; private furono le città di sicurezza, e le mura della fidanza che ispiravano. Ma i durevoli effetti di così funesta invenzione non si manifestarono che lungo tempo dappoi. Le bombarde, di cui parlano gli storici per la prima volta, narrando com'esse furono adoperate il 26 agosto del 1346 nella battaglia di Crecy, tra gl'inglesi ed i francesi, non parvero a principio che macchine atte a scagliare delle palle per ispaventare i cavalli coll'esplosione e col fuoco. Il re d'Inghilterra che solo aveva bombardieri nell'armata, gli aveva infatti collocati tra gli arcieri, sui carri onde aveva circondato e asserragliato l'accampamento. « Le loro bombarde, dice Giovanni » Villani, gettavano piccole palle di ferro e fuoco » per ispaventare e confondere i cavalli (1). Gli » arcieri inglesi, dice più sotto, tiravano tre frec-

(1) *Gio. Villani*, L. XII, c. 65, p. 947.

» cie, mentre che i saettatori genovesi al servi-
» zio della Francia ne tiravano una sola. Aggiu-
» gnevasi a questo vantaggio il colpo delle bom-
» barde che facevano tanto fracasso e scuotimen-
» to, che sarebbesi detto che Dio tuonava; uc-
» cidendo con ciò molta gente, e mettendo in
» disordine i cavalli » (1). Il Villani morì due anni dopo la battaglia di Crecy, onde non può essere sospetto di anacronismo, e le bombarde di cui parla sono per certo un'arme da fuoco della natura delle presenti (2); ma egli non suppose tale invenzione di così grande importanza, che fosse prezzo dell'opera il darne più circostanziata relazione; ed infatti i cambiamenti che l'artiglieria doveva produrre nell'arte della guerra, non si fecero sensibilmente conoscere che un secolo e mezzo più tardi.

Lo stesso anno l'Italia fu afflitta dalla carestia, e l'intemperie delle stagioni ne fu la principale cagione. Le dirotte piogge dell'autunno del 1345 non permisero le seminagioni in ottobre e novembre e fecero infracidire il frumento che cominciava a germogliare. Nella seguente primavera imperversarono di nuovo le piogge con eguale ostinazione, e ne' tre mesi di aprile, maggio e giugno la terra fu sempre o inondata o talmente ammollata, che le sementi delle biade marzesi e del

(1) *Gio. Villani*, c. 66, p. 948.

(2) Lo storico di Pistoja, che morì ancor egli nel 1348, parla nella stessa epoca delle bombarde, t. xi, p. 516; e l'anonimo romano dice che nel successivo anno, nell'assedio di Calais, *Odoardo gettò fuoco nella terra, bombarde, spingarde ed altre orribili cose*. - *Ant. Ital.*, t. iii, p. 389.

miglio (1) non riuscirono meglio di quelle dell'autunno. Nè questa sciagura si ristrinse ad una sola provincia, ma si estese a tutta l'Italia, alla Francia e ad altri paesi; sicchè in gran parte d'Europa non si era mai fatto un così scarso raccolto come nel 1346. Il vino, l'olio ed ogni altro frutto della terra mancò egualmente. Si distrusse dapprima quasi tutto il pollame per non avere di che alimentarlo (2). La carne da macello si rese pure assai cara; ma più che tutt'altro il frumento venne meno in guisa da far terrore, non avendo le terre dato che il quarto o soltanto il sesto dell'ordinario prodotto. Fin dal raccolto uno stajo di grano pagavasi in Firenze trenta soldi, e andò ogni giorno crescendo di prezzo per modo che il primo giorno di maggio del 1347 vendevasi più del doppio; incarirono pure l'orzo e le fave, e carissima era perfino la crusca, lo che era sicuro indizio del gran numero di meschini che faceano ricerca, per alimentarsi, di questo grossolano ed insalubre cibo (3).

---

(1) Gli storici fiorentini valgonsi del vocabolo *blada* o *biada* per indicare tutti i grani soliti a seminarsi in primavera, per l' alimento dell' uomo, tranne i cereali; oggidì in ispecie ei chiamano con tal nome il gran turco, ma i botanici ne accertano che questo grano non era noto prima della scoperta dell' America.

(2) Un pajo di capponi pagavasi dal fiorino d' oro a quattro lire, ossia dodici in quindici lire tornesi; i pollastri ed i piccioni dieci in dodici soldi fiorentini al pajo, la carne più comune sette in otto soldi, e la migliore dodici soldi. Questi prezzi corrispondono peso per peso, ma il danaro valeva allora il quadruplo di quel che vale al presente.

(3) La misura o stajo di Firenze pesa 36 libbre peso di marco; il fiorino d' oro del valore di 12 lire tornesi, stimavasi allora 3 lire e 2 soldi. Un quintale di frumento

Per altro la signoria di Firenze fece ogni cosa per procurarsi un bastante approvigionamento; mandò a comperare frumento in Calabria, in Sicilia, in Sardegna, in Tunisi ed in tutta la Barbaria; diede perciò buone caparre senza lasciarsi sgomentare dalla carezza delle derrate, e credette di avere di certo quaranta mila moggia di frumento, e quattro mila di orzo (1). Ma i mercadanti pisani e genovesi, coi quali i fiorentini doveano contrattare perchè il grano potesse sbarcare a Pisa o a Genova, non poterono soddisfare alle loro promesse; perciocchè, trovandosi queste città egualmente afflitte da crudele carestia, i loro magistrati cominciarono a provvedere ai proprj bisogni prima di lasciar sortire il grano, onde Firenze non ebbe più della metà di quanto la signoria aveva comperato. I fiorentini fecero pure alcune incette nelle Maremme e nella Romagna, sebbene in queste province, come anche in Bologna, le derrate non fossero meno scarse nè meno care di quel che lo fossero in Firenze (2).

La signoria mandava ogni giorno al mercato sessanta in ottanta moggia di frumento, che faceva vendere ai prezzi comuni, prima 40 soldi, poi 50 lo stajo. Ma siccome tale quantità non era sufficiente, perchè un immenso numero di contadini, soliti negli altri anni a vendere il loro

---

ammontò dunque al prezzo di lire 36 peso per peso, cioè a sei luigi calcolando il cambiamento che le miniere d'America portarono nel valore delle specie.

(1) Il moggio di Firenze fa ventiquattro staja e pesa 864 libbre, peso di marco.

(2) *Cronica Miscella di Bologna*, t. XVIII, p. 404.

frumento al mercato, venivano invece a comperarne; la signoria fece fabbricare de' forni, nei quali impiegavansi dalle ottantacinque ai cento moggia di frumento per far pani del peso di sei once, ne' quali la crusca era mista colla farina; e questi si distribuivano in ragione di due per persona al prezzo di quattro denari fiorentini ciascuno. Ma poichè alla porta de' fornari si videro accorrere a truppe gli affamati, ed accrescersi in tal guisa l'idea della pubblica miseria e il terrore del popolo, i priori risolsero di mandare di casa in casa i due pani per testa, secondo il numero delle persone che componevano ogni famiglia. In aprile del 1347 apparve dai registri, che novantaquattro mila persone ricevevano in tal modo il loro pane dalla repubblica; e non pertanto i popolari un po' agiati non erano compresi in questo novero, perchè avevano fatte loro endiche a parte, o compravano da' fornai a più alto prezzo un pane di migliore qualità. Tutti i poveri e tutti i frati mendicanti che vivevano di elemosine, non vi erano pure inscritti, sebbene grandissimo ne fosse il numero; imperciocchè erano stati obbligati a sfrattare da tutte le terre e villaggi vicini, e la miseria o la fame gli aveva riuniti in Firenze. Tale non pertanto fu la generosità e la carità cristiana de' fiorentini, che durante quella carestia, niuno, nè povero, nè forastiere, nè contadino, fu escluso dalla città, e tutti furono soccorsi ed alimentati colle pubbliche o private elemosine. « Quindi, soggiunge il Villani, dobbiamo sperare in Dio, che » non vorrà castigare gli enormi peccati de' nostri concittadini; ohimè, noi l' abbiamo pur

» detto, la città nostra n'è pur troppo macchiata;
» ma secondo il suo beneplacito e la sua mise-
» ricordia, compenserà i nostri errori colle ele-
» mosine dei nostri buoni e virtuosi cittadini,
» come ha fatto con Ninive: imperciocchè lo dis-
» se egli medesimo, che l'elemosina cancella il
» peccato (1).

Questa carestia era stata universale in Italia, nè tutte le città avevano con sì saggi regolamenti o così generosi, provveduto ai bisogni del popolo; quindi ne conseguitava l'infievolimento de' corpi e tale viziatura de' loro umori, che le malattie epidemiche non tardarono a manifestarsi. Frattanto affinchè il povero non fosse ad un tempo tormentato dalla carestia, dalle malattie e dai creditori, la signoria di Firenze sospese le procedure forensi per i minuti debiti, e nel giorno di Pasqua, facendone come un'offerta a Dio, liberò tutti i carcerati per debiti verso il comune, e tutti coloro che trovavansi nelle prigioni per leggieri delitti. Nello stesso tempo diede a tutti quelli ch'erano tediati per multe, la facoltà di redimersi pagando il quindici per cento della somma portata dalla sentenza; ma la miseria era sì grande che pochissimi poterono approfittare di questa grazia (2).

Nella state del 1347 la mortalità fu in Firenze grandissima, specialmente tra i poveri, nelle donne e ne' fanciulli, calcolandosi che l'epidemia abbia tratti a morte quattro mila individui. Ma nello

---

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 72, p. 954.
(2) *Ivi*, l. XII, c. 82, p. 963.

stesso tempo un più terribile flagello si andava preparando in Oriente. Nelle relazioni de' fenomeni che accompagnarono la peste non è agevole cosa lo sceverare i racconti popolari, cui la superstizione fomentata dal timore faceva che avidamente si credesse, dalle più vere calamità che causarono senza dubbio l'epidemia. Nel regno di Casan, secondo racconta Giovan Villani, la terra si mosse violentemente, affondarono molte città e villaggi, le voragini apertesi vomitarono fiamme, che divampando fra le aride erbe, si stesero da ogni parte, per molte e molte miglia all'intorno. Coloro che si sottrassero a questo disastro, seco portarono una malattia contagiosa che sparsero sulle rive del Tanai ed in Trabisonda; malattia funesta che in quelle contrade di cinque persone quattro ne uccideva. A Sebastia cadde colla pioggia un'immensa quantità d'insetti neri, che avevano otto gambe e la coda, parte morti e parte vivi; questi avvelenavano col morso, l'infradiciamento degli altri infettava l'aria. La peste nata in que' due paesi si sparse in tutto il Levante, e corse la Siria, la Caldea, la Mesopotamia, l'Egitto, le isole dell'Arcipelago, la Turchia, la Grecia (1), l'Armenia, la Russia (2). I mercadanti italiani, dimoranti in varj porti del Levante, cercarono di salvarsi fuggendo colle loro merci; otto galere genovesi, tra le altre, lasciarono le coste del mar Nero per isfuggire il contagio, ma il portavano con loro. Giunte in Sicilia, ave-

(1) *Nicephorus Gregoras, Hist. Byzan.*, l. xvi, c. 1, p. 405.
(2) *Gio. Villani*, l. xii, c. 83, p. 963.

vano già perduti tanti marinaj, che quattro galere furono abbandonate. Gli ammalati che scesero a terra, attaccarono il contagio agli abitatori della città nella quale avevano sbarcato, donde quello rapidamente si sparse in tutta la Sicilia, la Corsica, la Sardegna, e sulle coste del Mediterraneo. I mercadanti che continuavano a fuggire, sbarçarono gli uni a Pisa, gli altri a Genova, e perchè di que' tempi non v'erano leggi sanitarie, nè si stava in guardia per impedire la comunicazione delle epidemie, seco portarono la morte ovunque sbarcarono. Nel 1348 la peste imperversava già in tutta l'Italia, tranne Milano, ed alcune terre appiè dell'Alpi, ove non fu quasi conosciuta. Lo stesso anno valicò le montagne, e si stese nella Provenza, nella Savoja, nel Delfinato, nella Borgogna, e per la via d'Acquamorta, penetrò nella Catalogna. Nel susseguente anno si sparse per tutte le altre terre occidentali fino alle rive del mare Atlantico, la Barbaria, la Spagna, l'Inghilterra e la Francia. Il solo Brabante parve sottratto a tanta sventura, o leggermente toccato. Nel 1350 il contagio si avanzò al Nord, spargendosi tra i frisoni, tedeschi, ungari, danesi e svezzesi (1). Per questa calamità la repubblica d'Islanda fu allora distrutta. La mortalità fu sì grande in quell'isola agghiacciata, che rimasti soltanto in vita pochi e dispersi abitatori, il popolo islandico fu distrutto.

I sintomi del morbo non furono in ogni luogo i medesimi. Nell'Oriente un'emorragia di naso

---

(1) *Matteo Villani*, l. 1, c. 2, p. 12, t. XIV, *Rer. Ital.*

era certo presagio della sopraggiunta malattia e della morte. In Firenze, in principio della malattia, manifestavasi o all'anguinaja o sotto le ascelle un'enfiatura della grossezza d'un uovo ed anche maggiore. Più tardi quest'enfiatura, detta *gavocciolo*, manifestavasi indistintamente in qualsiasi parte del corpo; e la malattia mutò poscia nuovamente i sintomi, che furono d'ordinario macchie nere o livide, in alcuni larghe e rade, piccole in altri e fitte. Vedevansi a bella prima apparir sulle braccia o sulle cosce, poi su tutto il corpo (1): e come il *gavocciolo*, erano queste presagio di vicina morte. Niun'arte medica poteva resistere al morbo, sebbene allorquando incominciò l'epidemia, oltre i professori della medicina, un infinito numero di ciurmatori additassero molti rimedj che non iscamparono un solo ammalato. I più morivano il terzo giorno, e quasi tutti senza febbre o verun nuovo accidente.

Nelle contrade tocche dalla pestilenza fu tosto altissimo e universale terrore, vedendosi con quale prodigiosa rapidità dilatavasi il contagio. Contraevasi immediatamente l'infezione non solo conversando cogli ammalati, e toccandoli, ma ben anche toccando le cose da loro toccate. Furono veduti gli animali cader estinti per aver toccato gli abiti degli appestati, gittati nelle strade. Allora non fu vergogna il mostrarsi vile e senza pietade. Nè solo i cittadini schivavansi l'un l'altro, ma i vicini abbandonavano i vicini, ed i con-

(1) Ho preso quasi per intero questa descrizione della peste dalla famosa introduzione al *Decamerone* di Giovanni Boccaccio.

giunti, se pur talvolta si visitavano, stavano in tanta distanza dall'ammalato che bene mostrava il loro terrore; ed all'infuriare della malattia fu veduto il fratello abbandonare il fratello, lo zio il nipote, la sposa il marito, e perfino alcuni genitori i proprj figli. E per tal modo all'infinito numero degli ammalati non rimase altro sussidio che l'affetto eroico di un piccolo numero di amici, o l'avida brama de' servi, che per mercede grossissima s'induceano a perigliare la vita. Questi ultimi erano per la maggior parte contadini affatto rozzi, e poco avvezzi alla cura degl'infermi, onde tutti i loro servigi riducevansi per l'ordinario ad eseguire i comandi che loro davano gli appestati, ed a portare alle famiglie la notizia della loro morte. Da tale misero abbandono e dal terrore che colpiva gli spiriti, nacque un'usanza affatto contraria agli antichi costumi; che una donna giovane, bella e modesta, non era schiva dal farsi servire inferma da un uomo, comunque giovane, e dallo svestirsi in sua presenza qualunque volta lo richiedeva la cura della malattia, come se si fosse trovata con una donna.

Era costume antico in Firenze che le congiunte e le vicine d'un estinto si adunassero nella di lui casa per piagnerlo insieme alle più strette parenti, intanto che i vicini e gli amici si riunivano coi preti innanzi alla casa. In appresso il cadavere del defunto era portato alla chiesa, indicata da lui medesimo prima di morire, da uomini della sua condizione; precedevano il feretro i preti che cantavano, portando i ceri accesi, e

chiudevano la pompa funebre i cittadini che si erano adunati innanzi alla porta. Ma queste costumanze cessarono all'infierir della peste, e furono sostituite contrarie pratiche. Non solo gli ammalati morivano senz'essere circondati da molte donne, anzi più non rimanea neppure chi ministrasse loro negli estremi istanti della vita. Era invalsa opinione che la tristezza disponesse i corpi a contrarre più facilmente la malattia; credevasi per certo che la gioja e i piaceri erano il più sicuro rimedio contro la peste, e le stesse donne tentavano di distrarre l'animo dal lugubre apparecchio de' funerali, col riso, coi giuochi, coi motteggi. Pochi cadaveri erano recati al sepolcro accompagnati da più di dieci o dodici vicini, ed i portatori non erano già onorati cittadini della stessa condizione del defunto, ma persone della più abbietta plebe che facevansi chiamare *becchini*. Per grossa mercede trasportavano costoro precipitosamente il feretro non già alla chiesa destinata dal morto, ma alla più vicina. Spesso quattro o sei preti precedeano i becchini con pochi ceri, ma talvolta ancora andavano costoro senza preti, i quali per non affaticarsi con troppo lunghe ufficiature o troppo solenni, riponevano il cadavere coll'ajuto de' *becchini* nella prima fossa che trovavano aperta.

La condizione dei poveri e dei cittadini di mezzo era ancora più misera; chiusi a causa della povertà in case malsane, e vicinissimi gli uni agli altri, cadevano infermi a migliaja; e siccome non v'era chi ministrasse, o porgesse loro alcun refrigerio, morivano quasi tutti. Moltissimi sia di gior-

no sia di notte cadevano miseramente moribondi o estinti nelle strade; degli altri, abbandonati nelle case, non si conoscea dai vicini la morte se non per la puzza ch'esalava dal loro cadavere. Per timore che non s'infettasse l'aere, assai più che per carità, recavansi questi a visitare le camere, a far trarre i cadaveri dalle case, ed a collocarli avanti alle porte. Ed ogni mattina vedevansene molti deposti in tal guisa nelle strade; facevansi allora portar le bare, e se non esse, una tavola, sopra la quale si recava il cadavere alla fossa. Ben più d'una bara contenne il marito e la moglie, il padre ed i figli, o due e tre fratelli ad un tempo. E allorchè scorgeansi due preti con una croce accompagnare un feretro e dire l'ufficio de' morti, da ogni porta uscivano altri feretri che si associavano al convoglio, ed i preti convenuti per le esequie d'un solo defunto, ne trovavano sette ed otto da seppellire.

Il terreno sacro più non bastava a tanti cadaveri, onde si cominciò a scavare ne' cimiterj grandissime fosse, nelle quali collocavansi i corpi a strati, di mano in mano che vi si portavano, poi si ricoprivano con poca terra. Frattanto i vivi, persuasi che i diletti, i giuochi, i canti, l'allegria potevano solo camparli dalla peste, ad altro più non pensavano che a darsi bel tempo, non solo nelle proprie, ma ancora nelle altrui case, qualunque volta credevano trovarvisi cosa da dilettarsene. Tutto era in balìa di tutti, imperciocchè ognuno, più non pensando alla vita, aveva abbandonata ogni cura di sè stesso e delle sue sostanze. La maggior parte delle case erano

diventate comuni; e chicchessia vi entrasse, ne usava come di cosa sua propria. Smarrito era ogni rispetto delle leggi divine ed umane; chè i loro ministri e chi altro dovea procurarne l'esecuzione, erano morti o infermi, e privi in maniera di guardie e di fanti, che non potevano incutere verun timore; onde ognuno teneasi libero di fare tutto quello che gli tornava a grado.

Le campagne non erano meno desolate dal contagio che le città; e le castella e le terre erano tutte l'imagine della metropoli. Gli sventurati agricoltori, che abitavano le case sparse ne' campi, e non potevano sperare nè consigli di medici, nè assistenza di servi, morivano sulle pubbliche strade, ne' campi, o nelle case, non da uomini, ma da bestie. E per tal modo fatti non curanti di tutte le cose di questo mondo, come se fosse loro prefisso il dì della morte, più non pensavano nè ai frutti della terra nè al premio delle loro fatiche, ed invece sforzavansi di consumare al più presto quelli che avevano di già raccolti. Gli armenti in bando dalle case, erravano derelitti pei campi abbandonati, tra le messi non raccolte, e per lo più rientravano senza guida in sulla sera nelle stalle, benchè più non rimanessero padroni o pastori per custodirli.

La pestilenza non avea mai in niun altro tempo disertata siffattamente l'Italia. In Firenze e nel territorio, di cinque persone ne morirono tre (1); e il Boccaccio è di parere che la sola città perdesse più di cento mila individui. In Pisa, di

(1) *Matteo Villani*, l. 1, c. 2, p. 14.

dieci persone ne morirono sette; ma sebbene in questa città, come altrove, si fosse conosciuto per prova che chiunque toccava un morto, o le sue vesti, e anche soltanto il danaro, era preso dal contagio, e sebbene più non si trovasse alcuno che per mercede volesse rendere ai defunti gli estremi ufficj, pure niun cadavere restò nelle case senza sepoltura. I cittadini chiamavansi l'un l'altro, in nome della carità cristiana, e « ajutiamo» ci, diceano, a portare questo morto alla fossa, » affinchè altri ci portino quando morremo (1) ». Racconta lo storico Angelo di Tura, che in Siena, ne' quattro mesi di maggio, giugno, luglio ed agosto, la peste rapì ottantamila persone: e che egli medesimo seppellì colle proprie mani i suoi cinque figli nella stessa fossa (2). La città di Trapani in Sicilia rimase affatto deserta, essendo morti fino all'ultimo tutti gli abitanti (3). Genova ne perdette 40,000, Napoli 60,000, e la Sicilia, compresa, non v'ha dubbio, la Puglia, 530,000 (4). Quanto è all'universale, si fece il computo che in tutta l'Europa, la quale dall'una all'altra estremità fu afflitta da così terribile flagello, perirono tre quinti della polazione.

Nè l'afflizione dell'Europa deve solamente estimarsi dal numero dei morti, ma inoltre dalla qualità degli illustri personaggi che perirono; giacchè, siccome osserva uno storico di Rimini, la

(1) *Croniche di Pisa*, t. xv, p. 1021. Si veda ancora, intorno alla peste di Padova, *Cortusior. Hist.*, l. IX, c. 14, t. XII, p. 926.
(2) *Cronica Sanese*, t. xv, p. 123.
(3) *Chron. Esten.*, t. xv, p. 448.
(4) *Ivi, e Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 409.

peste lasciò in vita tutti coloro la di cui morte era desiderabile (1). Quegli che più merita d'essere da noi compianto, è Giovanni Villani, lo storico più fedele, più veritiero, più leggiadro e più animato, che avesse fin allora prodotto l'Italia. Noi abbiamo fatto non interrotto uso della sua storia pel corso di un mezzo secolo, ponendo in lui quella fede ch'è dovuta ad un autore contemporaneo e giudizioso, che fu parte egli stesso delle cose. Il Villani, come lo racconta egli medesimo, era andato a Roma nel giubileo del 1300; e là appunto, paragonando la decadenza di quell'antica capitale del mondo colla crescente grandezza della sua patria, fermò il disegno di scrivere la storia di Firenze (2). Il Villani, socio di una compagnia di mercadanti, avea pure viaggiato in Francia e ne'Paesi Bassi, e senza dubbio per occasione del traffico. Fu più volte membro dei priori della repubblica, ed ottenne altri pubblici ufficj, come di direttore della zecca, delle fortificazioni e dell'ufficio dell'abbondanza delle biade. Nel 1323 aveva militato nell'armata contro Castruccio; nel 1341 fu uno degli statichi dati a Mastino della Scala, per malleveria del trattato fatto con lui. In tal modo egli si mostrò atto a battere a un tempo qualsiasi carriera pubblica e privata. In sul finire del viver suo fu rovinato dal fallimento dei Bonaccorsi, dei quali era socio; e

---

(1) « E morì di tre persone le due ... fuorchè tiranni e grandi signori, non morì nessuno ». *Cronica Riminese*, t. xv, p. 901.

(2) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 36, p. 367.

fu scritto da taluno che fu imprigionato per debiti. Gli ultimi libri della sua storia pare diano segno di queste private disavventure, ed indicano che l'autore era diventato diffidente e lento. Quando morì di peste nel 1348, doveva essere giunto a matura vecchiaja (1).

Altre cronache italiane terminano nella stessa epoca; lo che dà luogo a credere che i loro autori cadessero vittime della pestilenza (2). Giovanni d'Andrea, il più illustre giurisperito d'Italia, e la Laura del Petrarca, furono tolti al mondo da questo flagello, il primo in Bologna, l'altra in Avignone.

In tempo della carestia e della peste, i popoli d'Italia, oppressi da tante calamità, si rimasero per la maggior parte in una forzata inazione. L'ambizione e le altre passioni politiche più non potevano commuovere uomini minacciati ogni giorno di morte sì che non poteano far assegnamento sull'avvenire. Non pertanto alcune strepitose rivoluzioni illustrarono quest'epoca: precisamente in sul finire della carestia, e ne' primordj della peste, Pisa partissi nelle due nuove fazioni dei Bergolini e dei Raspanti, fazioni che presero il luogo di quelle de' Conti e de'Visconti, i di cui nomi cominciavano a cadere in dimenticanza, e di quelle tra i nobili ed il popolo ch'erano scoppiate dopo le prime.

Il giovane conte Ranieri, erede della famiglia

(1) *Tiraboschi, Stor. della Letter. ital.*; t. v, l. II, c. 6, § 14, p. 380.

(2) *Andrea Dei* autore della Cronaca Sanese, e l'anonimo di Pistoja.

della Gherardesca e del favore del popolo che questa godeva da lungo tempo, era giunto al suo diciottesimo anno. Per così dire, ancora fanciullo, fu investito, come per diritto ereditario, della carica di capitano generale di Pisa; e Dino della Rocca suo parente, ed i principali capi del partito popolare, presero a governare la repubblica in suo nome. Ma quando Ranieri ebbe finalmente e genio e volontà suoi proprj, alcuni uomini che da lungo tempo appartenevano ad un partito opposto alla sua famiglia, presero a signoreggiare l'animo suo. Il più riputato tra questi nuovi consiglieri, che furono detti *Bergolini* da un soprannome dato al giovane conte, era Andrea Gambacorta, capo di una famiglia che si rese in breve la più potente di Pisa, poichè le antiche case indebolite dalla peste, ebbero preduto pressochè tutto il loro credito. Dino della Rocca, che discendea dalla famiglia Gherardesca, cercava di tenere uniti gli antichi partigiani de'conti, ed i capi del partito popolare; e molte ragguardevoli case di Pisa avevano abbracciata la sua causa (1), ed occupavano con lui le principali cariche dello Stato. Ma questi venivano accusati di peculato, o di ruberia del pubblico danaro, ond'ebbero il nome di *Raspanti*, e a tale accusa che muoveva il popolo contro di loro, aggiungendosi la loro

---

(1) I Rau, Schacchieri, Benetti, Pandolfini, Rosselmini, Lei-Vernagalli, Scarti, Botticella e Lambertucci - *Cronica di Pisa*, t. XV, p. 1018. - Col Gambacorta vedeansi nell' altra fazione Cecco d' Agliata, i Gualandi, Sismondi, Lanfranchi e Baccarossi.

con poca gente, ma con molti tesori, credendo miglior consiglio l'assoldare truppe in Italia, che condurvele da così lontana parte (1).

L'armata ungara prese la via di terra e fece il giro del golfo Adriatico per Udine, Padova, Verona, Bologna e per le città della Romagna. Il re presentavasi in ogni luogo come amico ai tirannucci di cui doveva attraversare lo stato, e non manifestava altra mira, od ambizione, che quella di vendicare il fratello, e di punire un atroce delitto; onde lungi dal trovare ostacoli per via, ingrossava l'armata con una folla di venturieri che si assoldavano sotto le sue bandiere (2).

Parve invero che la chiesa volesse imprendere la difesa d'un regno pel quale non si muoveva a prendere le armi alcun principe secolare. Un legato del papa fermò a Foligno il re d'Ungheria, ingiungendogli di rinunciare ad ogni progetto di vendetta, giacchè il giudice deputato dalla santa sede aveva di già puniti tutti i veri colpevoli; e dichiarandogli in pari tempo che la sovranità di Napoli apparteneva alla chiesa, e che un cristiano doveva ricorrere al successore di san Pietro, non alle armi, per far valere i suoi diritti sopra quel regno feudale. « Andate a dire al nostro san» to padre, rispose Luigi, che più di duecento » colpevoli rimangono ancora impuniti in quel re-

(1) Dice il Villani, ch' egli non aveva più di mille cavalli. Bonfinio parla di 18 legioni, ma non ci dice di quanti uomini fossero composte. *Rer. Hung. Dec. II*, l. x, p. 262.

(2) *Gio. Villani*, l. xii, c. 106, p. 983. - *M. Joh. de Thwrocz, Chron. Hungar.*, p. III, c. 10, p. 180. - *Scrip. Hung.*, t. 1.

» gno che mi è dovuto per diritto ereditario. Pen-
» so coll'ajuto di Dio di farvi bentosto miglior
» giustizia, e quando mi sarò posta la corona in
» capo, non rifiuterò alla chiesa *l'omaggio* ed il
» tributo da me dovutole. Se voi frattanto mi
» scomunicate, mi appellerò a Dio dalla vostra
» sentenza; egli è più grande del papa, e co-
» nosce la giustizia della mia causa » (1).

Luigi continuò quindi il suo cammino e giunse a' primi di dicembre del 1347 ai confini del regno. Il 20 agosto dell'anno stesso la regina Giovanna aveva sposato Luigi di Taranto suo cugino; e questa sua unione con gli uccisori del marito, più non lasciava dubbio ch' ella non fosse complice del delitto di cui l'accusava il re d'Ungheria: i popoli medesimi invocavano un vindice di sì grave misfatto. Aquila, Sulmona e Sanguinetto aprirono le porte agli ungheri; i principi del sangue reale, gelosi dell' innalzamento d' un loro eguale, abbandonavano Giovanna; il duca di Durazzo disponevasi a farle guerra (2); e Luigi di Taranto, ch'erasi posto a Capoa per contrastare agli ungari il passaggio del Volturno, vedeva ogni giorno assottigliarsi la sua armata (3).

Ma Luigi di Taranto non ebbe pure l'opportunità di sperimentare il coraggio delle sue truppe, la di cui fedeltà gli era già tanto sospetta. Il re d'Ungheria non tentò il passaggio del Volturno, ma presa la via del contado d'Alife, giunse

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 85, p. 106.
(2) *Ivi*, c. 98, p. 976.
(3) *Dominici de Gravina Chron. de Rebus in Apulia gestis*, t. XII, p. 576.

l'undici gennajo a Benevento con un'armata composta di sei mila uomini di greve cavalleria. In Napoli tutto era sospetto e terrore; il gran maliscalco, Nicola degli Acciajuoli, repubblicano fiorentino, che in mezzo ad una corte corrotta erasi conservato fedele ai principj di severa probità, sforzavasi indarno di salvare la regina, di cui aveva cercato pure invano di prevenire gli errori e le sregolatezze, ma non trovava alcuno de' cortigiani o de' nobili che volesse assecondarlo. La città neppure pensava a rispingere gli ungari, e Giovanna si risolse all'ultimo di abbandonare il regno, senza nemmeno aver data battaglia per difenderlo. Imbarcossi pertanto il 15 gennajo a Napoli coi suoi più cari, e fattosi recare sulla propria galera il poco danaro che ancora le restava dei tesori ammassati dal re Roberto, fece vela alla volta della Provenza, ove i suoi baroni dovevano farle sentire alla volta loro non minore arroganza e malcontento. Luigi di Taranto e Nicola degli Acciajuoli le tennero dietro poco dopo, e tutte le città del regno si affrettarono di mandare deputati a Luigi d'Ungheria per sottomettersi a lui (1).

I principi del sangue reale che non avevano seguita Giovanna nella fuga, non sapevano tuttavia risolversi a porsi in mano del re d'Ungheria. Carlo, duca di Durazzo, fu il primo a superare ogni sospetto, sdegnando i timorosi consiglj degli amici. Si presentò al re ond'era cugino, gli

---

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 210, p. 990. - *Gravina, Chronicon de Rebus in Apulia gest.*, p. 578.

rese omaggio come a suo nuovo sovrano, e ne ricevette le più liete accoglienze. Poscia a seconda dei replicati suoi inviti, i suoi fratelli e cugini si recarono alla corte del re presso il quale incontrarono grazia (1).

L'armata ungara era giunta ad Aversa; e Luigi prima di lasciare quella città volle vedere il luogo in cui era perito suo fratello. Il giorno 14 di gennajo del 1348 Luigi si fece con tutti i principi del sangue reale al balcone ov' era stato strozzato lo sventurato Andrea. Forse tutte le circostanze di quell'atroce delitto, rappresentandosegli vivamente agli occhi ed alla memoria, destarono in lui tale improvviso moto di furore che il trasse ad una perfidia creduta da molti premeditata da qualche tempo; fatto fu ch' egli si volse impetuosamente a Carlo di Durazzo, chiamandolo traditore e fellone; gli rimproverò d'avere co' suoi intrighi causata la morte di Andrea, colla speranza di redarne la corona. « Convien che tu muoja, gli disse finalmente, ove tu lo facesti morire ». A que' detti un ungaro percosse il duca di Durazzo nel petto, altri lo presero pei capelli, lo gittarono giù dal balcone medesimo dal quale era stato gittato Andrea, e lo fecero spirare nello stesso luogo (2). Gli altri principi del sangue reale vennero imprigionati e mandati in Ischiavonia. Un figlio di Andrea e di Giovanna, che già portava il titolo di duca di Calabria, lasciato dalla madre nel castello

---

(1) *Domin. de Gravina, Chron. Apul.*, p. 579.

(2) *Gio. Villani*, l. XII, c. III, p. 991. - *Dominici de Gravina Chron. Apul.*, p. 581.

dell'Ovo, fu pure mandato da Luigi ne' suoi stati ereditarj (1). Dopo questo fanciullo, il duca di Durazzo era il più prossimo erede dei due troni d'Ungheria e di Napoli; e siccome aveva sposata Maria, sorella di Giovanna, ai diritti della famiglia di Roberto univa i proprj. Alcune sue lettere, cadute in mano agli ungari, provarono effettivamente ch'egli aveva alla corte del papa operato contro Andrea, forse colla speranza di salire al trono in sua vece; ma egli non era complice della congiura di Luigi di Taranto, anzi un de' primi impugnava le armi contro di lui: chiamato da Luigi colle più aperte assicurazioni d'amicizia e di benevolenza, invitato alla sua mensa, ei fu non pertanto la vittima di una perfidia che sola bastava a disonorare il cavalleresco carattere dell' ungaro monarca.

Quest'ultimo prese poscia pacificamente possesso di Napoli e del regno; e perchè non incontrava chi gli si opponesse, congedò le truppe mercenarie che aveva assoldate, onde liberare dalla loro oppressione le province conquistate. Tra quei soldati trovavasi quello stesso duca Guarnieri, il quale poc' anni prima aveva formata la grande masnada o *compagnia* e guastati i territorj della Toscana e della Romagna. Guarnieri adunò premurosamente i soldati licenziati dal re, e formatane una nuova compagnia, entrò dalla banda di Terracina negli stati del papa. Questa banda di

(1) Tutti questi principi vennero rinchiusi nel castello di Visgrado. *I. de Thwrocz., Chron. Hung.*, t. III, p. 180, c. 11.

masnadieri più regolarmente ordinata che non fosse la prima, dovea pure più lungamente travagliare tutte le contrade d'Italia (1).

Infrattanto la peste aveva cominciato a manifestarsi nel regno di Napoli ed aveva privato il re d' Ungheria di molti suoi fedeli servitori. I napoletani, sempre più proclivi alla ribellione che alla resistenza, cominciavano a dar segni di malcontento; e gli ungari desideravano di partirsi presto da un paese in cui erano minacciati tutti da vicina morte. Luigi affidò quindi il comando dei castelli di Napoli a Corrado Guilforte, detto *Lupo*, barone tedesco, cui lasciava mille duecento cavalli (2), e nominò il costui fratello, Ulrico Guilforte, governatore della Puglia. A costoro aggiunse Stefano, figliuolo di Ladislao Laczk, vaivoda di Transilvania; indi, sotto pretesto di visitare in persona le conquistate province, in maggio del 1338 recossi a Barletta, dove imbarcossi in una sottile nave, e, attraversando la Schiavonia, si restituì in Ungheria, prima che i napoletani sospettassero vicina la di lui partenza dal regno (3).

Tanto che la peste continuava ad infierire, la

---

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 112, p. 994.

(2) *Domin. de Gravina Chron.*, p. 586. - Bonfinio chiama questo generale *Wolfart*; e forse il soprannome di *Lupo* non sarà che la traduzione di tal nome: gl' italiani il chiamarono Guilforte. *Dec. II*, l. x, p. 263.

(3) *Matteo Villani*, l. I, c. 13 e 14, p. 22 - Cominciamo qui a seguire questo storico che continuò la storia di suo fratello Giovanni, ed entrò in più circostanziati racconti, poichè non comprese in undici libri che la storia di sedici anni. Trovasi pure stampato nel t. XIV della Rac. *Scrip. Rer. Ital.*

regina di Napoli, che i suoi malcontenti baroni avevano tenuta alcun tempo prigioniera in Provenza, ebbe avviso che i napoletani, omai stanchi del giogo degli ungari, sospiravano il di lei ritorno, e promettevano di ristabilirla in trono; ma sendo affatto esausto il suo tesoro, ed essa di ogni credito priva, tenne a singolare ventura la domanda fattale dal papa di vendergli per trenta mila fiorini la sovranità d'Avignone. Clemente VI, che non avea voluto riconoscere Luigi di Taranto come re di Napoli, gli accordò in questa circostanza il titolo di re di Gerusalemme (1). I due sposi partirono poco dopo con dieci galee genovesi assoldate, ed in sul finire d'agosto del 1348 giunsero a santa Maria del Carmine, presso Napoli, ov'eransi premurosamente adunati per renderle omaggio i baroni napoletani. Il duca Guarnieri colla grande compagnia erasi recato al soldo della regina, onde Giovanna rientrò trionfante nella capitale, ma non però nel suo palazzo, che era fortificato ed occupato dagli ungari (2).

Luigi di Taranto di conserva col duca Guarnieri adoperava da bel principio con molto studio a ricuperare il regno. S'impadronì in poco tempo delle tre fortezze che signoreggiavano Napoli, ed in appresso entrò nella Puglia per opporsi a Corrado Guilforte, il quale col danaro mandato d'Ungheria aveva fatto leva di numerosa armata (3). Ma combattendo contro questi

(1) *Matteo Villani*, l. 1, c. 19, p. 24.
(2) *Dominici de Gravina Chron.*, p. 587.
(3) *Ivi*, p. 594.

mercenarj con truppe egualmente straniere, Luigi fu costretto di lasciar le provincie in piena loro balìa, onde acquistarsi l'amore de' soldati; perciocchè il capitano più crudele era sicuro d'essere meglio ubbidito. E Guilforte, che non avea riguardo alcuno per li sventurati Pugliesi, si guadagnava facilmente le truppe del suo nemico. Egli aveva data Foggia al sacco; e i tedeschi, non contenti di avere spogliati quei miseri abitanti d'ogni loro avere, li sottomettevano eziandio alle più crudeli torture, onde obbligarli a palesar nuove ricchezze (1). Il duca Guarnieri che desiderava pur egli d'aver parte di quella preda, si lasciò sorprendere da Guilforte a Corneto colla sua armata; e dopo essere stato fatto prigioniere, si arruolò sotto le bandiere del re d'Ungheria (2). Luigi di Taranto dopo tale avvenimento più non potendo resistere, tutte le province del regno furono in balìa di soldati stranieri, senza fede, senza onore, senza misericordia.

L'armata de' mercenarj, dopo avere per molti mesi guastate le province ed esaurite tutte le loro ricchezze, diede orecchio ad un legato del papa, che si presentò ai suoi capitani in nome della regina e della città in Napoli, onde esibir loro una

(1) *Dom. de Gravin. Chron.*, p. 595. - Convien leggere nella cronaca del Gravina le particolarità di questo fatto, che fanno raccapriccio. Il racconto di questo storico non abbraccia che quattro o cinque anni, ma egli parla di cose vedute coi proprj occhj ed alle quali egli medesimo dovette prendere parte.

(2) La sorpresa di Guarnieri viene attribuita da Matteo Villani a tradimento, l. I, c. 35-40; dal Gravina alla sua imprudenza, *Chron. Apul.*, p. 599.

grossissima taglia per prezzo di alcuni mesi di tregua. I mercenarj riunironsi allora in Aversa, per dividere tra di loro le prede riposte in quella città. Essi avevano obbligati con lunghi tormenti i prigionieri a dar loro in mano tutto quanto possedevano, e tutto quanto potevano ottenere dalla compassione dei loro parenti ed amici. Avevano levate enormi taglie su tutte le città preservate del sacco; ed oltre tutto ciò che avevano consumato durante la guerra, oltre i cavalli, le armi e le gioje prese per sè da ciascuno, rimanea da dividere ancora la somma di cinquecento mila fiorini. Dopo ciò il duca Guarnieri col conte Lando e Gianni d'Ornich presero la strada dell'Italia settentrionale. Ma Corrado Guilforte rimase nella Puglia ai servigi del re d'Ungheria, con un altro venturiere, il frate di Monreale, cavaliere di Gerusalemme, che il suo valore e la sua crudeltà resero ben tosto egualmente celebre che Corrado (1).

(1349) Nel nord dell'Italia le repubbliche toscane ed i tiranni di Lombardia si rimasero alcun tempo in uno sforzato riposo dopo la cessazione della peste, che non durava più di cinque mesi in ogni paese. Occupati nel riparare i sofferti danni e nel rinvigorire il governo, non andavano in traccia di nuove esterne brighe, trovandosi tuttavia incapaci di sostenere le antiche. La totale estinzione di un immenso numero di famiglie aveva dato luogo ad infinite liti per con-

(1) *Dominici de Gravina Chron., de Reb. in Apul. Gest.*, c. 9, p. 679. - *Matteo Villani*, l. 1, c. 50, p. 50.

seguire le giacenti eredità; la mortalità ancora più grande tra i poveri che tra i ricchi, aveva privato di braccia l'agricoltura, i mestieri e le fabbriche. I salarj erano altamente cresciuti di prezzo, e gli operaj si davano ai piaceri della mensa ed alla morbidezza, onde facevano assai meno lavoro di quel che avrebbero potuto. In Firenze la signoria, volendo ridurre il popolo alla sobrietà, accrebbe le gabelle delle vittovaglie; ma gli operai vivevano in tale agiatezza, che appena si lagnarono de' più gravosi balzelli (1). (1350) Frattanto coloro che, posta mente al passato flagello della peste, erano stati tocchi da sentimenti religiosi, preparavansi ad approfittare dell'indulgenza plenaria accordata da papa Clemente VI per l'anno 1350, come per un giubileo centenario. E fin dal principio dell'anno un numero grande di fedeli, pieni di fervore e di umiltà, da ogni parte dell'Europa si posero in cammino per Roma, pazientemente sopportando l'inclemenza d'una stagione che fu assai rigorosa, i ghiacci, le nevi e le dirotte piogge che avevano affatto guaste quasi tutte le strade. Siccome i pellegrini riempivano tutti gli alberghi e tutte le case poste lungo le strade, altri di essi, ed in particolare gli ungari ed i tedeschi, si accampavano in grosse bande presso le strade; e accendendo grandissimi fuochi, o gli uni agli altri fratellevolmente strignendosi cercavano di ripararsi dal freddo. Que-

---

(1) *Matteo Villani*, l. 1, c. 57, p. 58. - La Cronaca di Siena così parla dell' abbondanza dopo la peste, e dello sregolamento del popolo, t. xv, p. 124.

sti pii viaggiatori davano il vero esempio della carità cristiana. Mai non si videro corrucciarsi tra di loro, nè lagnarsi dei disagj che sostenevano. Negli alberghi l'oste non bastava a far i conti di tutti i pellegrini; pure niuno partivasi senza lasciare sul banco il danaro dovuto pei cibi che aveva ricevuto. I principi, le città, ed i privati cittadini fecero a gara per procurare la sicurezza di viaggiatori tanto straordinarj, e tennero purgate le più frequentate strade, di modo che parecchi milioni di cristiani fecero il viaggio di Roma senza che accadessero gravissimi disordini (1).

(1) *Matteo Villani*, l. 1, c. 56, p. 56.

CAPITOLO XXXIX

Clemente VI imprende a sottomettere la Romagna. — I Pepoli vendono Bologna ai Visconti. — L'arcivescovo di Milano invade la Toscana, ma il suo esercito è rispinto. — Pace tra il re d'Ungheria e la regina Giovanna di Napoli.

(1350-1351) La chiesa romana, che bandiva il giubileo alla metà del quattordicesimo secolo, avea pure manifestato il motivo per cui volea rendere più frequente quella festa centenaria. Il periodo secolare era ingiusto, diceva essa, inverso alle generazioni, cui non era dato questo mezzo di ottenere l'indulgenza plenaria; e ragion voleva che una tanto singolare grazia fosse una volta in vita offerta ad ogni uomo. Ma più interessati segreti motivi avevano meglio dato luogo a questa determinazione. L'affluenza de' pellegrini a Roma era cagione che vi si recassero immense ricchezze; ognun di loro faceva un'offerta ad ogni chiesa, ed il papa godea pur egli di parte di tali offerte, come ritraeva altresì per via delle tasse parte degli utili che i romani ricavavano col dare ospizio a tanti forastieri. Nello stesso anno videsi di fatti la corte d'Avignone far servire alle ambiziose sue mire il tesoro raccolto colla pubblicazione del giubileo.

Lo stato della chiesa che non era stato per anco assoggettato all'assoluta ubbidienza dei papi, sebbene gl'imperatori ne avessero loro abbandonata la sovranità, era di que' tempi diviso fra parecchi tirannucci, che comandavano ad una o due città. Ma queste città erano delle minori d'Italia; il coraggio degli abitatori di quelle si era spento nella servitù, ed i signori non potevano, per la propria difesa, far capitale nè sul numero, nè sulle ricchezze, nè sull'ardimento de' cittadini. Credette Clemente VI esser tempo di approfittare della circostanza che la peste avea ridotti que' popoli all'estrema debolezza, per costringere tutti que' piccoli principi a riconoscere la sua sovranità: commise perciò ad Ettore di Durafort, suo parente, da lui creato conte di Romagna, di ricondurre colla forza o coll'astuzia tutte le città del suo feudo all'ubbidienza della chiesa. Clemente affidava perciò all'arbitrio di costui una ragguardevole somma di danaro e quattrocento cavalieri provenzali, che, uniti alle truppe sussidiarie de' signori di Lombardia, formavano un'armata di mille ottocento cavalli (1).

Le segrete istruzioni date ad Ettore di Durafort recavano che si spossessassero tutti i tiranni della Romagna; ma il motivo palese dell' armamento era quello d'assalire e punire Giovanni dei Manfredi, signore di Faenza, che per cagione di una privata offesa erasi staccato dal partito dei guelfi e della chiesa (2). Il Durafort fece chiedere

(1) *Matteo Villani*, l. I. c. 58, p. 59.
(2) *Cronaca di Bologna*, t. XVIII, p. 415. - *Matteo Villani*, l. I, c. 53, p. 53.

truppe ausiliarie alla famiglia guelfa degli Alidosi che governava Imola, ed ai signori di Bologna, Giovanni e Giacomo de' Pepoli, figliuoli di Taddeo, morto due anni prima. Dall'altro canto Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì, Malatesta de' Malatesti, signore di Rimini, e Bernardino da Polenta, signore di Ravenna e di Cervia, ben meglio prevedendo la burrasca che li minacciava, si unirono al signore di Faenza, ed assoldarono il duca Guarnieri, al quale di tutta la grande compagnia più non rimanevano che cinquecento cavalli, essendosi gli altri dispersi per scialacquare nello stravizzo la preda fatta nella campagna di Napoli (1).

Il conte di Romagna attaccò da prima giunta, il 13 maggio del 1350, il ponte di san Procolo, che gli apriva lo stato di Faenza, e lo prese a viva forza; ma poscia consumò quasi due mesi nell'assedio del castello di Saleruolo, benchè avrebbe potuto forse in più breve tempo soggiogare la stessa città di Faenza (2). I suoi alleati, stando in sospetto intorno allo scopo delle conquiste ch'ei meditava, cercavano di attraversarle con vane negoziazioni; ma il conte era più destro ai tradimenti che non alla guerra. In mezzo ai romagnuoli, la di cui perfidia era omai proverbio in Italia, un cortigiano del papa avignonese aveva il vantaggio dell'arte della dissimulazione. Il conte mostrava di porre nei Pepoli intera fede, intanto ch'ei tramava coi cittadini di Bologna l'assassi-

(1) *Chron. Esten.*, t. XV, p. 456.
(2) *Matteo Villani*, l. I, c. 58, p. 59.

nio di que' due signori; e poichè furono scoperte le sue trame (1), seppe nondimeno così ben sgombrare i sospetti dall'animo dei due fratelli, che adescò Giovanni, l'un di loro, a venir nel suo campo per farsi mediatore d'un trattato col signore di Faenza.

Giovanni dei Pepoli teneva nell'armata della chiesa duecento cavalli, ch'egli aveva somministrati al conte; ed aveva oltracciò colla maggior parte degli ufficiali della stessa armata contratte e premurosamente coltivate relazioni di amicizia e di ospitalità: sicchè giunto il 6 di luglio al campo, accompagnato dai principali cittadini di Bologna, e da una guardia di trecento cavalli, poteva credersi nel proprio campo, circondato dai suoi partigiani e da' suoi soldati. Ma il conte che lo accoglieva colle dimostrazioni del più tenero affetto e della più illuminata fiducia, aveva ordinato al suo maresciallo di far armare i capitani più a lui devoti, e di promettere a tutta l'armata doppia paga, e mese compiuto (2), a patto che non si opponesse alla sorpresa da lui meditata.

Al Pepoli furono recati rinfreschi nella tenda del conte; i gentiluomini bolognesi ed i cavalieri venuti dalla città vennero intanto invitati dagli ufficiali e dai soldati dell'armata a sedere alle mense imbandite per loro in diversi luoghi del campo; sicchè il signore di Bologna era rimasto pressocchè solo col conte di Romagna, aspettando con

---

(1) *Chr. Est.*, t. xv, p. 457. - *Chron. di Bologna*, p. 417.

(2) Erano le ricompense promesse ai soldati dopo le più grandi vittorie. Il soldo contavasi per mese e non per giorni, ed il mese cominciato era pagato come compiuto.

impazienza l' arrivo degli ufficiali generali chiamati ad un consiglio di guerra. Finalmente il maresciallo dell' armata si presentò al padiglione del conte; e nel punto stesso i soldati che gli stavano intorno, assalirono Giovanni dei Pepoli, lo afferrarono e trassero a terra. Strettolo poscia in catene il tradussero ad Imola, e lo chiusero nella rocca, senza che lo sventurato signore avesse pur tempo a chiamare le proprie guardie in ajuto. Un suo paggio avendo alzata la voce per compiangerlo, venne subito ucciso ai di lui piedi. (1).

Mastino della Scala che aveva contratto col Durafort segreta alleanza, fece muovere le sue truppe verso Bologna tosto che seppe essere stato preso Giovanni de' Pepoli. Dal canto suo il conte di Romagna lasciò la guerra che faceva ai suoi nemici, per condurre l'armata contro i suoi alleati, e largheggiando di ricompense militari per tradimenti e per ingloriose conquiste, promise un' altra volta ai suoi soldati doppia paga e mese intero, per la presa del castello di san Pietro, che i bolognesi non pensavano nè punto nè poco a difendere (2).

Giacomo de' Pepoli ch' era rimasto in Bologna, fu colpito come da un colpo di fulmine alla nuova della presa del fratello, della diserzione de' cinquecento cavalieri rimasti nell' armata del conte, e della guerra che gli facevano quegli alleati che egli aveva di buon grado soccorsi. Scrisse in ogni

(1) *Matteo Villani*, l. 1, c. 61, p. 61. - *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 418.
(2) *Matteo Villani*, l. 1, c. 62. p. 62.

luogo lagnandosi di così alto tradimento, e chiedendo ajuto. Il Malatesta di Rimini ed Ugolino Gonzaga di Mantova recaronsi in fatti a Bologna, e gli offrirono la loro alleanza (1). Ma al Pepoli stava assai più a cuore di trarre nella sua causa i fiorentini ed il signore di Milano, tenuti allora come i più potenti d'Italia.

La repubblica fiorentina non aveva certo ragione di essere contenta degli andamenti dei Pepoli, che avevano mancato a tutti gl'impegni contratti colla repubblica dai bolognesi. Perciò la signoria rispose agli ambasciatori di Giacomo, che l'onore e l'animo non le consentivano di prendere le armi contro la chiesa in favore d'un usurpatore, e che tutto quanto poteva fare per lui e per suo fratello, era d'interporsi per riconciliarlo col conte di Romagna: ma in pari tempo aggiugneva che se si fosse trattato di difendere gli antichi suoi alleati, i cittadini della repubblica di Bologna, non avrebbe risparmiati nè sangue nè tesori per assecurare la loro libertà. Questa dichiarazione fatta agli ambasciatori in pubblica udienza, fu ben tosto portata a Bologna; ed era pur giunto pei bolognesi il propizio istante di scuotere un odiato giogo. « Ma, dice Matteo Villani, i bolognesi di » già avviliti da servili abitudini, più degni non » erano della libertà; i loro peccati glie l'avevano fatta perdere; la loro povertà di spirito impedì loro di ricuperarla (2) ».

(1) *Chron. Esten.*, t. xv, p. 459.
(2) *Matteo Villani*, l. I. c. 63, p. 63. - *Cronica di Bologna*, t. xv, p. 419.

La famiglia Bentivoglio fece ogni cosa per calmare gli umori destati nel popolo dalla relazione degli ambasciatori; i suoi capi rappresentarono vivamente i pericoli della ribellione, il sovvertimento delle sostanze, le violenze de' soldati, il danno della straniera invasione. Ma la sommessione de' bolognesi non gli scampò da veruna delle calamità rappresentate loro dai Bentivoglio, siccome le conseguenze d'uno sforzo generoso per infrangere il giogo de' loro tiranni. Giacomo dei Pepoli aveva assoldato il duca Guarnieri con cinquecento cavalli, ed il duca di Milano gliene aveva mandati altri cinquecento. Guarnieri volle che si desse in balìa della sua soldatesca tutta intera una strada della città, ed alloggiò i soldati in quelle case, facendoli padroni di tutto, come se la città fosse stata presa d'assalto, od avuta a mercede. D'altra parte l'armata del conte della Romagna devastava le campagne fino alle porte; di modo che i bolognesi erano ad un tempo spogliati dai loro proprj soldati, e dai loro nemici.

Bologna non avrebbe certo durato lunga pezza in sì critiche circostanze; quando nuove speranze furono improvvisamente ridestate negli oppressi in un modo affatto impensato. Ettore di Durafort aveva due volte promesso alla propria armata doppie paghe e militari ricompense; ma lungi dal poter attenere le sue promesse, doveva le paghe di alcuni mesi del soldo corrente, e non aveva danaro da pagarlo. Ed essendo insorta la rivolta nel campo, ed ei stesso minacciato d'essere tenuto ad ostaggio, cadde subito la sua ambizione ed il suo orgoglio, e si indusse a porre

in libertà Giovanni dei Pepoli, per soddisfare colla di lui taglia all'avidità delle proprie truppe (1). Questo contrattempo il fece disposto a dar retta a proposte di pace, ed i fiorentini per procurarla, mandarono tosto una solenne ambasceria a Bologna. Proponevano i fiorentini che la città dovesse tornare sotto la protezione della chiesa, ma rimessa in libertà, fosse governata dal popolo come lo era anticamente; che pagasse a san Pietro il consueto tributo, e in segno di sommessione il conte di Romagna fossevi accolto con poca scorta; che i tiranni rinunciassero ad ogni autorità nel governo, e che la riforma dell'amministrazione si eseguisse sotto la balìa de' fiorentini. Il conte e i Pepoli, egualmente delusi di loro speranze e pretese, mostravano di aderire a tale accomodamento; ma poichè si furono consigliati coi signori di Lombardia loro alleati, Mastino della Scala, che sperava di occupare egli stesso Bologna, sconfortò il conte da questo trattato; ed il Visconti anch'esso, per motivi personali, vi fece rinunciare i Pepoli (2).

I tiranni di Bologna avevano fatta scelta dei cittadini più riputati per amor patrio, e per ingegno, ricchezze e nascita quasi capi naturali del popolo; e gli avevano spediti a Firenze per trattare di conserva con quella repubblica del modo di ristabilire la libertà bolognese. Riccardo Sali-

(1) Pepoli promise 80,000 fiorini per la sua liberazione, e ne sborsò 20,000, dando pel resto in istatici tre suoi figliuoli. *Cron. Misc. di Bol.*, p. 419. - *Ghirar.*, *Stor. di Bologna*, l. XXII, p. 198.

(2) *Matteo Villani*, l. 1, c. 67, p. 68.

cetti, capo di quest'illustre ambasceria, rese alla signoria fiorentina in presenza del popolo adunato le più vive grazie per la liberazione della sua patria; facendo a quella l'applicazione di queste parole del suo testo: *Ad dominum cum tribularer clamavi*, e promise in nome dei bolognesi una eterna riconoscenza per il massimo de' beneficj. Ma la domane dell'udienza, seppesi in Firenze che l'ambasciata bolognese altro non era che uno stratagemma dei Pepoli per allontanare dalla città i più temuti cittadini; e che, durante l'assenza loro, Bologna era stata venduta al Visconti, e di già venuta in suo potere (1).

Dal 1339, fino al 1347, Luchino Visconti avea signoreggiata Milano e quasi tutta la Lombardia. Molte virtù guerriere, perfida politica, impenetrabile dissimulazione, gelosia feroce della propria autorità, diffidenza tale, che spense per sospetto i suoi più stretti congiunti, questi erano i principali tratti del suo carattere. Fu assai lodato il suo amore per la giustizia, o piuttosto la vigilanza con cui reggeva i suoi stati, e la severità con cui castigava i malfattori: ma sotto lo stesso nome non si debbe confondere l'amore d'un uomo probo e giusto per le regole immutabili della giustizia, e l'inflessibilità d'un dispóto geloso della propria autorità, che serva o véndica l'ordine da lui stabilito. Luchino era amante della lode, onde ambiva l'amicizia del Petrarca, la quale i potenti d'allora otteneano facilmente, solleticando l'amor proprio del poeta. In fatti il Petrarca

(1) *Matteo Villani*, l. 1, c. 67, p. 66.

indirizzò una pomposa epistola a Luchino per celebrare la virtù e la gloria di lui (1); ma poco dopo aver ricevuto quello scritto, Luchino morì il 23 gennajo 1349, avvelenato dalla consorte Isabella del Fiesco, avvertita in tempo che il marito mosso a fiera gelosia la destinava a morte.

Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, succeduto al fratello Luchino, si vide signore di sedici delle più potenti città di Lombardia (2). Costui fu quegli che prese a trattare con Giovanni de' Pepoli dell'acquisto di Bologna, promettendo ai due fratelli duecento mila fiorini, e loro inoltre lasciando la proprietà dei tre castelli di san Giovanni, Nonantola e Crevalcuore (3). A questo prezzo i Pepoli che andavano debitori della loro grandezza alla fiducia de' guelfi loro concittadini, vendettero la comune patria a un tiranno straniero, a un ghibellino, i di cui antenati erano sempre stati nemici dei loro. Ma collo sprezzo di tutta Italia furono puniti costoro di sì vergognoso contratto (4). In Bologna suscitò la più violente indignazione, gridando i cittadini rabbiosamente in tutte le strade, *noi non vogliamo essere venduti* (5). Ma i bolognesi disanimati, e privi dei loro

(1) *Franc. Petrarcae Familiares*, l. VII, *epist.* 15. - *De Sade, Memor.*, t. II, l. III, p. 428.

(2) Milano, Lodi, Piacenza, Borgo san Donnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli ed Asti.

(3) Questo contratto viene riferito dal Ghirardacci sotto il 16 ottobre del 1350. *Stor. di Bolog.*, l. XXII, t. II, p. 199.

(4) *Matteo Villani*, l. I, c. 68, p. 67.

(5) *Petri Azarii Novariensis Chron.*, t. XVI, p. 336. - *Cronaca di Bologna*, t. XVIII, p. 420.

capi, non ardirono ricorrere alle armi, nè invocare l'ajuto de' fiorentini partecipi di tanta ira; ed uno dei nipoti dell'arcivescovo fu ricevuto senz'ostacolo entro la città con mille cinquecento cavalli (1).

Il duca Guarnieri, privato nemico dei Visconti, trasfuggì nel campo del conte di Romagna co' suoi masnadieri lo stesso giorno in cui le soldatesche milanesi entrarono in Bologna: in pari tempo le truppe ausiliarie di Mastino della Scala giunsero in ajuto dell'armata della chiesa, sicchè trovossi questa ad un tratto ben più numerosa e più formidabile che prima non fosse. Ma la corte d'Avignone faceva per avarizia andare a vuoto tutti i progetti de' suoi capitani. Dopo avere cominciata la guerra con vigore, e promessi considerabili sussidj ai suoi alleati, mancava poscia impudentemente alle promesse; ricusava di somministrare il danaro quando facea più di mestieri; ed abbandonava le proprie creature, perchè tutte le entrate venivano prese da altri favoriti. Per tale modo al conte di Romagna non fu mandato il danaro per le paghe dell'esercito. Invano questi rappresentava al papa suo cugino il grave affronto cui rimaneva esposto il nome della chiesa, ed i pericoli che soprastavano a tutto il suo patrimonio. Il Durafort non potè ottenere da Avignone verun sussidio, e fu alla fine costretto ad acconsentire che i suoi soldati trattassero col suo

(1) *Petri Azarii Chronicon.*, t. xvi, c. 11, p. 325. - *Cron. Esten.*, p. 462. - *Cherubino Ghirardacci, Storia di Bologna*, l. xxii, t. ii, p. 204.

nemico. (1351) Barnabò Visconti, che comandava in Bologna, col danaro destinato ai Pepoli diè le paghe alle truppe che lo assediavano, assoldò mille cinquecento cavalieri della chiesa, obbligò gli altri ad allontanarsi, ricuperò tutte le castella occupate dall'armata del conte, e lasciò che questi si tornasse tutto avvilito e vergognoso ad Imola (1).

Questa rotta risvegliò per poco l'ira e l'orgoglio della corte d'Avignone. Clemente VI fece ricominciare contro i Visconti la procedura intrapresa da Giovanni XXII per titolo di scisma e di eresia; citò l'arcivescovo ed i suoi tre nipoti (2) a comparire l'otto aprile del 1351 innanzi al concistoro dei cardinali, onde giustificarsi della loro ribellione contro la chiesa; e mandò in Italia, col titolo di legato, il vescovo di Ferrara, per ordire una lega contro i signori di Milano (3).

Il legato si presentò prima all'arcivescovo Visconti, e gl'intimò di restituire Bologna alla chiesa, e di scegliere in seguito tra la condizione di prete o di principe, tra la podestà spirituale o la temporale. Il Visconti richiese il legato di ripetergli lo stesso comandamento la susseguente domenica nella chiesa cattedrale, poichè solo in presenza del popolo e del clero, un arcivescovo ed un principe poteva rispondere a tale ambasciata. Nel giorno indicato, poichè il Visconti ebbe solennemen-

(1) *Matteo Villani*, l. 1, c. 70, p. 69. - *Chron Esten.*, t. xv, p. 463. - *Cronaca Miscella di Bologna*, p. 422.

(2) Galeazzo, Barnabò e Matteo erano figliuoli di Stefano, fratello dell'arcivescovo, ed il quinto de' figli del magno Matteo Visconti.

(3) *Matteo Villani*, l. 1, c. 76, p. 75.

te celebrata la messa, il legato pontificio espose avanti a tutto il popolo l'ambasciata di cui era incaricato: allora l'arcivescovo afferrando con una mano la croce, e coll'altra sguainando la spada: *Ecco*, disse, *le mie armi spirituali e temporali; colle une io difenderò le altre* (1).

Tuttavia l'arcivescovo promise in appresso di ubbidire alla citazione del papa, e di recarsi egli stesso in Avignone; chè divisava atterrire la corte pontificia con una singolare ostentazione. Uno dei suoi segretarj, recatosi in Avignone per preparare gli alloggi, appigionò tutte le case che potè trovar vuote in Avignone nel circuito di più leghe all'intorno; in pari tempo fece grandiosi approvvigionamenti di vittovaglie e di arredi per il padrone e pel suo seguito. Il papa, maravigliando di siffatto movimento, fece domandare al segretario quanta gente pensasse di condurre l'arcivescovo. Questi rispose di avere ordine di preparare alloggi e viveri per dodici mila cavalli e sei mila pedoni, senza contare i gentiluomini milanesi che dovevano scortare l'arcivescovo; soggiugnendo che aveva in tali apparecchi di già spesi quaranta mila fiorini. Il papa entrato in timore di così fatta visita, fece pregare il Visconti a non esporsi a così disagiato viaggio; e gli spedì deputati per trattare d'accordo, avendogli in fine data

(1) *Corio*, *Istorie milanesi*, par. III, p. 224. - *Ghirardacci*, *Storia di Bologna*, l. XXIII, t. II, p. 210. - Giovanni Visconti si fece dipingere, nella cappella dell'arcivescovado da lui fabbricata, colla croce in una mano e colla spada nell'altra. Il ritratto trovasi inciso in *Graev.*, t. III, p. 306.

l'investitura di Bologna, oggetto principalissimo della contesa, per cento mila fiorini (1).

Il vescovo di Ferrara, a seconda dell' avuto incarico, aveva cercato di suscitare nemici e ordire una lega contro i Visconti; ma i signori di Lombardia, a' quali piucchè altri era da temere l'ambizione dell'arcivescovo, non avevano forza da resistergli. Giacomo da Carrara *il vecchio* era stato ucciso a tradimento da un bastardo della propria famiglia, onde la signoria di Padova era stata data a giovani inesperti (2). Mastino della Scala morì improvvisamente il 3 giugno del 1351, in età di 42 anni, nell' anno vigesimo terzo del suo regno. Gli succedettero i suoi tre figliuoli, Can grande II, Can Signore e Paolo Alboino, niuno de' quali aveva mente pari a quella del padre; ed Alberto suo fratello non volle avere alcuna parte del governo (3). Le repubbliche di Firenze, Siena e Perugia avevano, ad insinuazione del legato, spediti ambasciatori ad Arezzo, per accordarsi coi signori di Verona e di Ferrara intorno ai mezzi di mantenere l'equilibrio d'Italia; ma Siena e Perugia, situate in tanta distanza da Milano, non si credevano esposte a verun pericolo, onde ricusavano di assoggettarsi a spese per la causa comune; e la subita morte di Mastino fece che tutti i deputati abbandonassero una dieta nella quale non si sapea prendere alcun partito. Can grande, che aveva sposata una nipote dell' arcivescovo di

---

(1) *Corio, Istorie Milanesi,* par. III, p. 224.
(2) *Cortusior. Hist.,* l. x, c. 4 e 5, p. 933.
(3) *Chron. Esten.,* l. xv, p. 464. - *Chronicon Veron.,* t. viii, p. 653.

Milano, approfittando di quest' occasione, strinse con lui nuova alleanza (1).

E per tal modo la repubblica di Firenze fu la sola che si mostrasse animósa abbastanza per opporsi ai progressi della casa Visconti, benchè derelitta da tutti gli altri stati rimanesse prima e sola esposta agli assalti di così pericoloso vicino. Tutti i tiranni di Romagna, tutti i gentiluomini ghibellini della Toscana si alleavano col signore di Milano. La costui armata spedita per fare l'assedio d'Imola, già minacciava nello stesso tempo i confini della repubblica fiorentina, la quale non poteva fidarsi ai trattati di pace ancor sussistenti con quel tiranno (2).

Uopo era per lo meno ai fiorentini di provvedere che le città toscane, le quali si governavano a comune sotto la protezione della repubblica, non aprissero ai milanesi i passi delle montagne. I territorj di Prato e Pistoja, città situate nel piano medesimo di Firenze, stendeansi fino alle montagne che partono la Toscana dal Bolognese, e i governi di queste due città, che potevano diventare pericolose piazze d' armi in potere dei nemici, non davano troppa securtà al partito guelfo. La famiglia de' Guazzalotti, resa potente col favore de' fiorentini, godeva in Prato di un quasi tirannico potere. Agli antichi capi di questa famiglia erano sottentrati giovani prosontuosi e che da molto si tenevano, perchè possenti in quella

---

(1) *Matteo Villani*, l. 1, c. 76, p. 75.

(2) *Lo stesso*, c. 77, p. 75. - *Cronaca di Bologna*, t. XVIII, p. 423.

piccola città; affettavano costoro modi principeschi e disprezzo pei fiorentini loro antichi protettori. L'audacia loro giunse infine tant'oltre da condannare a morte due innocenti cittadini, sospetti di congiura, e da farne eseguire la sentenza malgrado le calde preghiere della signoria fiorentina. Questa fece allora avanzare le sue milizie fino alle porte di Prato, e fattasi dare la guardia della città, comprò in pari tempo dalla regina Giovanna, la quale aveva ereditato dal duca di Calabria dei diritti sulla città di Prato, i suoi diritti alla sovranità per 17,500 fiorini, e unì definitivamente quel piccolo stato al territorio fiorentino (1).

I priori di Firenze avevano pure divisato di impadronirsi, per sorpresa, di Pistoja, e senza averne ricevuta l'autorità dal popolo o dai consiglj della repubblica, avevano fatta tentare la scalata la notte del 26 marzo 1351. Ma i pistolesi, sdegnati per questo tradimento, avevano vigorosamente rispinti gli assalitori; e mostravansi disposti di abbandonare il partito guelfo e le antiche loro alleanze per vendicarsi di una ingiusta aggressione. Dall'altro canto i fiorentini, sebbene altamente biasimassero la condotta de'priori, vedevansi costretti a cingere d'assedio una città che sapevano vicina a darsi in mano dei Visconti. Per altro le loro milizie astenevansi dal recare danno a quegli antichi alleati, e gli attaccavano a malincuore; i priori chiedevano caldamente che si en-

(1) *Matteo Villani*, l. I, c. 71, 72, 73, p. 70. - *Jannotii Manetti Hist. Pistor.*, l. III, t. XIX, p. 1061.

trasse in negoziazioni; laonde colla mediazione di alcuni gentiluomini guelfi si fermò la pace fra le due repubbliche. La libertà della più debole fu mantenuta nella sua integrità; ma fu fatta abilità ai fiorentini di porre presidj nella fortezza di Pistoja e nelle altre due fortezze di Serravalle e della Sambuca (1).

Alcune delle porte della Toscana parvero in tal modo chiuse al tiranno della Lombardia; ma altrove i maneggi di costui, suscitando novelli rivolgimenti in vicinanza di quella contrada, gli aprivano nuove strade. Poichè ovunque il governo era usurpato da alcun prepotente, il Visconti acquistava un alleato, e la repubblica un nemico. Benedetto Monaldeschi, che volea farsi tiranno di Orvieto, si assicurò preventivamente l'assistenza dell'arcivescovo di Milano; adunò in propria casa i suoi satelliti, e loro distribuì le armi; e dato loro un segno al quale dovevano tutti recarsi in piazza, recossi poscia in consiglio per trovarvi due de' suoi parenti, i Monaldi de' Monaldeschi, che conosceva troppo incorrotti per isperare che acconsentissero alla sua usurpazione. Quando fu terminato il consiglio, chiamò costoro da banda, e, condottili innanzi alla propria casa, li fece assassinare sotto i proprj occhi. Era questo il segno che aspettavano gli sgherri adunati nella di lui casa; gli scherani si affollarono subito in piazza, presero d'assalto il palazzo del popolo, sac-

(1) *Matteo Villani*, l. 1, c. 95, 96, 97, p. 91. - *Cronaca di Bologna*, t. xviii, p. 426. - *Chron. Est.*, p. 464. L'accordo fu fatto il 24 aprile del 1351.

cheggiarono le case ed i fondachi de' mercanti, uccisero chi volle resistere, e proclamarono Benedetto di Bonconte Monaldeschi signore d'Orvieto. Di lì a pochi giorni si rese pubblica l'alleanza di questo nuovo signore coll' arcivescovo Visconti (1).

Quasi nello stesso tempo Giovanni Cantuccio dei Gabrielli usurpò la signoria di Gubbio sua patria, in tempo che gran parte de' suoi concittadini erano assenti per compiere all'ufficio loro di podestà in altre città d'Italia; perciocchè tutti i gentiluomini di Gubbio battevano la carriera della giudicatura, e verun'altra città somministrò tanti rettori alle repubbliche italiane. Un esercito di fuorusciti andò ben tosto ad attaccare il nuovo tiranno, e pose, di conserva coi perugini, l'assedio a Gubbio; ma Giovanni de' Gabrielli, sebbene originario guelfo, chiamò in suo ajuto i ghibellini; e le truppe dell'arcivescovo Visconti vennero a difenderlo, obbligando gli assedianti a dar luogo (2).

I fiorentini ebbero avviso oltracciò che gli Ubaldini, gli Ubertini, i Tarlati ed i Pazzi erano intervenuti ad una dieta tenuta dai ghibellini in Milano nel mese di luglio, e che s' erano veduti in quell'adunanza gli ambasciatori dei pisani, i Castracani, fuorusciti di Lucca, i conti di Santafiora e di Spadalunga, signori di vasti feudi imperiali nelle montagne di Siena, e i deputati dei signori di Forlì, di Rimini e di Urbino. Ogni cosa

---

(1) *Cron. d' Orvieto*, t. xv, p. 657. - *Matteo Villani*, l. 1, c. 80, p. 78.
(2) *Matteo Villani*, l. 1, c. 81 e 82, p. 79.

faceva credere che la burrasca era vicina a cadere sulla repubblica fiorentina; ma perchè l'arcivescovo di Milano l'andava ogni giorno assicurando del suo vivo desiderio di conservare la pace, i priori di Firenze non aprivano gli occhi a vedere i pericoli ond'erano minacciati, nè pensavano a porsi in istato di difesa (1).

Erasi scoperta in Bologna una pretesa congiura contro l'arcivescovo di Milano, e questi aveva fatto flagellar colle verghe uno de' Pepoli, e condannarlo co' suoi figliuoli a perpetua prigionia, onde ritogliergli il danaro che gli aveva dato per acquistare la sua sovranità (2). Tanto che in Firenze il popolo pensava a questo fatto, si seppe improvvisamente che un fuoruscito pistolese aveva sorpreso il castello della Sambucca che signoreggiava il passo degli Appennini, nel mentre che Giovanni d'Oleggio, capitano del signore di Milano, trovavasi quattro miglia propinquo a Pistoja con una parte dell'esercito che poeanzi formava l'assedio d'Imola (3).

Fortunatamente Giovanni d'Oleggio si trattenne due giorni alle falde dell'Appennino per aspettare il rimanente delle truppe; onde cinquecento cavalli e seicento fanti di Firenze ebbero tempo di gettarsi in Pistoja il 28 luglio, prima che la città fosse cinta d'assedio, riparando in tal modo il loro zelo la negligenza de' magistrati (4). Ma la con-

---

(1) *Matteo Villani,* l. I, c. 77, p. 76, l. II, c. 2, p. 97.
(2) *Chron. Esten.*, t. XV, p. 465. - *Matteo Villani,* l. II, c. 3, p. 98. - *Cron. di Bologna,* t. XVIII, p. 423.
(3) *Matteo Villani,* l. II, c. 4, p. 99. - *Petri Azarii Chron.*, c. II, p. 327. - *Cron. di Bologna,* p. 424.
(4) *Matteo Villani,* l. II, c. 5, p. 100.

giura formata contro Firenze nella dieta de' ghibellini a Milano scoppiò in ogni parte. Le truppe adunate nelle varie città della Lombardia muovevano tutte alla volta della Toscana; i signori di Venezia e della Romagna inviavano i pattuiti ajuti di truppe all'armata milanese; gli Ubaldini armavano tutti i loro vassalli degli Appennini; ed alla testa de' medesimi bruciarono Firenzuola, le di cui fortificazioni non erano ancora state rialzate, e presero Montecoloreto (1). Pietro Saccone dei Tarlati, il più formidabile guerriatore che avesse prodotto l'Italia, guastava cogli Ubertini e coi Pazzi tutte le vicinanze di Bibiena (2). Temevasi in Firenze che anche i pisani non si unissero a tanti nemici, imperciocchè sapevasi che, al pari degli altri ghibellini, avevano mandati i loro ambasciatori alla dieta di Milano; ma il timore di cooperare all' ingrandimento di un tiranno prevalse nel consiglio di Pisa al furore dello spirito di parte, e la repubblica ricusò di prendere le armi contro un popolo rivale bensì, ma solo sostenitore in Italia della causa della libertà (3).

I fiorentini mandarono deputati a Giovanni di Oleggio, chiedendo qual fosse il motivo d'una aggressione non preceduta da veruna dichiarazione di guerra, e fatta in tempo ch' essi sapevano di non aver dato all'arcivescovo di Milano, suo padrone, verun motivo di lagnanza, e non avevano con lui alcuna briga. L'Oleggio gli accolse in pre-

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 6, p. 101.
(2) *Ivi*, c. 7, p. 101.
(3) *Ivi*, l. II, c. 4, p. 100.

senza del suo consiglio di guerra, e loro rispose in questi termini:

« Il nostro signore messer l'arcivescovo di Mi-
» lano è potente, benigno e grazioso signore: e
» non fa volentieri male ad alcuna persona: anzi
» mette pace e accordo in ogni luogo, ove la sua
» potenzia si stende; ed è amatore di giustizia, e
» sopra gli altri signori la difende e mantiene, e
» qui non ci ha mandati per mal fare; ma per vo-
» lere tutta Toscana riducere, e mettere in accordo
» e in pace. E levare le divisioni, e le gravezze,
» che sono tra i popoli, e comuni di questo paese.
» E però che a lui è pervenuto e sente le divi-
» sioni e discordie e sette, e le gravezze che sono
» in Firenze, le quali conturbano, e gravano la
» vostra città e tutti i comuni di Toscana, ci ha
» mandati qui a fine, che noi vi governiamo, e
» reggiamo in pace e in giustizia per lo suo con-
» siglio, e sotto la sua protezione e guardia. E così
» intende di volere addirizzare tutte le terre di
» Toscana. E dove questo non possa fare con dol-
» cezza e con amore, intende farlo per forza della
» sua potenzia, e degli amici suoi. E a noi ha com-
» messo, ove per voi non si ubbidisca al suo buo-
» no e giusto proponimento, che mettiamo la sua
» oste in sulle vostre porte, intorno alla vostra
» città. E che ivi tanto manterrà quella, accre-
» scendola e fortificandola continuamente; com-
» battendo d'ogni parte il contado e distretto del
» vostro comune, con fuoco e con ferro, e con
» prede de' vostri beni, che tornerete per vostro
» bene a fare la volontà sua [1] ».

---

(1) *Matteo Villani,* l. II, c. 8, p. 102

I governi, bruttati dalla ingiustizia e dal tradimento, hanno spesso abusato i nomi della virtù e dell'onore, e posto in bocca alla più sfrenata ambizione le parole della moderazione e della giustizia: ben puonno essi, fin dove stendesi la loro podestà, non lasciar che altra voce si oda che la loro propria; ma non possono ingannare la posterità, come non fanno gabbo a coloro cui addirizzano i bugiardi proclami. Le scritture cui affidano le loro menzogne, saranno conservate non come documenti storici che possano far conoscere i fatti o le intenzioni di coloro che le pubblicarono, ma come infallibili testimonianze della bassezza e falsità loro. Gli ambasciatori fiorentini, cui il Visconti d'Oleggio negò i salvacondotti per recarsi a Milano, alla corte dell'arcivescovo, tornarono a Firenze ad informare la signoria della risposta ipocrita ed altera loro data, la quale manifestata al popolo, e registrata nelle cronache, eccitò lo sdegno universale, e diede nuove forze alla repubblica.

I fiorentini mandarono in Prato ed in Pistoja tutte le truppe assoldate che avevano, confidarono la difesa delle altre fortezze agli abitanti loro, e tennero le milizie fiorentine a guardia delle mura della capitale. La signoria, sorpresa in piena pace, non aveva assoldato verun capitano di guerra, nè armata in istato di tenere il campo, mentre il Visconti d'Oleggio aveva sotto il suo comando, nel piano di Pisa, cinque mila corazzieri a cavallo, due mila cavalleggeri, e sei mila fanti. Con queste formidabili forze il capitano milanese portò il suo accampamento generale negli aperti villaggi di Campi

Brozzi e Peretola, e s'avanzò a devastare il paese fino alle porte di Firenze (1).

Ma i contadini, all'avvicinarsi dell'armata nemica, aveano sollecitamente portato in luoghi sicuri tutto quanto possedevano di più prezioso, e si erano riparati essi medesimi nelle castella murate coi loro bestiami e gli approvigionamenti da bocca: onde i milanesi non tardarono a patire diffalta di vittovaglie, ed a soffrire i disagi del caldo, ch'era di que'giorni estremo. Per procurarsi viveri o anche solo per parlare ad un contadino o per entrare in una casa, erano costretti d'intraprendere un assedio, giacchè la campagna non aveva abitatori, trovandosi tutti gli agricoltori chiusi in terre e castella murate. Onde non potendo l'Oleggio più lungamente tenersi a campo nel piano di Firenze, prese la via della valle di Marina, che mette capo in quella di Mugello, e dopo alcuni giorni di riposo intraprese l'assedio di Scarperia (2).

Il borgo di Scarperia era male fortificato, non avendo mura che da un solo lato, e dagli altri una fossa con lo steccato, e dietro la fossa la muraglia delle prime case. Il presidio consistea di duecento corazzieri e trecento fanti; mentre alla poderosa armata dell'Oleggio eransi di fresco uniti tutti i ghibellini degli Appennini, onde vedevansi le sue truppe coprire tutta la campagna. Non pertanto i comandanti di Scarperia risposero all'in-

---

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 9, p. 103. - *Chron. Est.*, p. 468. - *Chr. Mutin. Joh. de Bazano*, p. 617.

(2) *Matteo Villani*, l. II, c. 11 e 12, p. 105.

timazione d'arrendersi, che avevano mezzi per difendere tre anni la fortezza loro affidata, e rispinsero vigorosamente il primo assalto dato il giorno 20 d'agosto (1).

Intanto che l'armata del Visconti era trattenuta sotto le mura o gli steccati di Scarperia, i fiorentini andavano assoldando cavalli; ma niun capitano rinomato voleva andare al soldo loro per non farsi nemico il signore di Milano. Furono perciò costretti a rinunciare al progetto di mettersi a campo aperto, e a dare a cittadini fiorentini il comando delle compagnie arruolate dalla repubblica per afforzare i castelli del Mugello e i passi delle montagne. I contadini accorrevano a militare sotto le insegne di questi varj comandanti, che gli avvezzavano alla guerra con cotidiane zuffe, attaccando con vantaggio e prendendo frequentemente i convogli di viveri che giugnevano di Lombardia per mantenere l'armata de' Visconti. I sanesi avevano mandato ai fiorentini una banda di truppe ausiliarie (2), ed i pisani avevano ostinatamente ricusato di prender parte nella guerra dell'arcivescovo, e di rompere il trattato di pace che avevano fatto coi fiorentini (3). Entro Firenze l'ordine pubblico e la tranquillità si servavano malgrado la guerra; i cittadini disarmati attendevano

---

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 15, p. 108. - *Petri Azarii Notar. Novarien. Chron.*, p. 328.

(2) *Agnolo di Tura, Cron. di Siena*, t. XV, p. 126.

(3) *Matteo Villani*, l. II, c. 20, p. 112. - *Cron. di Pisa*, t. XV, p. 1023. Ma avvi abbaglio nella data. Pone essa questi avvenimenti nell'anno 1354 o 1353 volgare. *B. Marangoni, Cron. di Pisa*, p. 709.

al loro traffico, e la banca ossia il *monte* continuava i pagamenti senza mostrare veruna diffidenza; sicchè i soldati milanesi sentivano essi soli quasi tutti i danni delle ostilità da loro cominciate.

Frattanto il castello di Scarperia era più e più ostinatamente attaccato; le macchine degli assedianti non cessavano nè giorno nè notte di lanciare ingenti massi di pietre; il presidio assottigliato per le continue zuffe, cominciava a prevedere che non avrebbe potuto resistere lungo tempo contro forze di tanto maggiori; e la cavalleria ausiliaria, che i fiorentini aspettavano da Perugia, non aveva potuto giugnere, essendo stata svaligiata da Pietro Saccone dei Tarlati, che l'aveva sorpresa in un'imboscata (1). La signoria, non avendo alcun esperto capitano da condurre la soldatesca, non osava cimentarsi a una battaglia per liberare Scarperia, e cercò piuttosto di rinforzarne la guarnigione. Due coraggiosi cittadini, un Giovanni Visdomini ed un Medici, che professavano ambidue il mestiere delle armi, intrapresero di condurre, il primo trenta corazzieri, l'altro ottanta pedoni scelti, a traverso al campo nemico, fino entro le mura di Scarperia. Tutti i soldati da loro scelti erano tedeschi; l'armata dei Visconti in gran parte consistea di mercenarj della stessa nazione, onde la parità del linguaggio agevolava il cammino a' venturieri, che volevano penetrare nel castello; altronde erano favoriti dal-

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 22, p. 115. - *Cronaca d'Arezzo in terza rima di Ser Gorello*, t. XV, c. 6, p. 838.

l'oscurità della notte; ed al loro ardire giovando assai la perizia de'luoghi, e la sorpresa dei nemici, giunsero in Scarperia, ove questo pugno di gente valorosa fu ricevuto con trasporti di gioja (1).

Quando Visconti d'Oleggio vide che la perdita cagionata agli assediati dalle baliste e dalla grandine di freccie lanciate contro di loro, non gli stringeva ad arrendersi, risolse di prendere il castello d'assalto. Aveva fatte preparare tutte le macchine da guerra allora usate nell'oppugnazione delle città; cioè torri mobili di legno, montoni armati d'uncini, scale; oltre di che aveva fatto riempire le fosse. La prima domenica d'ottobre diede un generale assalto; ma gli assediati fermi al loro posto, rovesciavano coi pali coloro che salivano le scale, o avvicinavansi alle mura sui ponti delle torri mobili; versando sugli altri pece bollente, pietre e dardi. Nè un solo istante lasciarono indifeso il più angusto tratto di muro; cadeano un sopra l'altro gli assalitori e successivamente alzandosi fino ai merli della muraglia, ricadevano nelle fosse coperti di ferite. L'Oleggio aveva divisato di vincere i difensori di Scarperia colla stanchezza, per la qual cosa guidava successivamente all'assalto diverse bande, opponendo ogni mezz'ora truppe fresche a soldati lassi dalla pugna. Ma gli assediati, a quali il buon successo accresceva animo, parea ch'ei non sentissero la fatica; e per lo contrario gli assalitori si scoraggiavano vedendo i danni di coloro che gli avevano preceduti; e già da sei ore durava la pugna

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 23, p. 115.

quando l'Oleggio fè suonare a raccolta, abbandonando presso le mura sessantaquattro scale che furono prese dagli assediati (1).

Il capitano milanese cercò di penetrare in Scarperia per una mina; ma la galleria, ch' egli aveva fatta scavare, fu scoperta, e la sua gente fu di nuovo rispinta con grave perdita (2). Dopo quattro giorni di riposo, ei diede un secondo assalto generale, che non fu nè meno lungo nè meno ostinato del primo; ma le sue truppe vennero respinte ancora più vergognosamente. Tutte le macchine accostate alle mura, e le stesse torri mobili, che non potevano essere rifatte che con lungo lavoro, furono bruciate dagli assedianti in una sortita (3). La stessa notte successiva al combattimento, gli abitanti di Scarperia vennero attaccati per sorpresa. L'Oleggio aveva promesso ai suoi contestabili tedeschi, per la presa di quel piccolo castello, doppio soldo, mese intero ed un regalo di dieci mila fiorini. A mezza notte, mentre gli assediati stavano medicando le loro ferite, o riparando col sonno le smarrite forze, nel campo milanese fu dato il segno di armarsi. I raggi della luna cadevano obbliquamente sul castello, ed illuminavano il campo e lo spazio ch'era tra il campo e le mura, ma gli edifiej di Scarperia gettavano sull'opposto lato una vasta e cupa ombra. Da quel lato tenebroso l'Oleggio aveva appostati trecento sergenti d'arme muniti di scale, e tutto il rima-

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 29, p. 120.
(2) *Ib.*, c. 30. p. 121,
(3) *Ib.*, c. 31, p. 121.

nente dell'armata avanzavasi al suono delle trombe, e gettando alte grida, dal lato opposto. Non dubitava il capitano milanese, che nella prima sorpresa di un notturno assalto, tutti gli abitanti di Scarperia non si recassero verso la parte minacciata. Ma nel castello eravi miglior disciplina. Al secondo allarme ognuno erasi recato tacito al suo posto; gli assediati occupavano tutto il circuito delle mura, e tenevano nascosti i lumi e le armi; lasciarono che gli assalitori s'avanzassero fino appiè delle mura, e non impedirono ai trecento sergenti di varcar colle scale le due fosse, e di cominciare a salire sul muro. Allora ad un tratto gli assediati si fecero vedere e, fortemente gridando, oppressero gli assalitori con pietre preparate a tal uopo e, rovesciando le scale, gli gettarono tutti nella fossa. Dal lato sul quale cadeva il lume della luna, la pugna durò più lungamente; ma sul far del giorno l'Oleggio fece suonare a raccolta, e depose il pensiero di espugnare quel piccolo castello, innanzi al quale tutta la possa dei Visconti si era infranta (1).

Per vero i soldati cominciavano a mancare di vittovaglia, ed i cavalli di foraggi; la stagione si faceva ogni giorno peggiore, onde il campo milanese era pieno d'ammalati e di feriti. L'Oleggio dopo essersi trattenuto ottantadue giorni nel territorio fiorentino, de'quali ne aveva perduti sessantuno nell'inutile assedio di una bicocca, levò il campo il 16 ottobre, tornando nello stato bolo-

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 32, p. 122. - *Annales Caesenatenses*, t. XV, p. 1181.

gnese per istrade signoreggiate da gentiluomini ghibellini, suoi alleati (1).

Dopo la ritratta dell'esercito milanese i fiorentini pensarono al modo di premunirsi in avvenire contro somiglianti invasioni. Affortificarono tutti i passi degli Appennini; assoldarono molte truppe regolari; accrebbero le imposte in modo d'avere annualmente una rendita di 360,000 fiorini; e per ultimo, in dicembre, segnarono un trattato d'alleanza difensiva coi tre comuni di Perugia, Siena ed Arezzo. Le quattro repubbliche si obbligarono a tenere continuamente in sul piè di guerra un'armata di tre mila cavalli per difesa della libertà. Ma la sola Firenze ne aveva di già sotto le armi un maggior numero (2).

La potenza de' ghibellini di Lombardia era stata infino a quell'ora tenuta in bilico da quella della casa guelfa che regnava in Napoli; ma dappoi che Giovanna era succeduta al saggio Roberto, tutte le forze del principe e del popolo, consumate in una orrenda guerra civile, parevano quasi affatto smarrite, ed i fiorentini, stretti dall'arcivescovo di Milano, volgevansi invano verso l'erede di quella casa d'Angiò, che lungi dal potere difenderli, aveva essa medesima bisogno della loro protezione.

Il re d'Ungheria aveva di nuovo nel 1350 attraversato l'Adriatico, conducendo con seco sopra battelli scoperti nel regno di Napoli dieci mila uomini di cavalleria (3). Egli non aveva galere per

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 33, p. 124.
(2) *Ibid.*, c. 46, p. 135.
(3) *Joh. de Thwrocz, Chron. Hungar.*, par. III, c. 17, p. 182.

proteggere le sue navi, di modo che, se Giovanna non avesse lasciato struggere il suo navilio, essa avrebbe potuto agevolmente fermare gli ungari sulle opposte rive, o affondare le barche sulle quali costoro si erano perigliati a fare il tragitto. Le truppe che, per inescusabile negligenza, Giovanna aveva lasciate sbarcare nel regno, lo attraversarono con facilità; occuparono presso che tutte le città delle due provincie chiamate Principati, ed in appresso assediarono Aversa, la sola città che tentasse difendersi. Ma gli ungari, militando pel re in forza della loro dipendenza feudale, da lui non riceveano paga, e dopo un breve termine avevano il diritto di tornare alle loro case. Aversa non fu presa che in tempo appunto che terminava l'obbligo loro, onde chiesero di ripassare in Ungheria. Lo stesso re stanco delle sue guerre d'Italia, perdeva ogni speranza di conquistare paesi, ove non pensava di fermare la sua stanza, e desiderava egualmente di tornarsi al suo regno. Dal canto suo la regina Giovanna era sommamente infievolita, laonde chiedeva caldamente la pace, sicchè si venne agevolmente a parlamento, e fu conchiusa in ottobre del 1350 una tregua che doveva durare fino al 1.° aprile del susseguente anno. Si convenne che fino a quel giorno le due parti conserverebbero i loro possedimenti; che i due re e la regina uscirebbero dal regno, e che il papa, nel suo concistoro, rimarrebbe solo giudice del misfatto commesso contro il re Andrea. Se la corte d'Avignone pronunciava essere la regina colpevole, questa doveva perdere il regno, che sarebbe devoluto al re d'Ungheria:

se la corte d'Avignone la dichiarava innocente, il re doveva rinunciare a tutte le sue conquiste, mercè il pagamento di trecento mila fiorini a titolo di spese della guerra. A tali patti Luigi d'Ungheria tornò ne' suoi stati, lasciando come suoi luogotenenti il cavaliere di Monreale nella Terra di Lavoro, e Corrado di Guilforte in Puglia (1).

A seconda de' patti della tregua il re d'Ungheria e la regina Giovanna spedirono ambasciatori alla corte d'Avignone per rifare il processo intorno alla morte del re Andrea. Ma gli ungari, che oramai credevano di avere bastantemente vendicato quest'assassinio, non sosteneano con gran calore l'accusa; ed il papa ed i cardinali erano tutti favorevoli alla casa di Provenza: pure il delitto di Giovanna era tanto manifesto, che non sapevano a qual partito appigliarsi per discolparla senza disonorare sè medesimi. Dopo avere assai protratto il giudizio, s'appigliarono per ultimo ad un partito, che ben mostra quanto la stessa regina poco fidasse nella giustizia della propria causa. Gli ambasciadori di Giovanna dissero che, quand'anche si potesse provare che la regina avesse mancato ai doveri coniugali, non doveva imputarsi il di lei errore nè alla sua intenzione, nè a mala volontà, ma riconoscere ch'ella aveva ceduto alla forza d'un sortilegio, e che la debolezza d'una donna non aveva potuto resistere alla possanza degli spiriti infernali. Gli ambasciadori confermarono la strana loro giustificazione colle de-

(1) *Matteo Villani*, l. I, c. 93, p. 88. - *Chron. Est.* p. 462.- *Vita Nicolai Acciajuoli a Math. Palmerio* t. XIII, p. 1214.

posizioni di molti testimonj giurati; e' i giudici, essendo ancor essi desiderosi di trovare un pretesto per pronunciare un giudizio favorevole alla regina, la dichiararono innocente del misfatto commesso contro Andrea, ed annullarono l'accusa che da tanto tempo pesava sul di lei capo (1).

Questo giudizio per altro non ridonò immediatamente la pace al regno di Napoli, perchè alla corte d'Avignone pareva utile il prolungar l'anarchia. Clemente VI non aveva voluto dare a Luigi di Taranto, sposo di Giovanna, altro titolo che quello di re di Gerusalemme, e non aveva voluto ratificare il trattato da lui pattuito col re d'Ungheria. Vero è che gli ungari si erano ritirati dal regno, ma Luigi di Taranto doveva far guerra ai suoi proprii baroni, e non trovava in verun luogo chi volesse ubbidirgli. Egli non aveva danaro per mantenere un'armata, e nemmeno per supplire ai proprj più immediati bisogni. Erasi avanzato fino a Sulmona con intenzione di sottomettere i ribelli della Puglia; e colà vedevasi abbandonato da'suoi soldati, e deriso da' nobili, intanto che le principali città del regno rifiutavano d'aprirgli le porte. In tale quasi disperata condizione ebbe notizia, in dicembre del 1351, che il papa lo aveva riconosciuto in pieno concistoro per re di Napoli e di Sicilia. La coscienza del pontefice era stata repentinamente tocca, poichè una grave malattia l'aveva condotto sull'orlo della tomba, e da quel punto manifestava la più viva impazienza di rendere la pace all'Italia (2).

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 24, p. 116.
(2) *Ib.*, c. 61, p. 131.

In un secondo concistoro tenuto nel susseguente mese, cui assistettero il vescovo di Cinque chiese e Corrado di Guilforte, quali plenipotenziarj del re d'Ungheria, Clemente VI ratificò la tregua che esisteva tra i due monarchi, e la commutò in perpetua pace. Riconobbe Luigi di Taranto e Giovanna di Provenza come re e regina di Napoli; e siccome abituale signore acconsentì che il regno venisse a certi tempi assoggettato al pagamento di trecento mila fiorini, promessi al re ungaro per ispese di guerra. Gli ambasciatori d'Ungheria si fecero allora a parlare, e contro l'universale espettazione dichiararono che il re, loro padrone, non avendo fatta la guerra in Italia per ammassare danaro, ma per vendicare il sangue di suo fratello, assolveva il re, la regina ed il regno dal pagamento dei trecento mila fiorini a lui promessi, e senza veruna condizione rimetteva la regina Giovanna nel pieno godimento dell'eredità de' suoi maggiori (1).

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 65, p. 150. - *Bonfin. Rer. Hung. Dec. II*, l. x, p. 267. - Il re lasciò liberi in pari tempo i principi del sangue reale detenuti a Wisgrado, e li rimandò fino a Venezia. - *Joh. de Thwrocz, Chr. Hun.*, par. III, c. 25, p. 186.

CAPITOLO XL

Commercio e colonie degl' italiani in Levante. — Guerra de' genovesi coi greci. — Coi veneziani. — Battaglia del Bosforo.

(1348-1352) Il continente d'Italia difendeva a stento la propria indipendenza contro i Visconti. Questa razza di tiranni era comunemente indicata col nome del serpente che portava ne' suoi stemmi. Siccome essa impiegava a vicenda contro i suoi vicini l'astuzia o la violenza, la perfidia o la sorpresa, per ispegnere la loro libertà; così gli scrittori di que' tempi soleano dire che la *biscia* (1) de' Visconti inghiottiva i più deboli stati, o spargeva sugli altri il suo veleno, per farli poi cadere la volta loro. Ma il mare aveva conservata la libertà; due repubbliche italiane se ne spartivano l'imperio, e non soffrivano sul mare la rivalità d'alcun sovrano dispotico. Non è agevole cosa il ridurre in servitù uomini, cui il vasto Oceano tien luogo di patria, e che scuotono, abbandonando la spiaggia, il giogo che vorrebbesi

(1) I Visconti portano in campo d' argento un serpente azzurro, coronato d' oro, nell' atto d' inghiottire un fanciullo di color rosso. Dal che deriva che tutti gli scrittori italiani hanno designati i Visconti col nome di *Biscia* o *Biscione*.

loro imporre. Costoro non sono avvinti alla terra, nè dalla forza, nè dall'interesse, e non appartengono al suolo che li vide nascere, se non per lo vincolo dell'amore al luogo natìo. La libertà di Genova era più burrascosa, quella di Venezia più tranquilla e più forte; ma i cittadini delle due città avevano del pari quell'ardimento, quelle generose passioni, che conservano ai popoli l'indipendenza e la gloria, ai privati assicurano prosperi successi in ogni stato, e li rendono atti ad illustrare il proprio nome per mezzo delle armi, a rendersi immortali colle lettere, e ad arricchirsi col commercio e colla navigazione.

Gli arragonesi, o piuttosto i catalani, avevano anch'essi grande navilio, e venivano in allora risguardati come la terza potenza marittima d'Europa; ed erano pure in que'tempi liberi poco meno dei veneziani o dei genovesi. Nella loro unione del 1347 contro il re Pietro IV, detto il *cerimoniere*, avevano sostenuti i loro diritti colla più coraggiosa fermezza (1). Poichè questo principe ebbe, in una lunga serie di battaglie, vinti i suoi sudditi, si fece recare il libro delle leggi, e feritasi

---

(1) Nei reami d' Arragona, di Majorica di Valenza, e nella contea di Catalogna, sottomessi alla corona d' Arragona, la nazione aveva il diritto di resistere alla tirannia, ed all' usurpamento de' suoi privilegj per mezzo dell' *Unione*; e questa *Unione* Arragonese del pari che la confederazione polacca non era altro che il diritto d' insurrezione ordinato a seconda della legge. Gli ordini dello stato *uniti* formavano una dieta, o le *cortes*, e avevano il loro esercito e il loro erario. Faceano prestare da tutti i cittadini il giuramento di difendere la libertà, e muovendo guerra al re, non si ristavano finchè non l'avessero costretto a riconoscere i diritti del popolo.

una mano, fece stillare il suo sangue sul privilegio dell'unione; onde, diss'egli, abolire e cancellare col sangue d'un re una legge che tanto sangue costato aveva al suo popolo. Ma non osò tuttavia violare la libertà de' suoi sudditi; egli ne conosceva l'indomabile fierezza e l'attaccamento agli antichi loro privilegi; piuttosto accrebbe le prerogative del Giustizia, il grande rappresentante dei diritti del popolo, e lasciò che Barcellona godesse, sotto la protezione d'un re, tutti i vantaggi d'una repubblica (1).

I siciliani ed i napoletani tenevano ancora cinquant'anni prima, un bel posto tra le potenze marittime; e il loro navilio era cresciuto ne' tempi in cui Amalfi, Napoli e Gaeta erano repubbliche, in cui Messina e Palermo godevano di libertà quasi piena sotto la sola protezione della corona. Ma per quanto fosse ingegnoso e sagace Federico, re di Sicilia, e per quanto fosse ricco e perseverante Roberto, re di Napoli, il navilio da guerra di questi due paesi era affatto distrutto, perchè il navilio mercantile non aveva potuto sostenersi senza l'energia della libertà. La regina Giovanna, sovrana della Provenza e del regno di Napoli, non aveva vascelli da guerra ne' porti dell'uno o dell'altro stato; che pure non avevano comunicazione tra di loro se non per mare; per la qual cosa la regina per far tragittare il danaro delle imposte, le soldatesche o anche far

---

(1) *Hieron. Blancas, Rer Aragon. Comment.*, p. 668-672. - *Fueros y observancias del Reyno de Aragon*, l. IX, p. 178.

recare dall'uno all'altro regno i suoi comandamenti, dovea dipendere affatto dagli stranieri. Giovanna medesima fu più volte costretta di porsi in mare, ed ogni volta dovette noleggiare pel tragitto delle galere genovesi. Minacciata dagli ungari, che si affidavano all'Adriatico per invadere i suoi stati, non riuscì ad allestire un navilio da cui potea dipendere la di lei sicurezza, e non potè impedire il passaggio della cavalleria ungara sui battelli scoperti. Dimenticando la rivalità dei suoi antenati colla casa di Sicilia, domandò quindici galere in dono a don Luigi d'Arragona, o piuttosto alla reggenza di Palermo, che governava la Sicilia in nome del re minore; ed a tale prezzo rinunciò a tutti i pretesi diritti che la casa d'Angiò faceva valere da settant'anni sui paesi al di là del Faro. Ma le galere siciliane a lei promesse non poterono mai dar le vele.

I greci, i quali, e a causa dell'infinito numero delle loro isole e per chiudere ai turchi il passaggio dei mari, avrebbero dovuto intrattener sempre un forte navilio, l'avevano lasciato andare in ruina. Quello de' pisani più non aveva potuto rifarsi dalla rotta avuta alla Meloria, nella fatale battaglia contro i genovesi. E per ultimo i francesi nelle lunghe guerre di Filippo di Valois con l'Inghilterra assoldarono le galere dei genovesi, e gl'inglesi ben eran lungi ancora dal saper circondare la loro isola con quelle mobili fortezze che assicurano di presente la sua prosperità e la sua gloria. Vero è che nel norte le città anseatiche avevano di già un fiorente navilio: ma assai di rado questo vedevasi ne' porti del mezzogiorno.

Il solo Mediterraneo era sempre solcato da navi da guerra o mercantili; non ancora per gli Europei esisteva, per così dire, l'America, e sconosciuta era la via delle Indie per intorno al continente dell' Affrica. L' Oceano era deserto, ed i regni d'occidente comunicavano piuttosto per terra che per mare con più fertili ed industriosi paesi. I due più vasti e più ricchi rami del commercio del mondo, quelli che in ogni tempo fecero prosperare tutti gli altri, il commercio del nord-est e quello delle Indie, facevansi pel Mediterraneo, uno ne' porti del mar Nero, ed alla foce dei fiumi della Russia, l' altro coll'interposto degli armeni o degli arabi ne' porti della Grecia, della Siria, o dell' Egitto.

Gli stessi progressi dell'incivilimento facean sì che ogni dì fossero più necessarj ai popoli i prodotti di una terra ubertosa, ma tuttavia selvaggia. Coll'incremento dell'agricoltura, le foreste vanno scemando, e scompajono gli animali selvaggi che le abitavanó. E allora è d' uopo trarre da altri paesi, rimasti quasi deserti, i prodotti di quelle stesse foreste, i quali sono la materia prima delle arti, e divengono necessarj per causa della civiltà medesima. La Russia, già da più secoli, è l'endica del legname da navilio per tutta l' Europa, del canape di che si fanno le vele e le gomene, della pece, della cera, del sego, delle pelliccie. Alcune di queste mercatanzie sì necessarie alla navigazione ed alle arti, possono al presente venirci somministrate dall' America settentrionale; traggesi il rimanente dai porti del mar Baltico; e più anticamente traevansi da quelli d'Arcangelo. Nel quat-

tordicesimo secolo tutto questo commercio facevasi per il mar Nero; le mercatanzie del nord scendevano pe' fiumi che gettansi in questo mare, specialmente pel Don o Tanai; tutto quel che andiamo oggi a cercare ne' porti del Baltico, del mar Bianco ed alla foce del fiume di san Lorenzo, trovavasi raccolto nella Piccola Tartaria; e le repubbliche di Venezia e di Genova, cui molto importava di dar securtà ai loro banchi del mar Nero, fecero diversi trattati di commercio coi successori d'Octai Kan e di Gengis Kan, che nella metà circa del tredicesimo secolo avevano conquistata o corsa la Russia, la Polonia, l'Ungheria e la Moldavia (2).

Le città di Caffa e della Tana furono trascelte infra tutte per istabilirvi l' emporio delle ricche produzioni che si esportavano dalla Russia, e dei prodotti dell' industria italiana, destinati all' uso de' tartari e de' popoli del norte. Caffa nella Crimea era colonia dei genovesi ed interamente soggetta alla loro sovranità. In principio del quattordicesimo secolo avevano essi da un kan o principe tartaro comperato il diritto di fabbricare alcune botteghe e poche case sulla spiaggia; ma i guadagni del traffico vi trassero presto una numerosa popolazione; il muro innalzato per difendersi dai ladri, diventò una regolare fortezza; i genovesi che vi si poneano a stanza, alzavano al di sopra de' loro fondaci sontuosi palazzi; e la colonia che

(1) *Ricerche sul commercio veneto del conte Marsigli*, p. 54. *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani*, di Carlo *Antonio Marino*. *Vinegia*, 1800, t. IV, l. II, c. 2-6, p. 114-149.

si volea rendere simile alla superba Genova sua metropoli, prese in breve il più florido aspetto (1).

La Tana, posta alla foce del Tanai e vicina ad Azof, era soggetta a principi tartari, ma i genovesi ed i veneziani avevano stabilimenti considerabilissimi in quella città; i fiorentini ed altri popoli d'Italia vi avevano pure aperti i loro banchi; onde vi si trovavano accumulate immense ricchezze; e ognora che i soprusi de' tartari, i tremuoti o gl' incendj ruinavano i mercanti della Tana, la perdita loro risentiasi in tutto l' occidente.

Che se una delle spiagge del mar Nero apriva agl'italiani il commercio che noi facciamo di presente coll'America, l'altra era per essi il più frequentato passo per le Indie orientali. Tutte le città della costa di contro alla Tartaria erano animate da un fervidissimo e vantaggioso commercio. Sopra tutto Sinope e Trabisonda erano abitate da popolose colonie di mercadanti italiani e visitate ogni giorno dalle loro navi. Sinope era uno scalo assai importante pel commercio coi turchi dell'Asia Minore; Trabisonda, sede d'un piccolo impero greco nato dalle reliquie di quello di Costantinopoli, e governato da un Comneno (2), apriva una più importante comunicazione coll' Armenia, ed agevolava il commercio di quel ricco regno.

Gli armeni avevano ricuperata la loro indipendenza nel dodicesimo secolo. Quel popolo montano, il più industrioso, il più sobrio ed operoso

(1) *Nicephorus Gregoras, Hist. Byz.*, l. XIII, c. 12, p. 346.
(2) *Ib.*, c. 11, p. 344.

dell'Asia, aveva cercata l'alleanza de' latini, che professavano la sua medesima religione (1). Prima degli altri, i veneziani avevano ottenuti in Armenia sommi privilegj; essi soli potevano trafficare de' *camelotti* ed esportare la lana o *camelo* delle capre d'Angora, la di cui esportazione era vietata a tutti gli altri mercadanti. Essi erano immuni dalle gabelle, potevano possedere case, chiese ed alberghi; avevano pure il diritto di coniar la moneta, e di essere giudicati dai loro proprj magistrati; finalmente vi godevano assoluta franchigia per attraversare tutti gli stati armeni colle mercatanzie che traevano dalla Tauride e dalla Persia (2).

Questa comunicazione per a traverso l'Armenia aveva fatto di Trabisonda uno degli scali più importanti del commercio delle Indie. I prodotti di que' felici climi, e sopra tutto gli aromi e le spezierie, furono in ogni tempo l'oggetto del più lucroso traffico del mondo. Chè in tutti i paesi si domanda e si consuma ciò che una sola contrada produce, e pure scarsamente. Le spese e le difficoltà del trasporto dall'una all'altra estremità del globo, hanno successivamente dati a diversi popoli i mezzi di stabilire un monopolio sulle spezierie: sicchè per questo caso soltanto si è potuto dire con verità ciò che fu così spesso ripetuto a torto del traffico di altri oggetti di consumo: tutte le nazioni sono tributarie di quella che è in

(1) La chiesa d' Armenia era stata unita alla chiesa cattolica l' anno 1145, 1190 e 1247.

(2) *Ricerche sul commercio veneto*, p. 49.

possesso del traffico delle spezierie e degli aromi delle Indie.

Nel quattordicesimo secolo si trasportavano queste ricche merci a traverso dell'Asia per più strade a un tempo. Ma tutte queste strade erano pericolose; chè le frequenti rivoluzioni delle contrade, per cui i mercadanti dovevano transitare, erano ostacolo al viaggio, epperciò inciampo alle speculazioni. Fra le carovane che portavano dalle Indie colle spezierie i prodotti delle manifatture dell'Indostan e della China, alcune attraversavano la Battriana o grande Bucaria; i convoglj delle mercanzie scendevano quindi per l'Osso, e valicato il mar Caspio, rimontavano il Ciro, e finalmente pel Fasi discendevano nel mar Nero. Altri mercadanti approdavano nel golfo Persico e per mezzo dell'Eufrate penetravano nell'Assiria, d'onde recavansi ai varj porti di Terra santa o dell'Asia Minore. Finalmente alcuni per il mar Rosso passavano ad Alessandria d' Egitto. E per tal modo dalla foce del Tanai fino a quelle del Nilo le città marittime possedute dai tartari e dai turchi, dai greci e dagli arabi, furono a vicenda arricchite dal commercio dell'India. I veneziani ed i genovesi, che avevano dato a queste città il nome di scalo, stabilirono in ognuna di esse delle fattorie per far endica degli aromi; ed essi soli ne provvedevano poi tutta l'Europa.

Costantinopoli era posta, per così dire, nel centro del commercio del mar Nero, dell'Asia Minore e dell'Egitto. Gli abitanti di questa città, snervati da lunga schiavitù, non avevano il necessario ardimento per eseguire essi medesimi le intraprese

commerciali, cui pareva gli allettasse il sito (1). Ma Costantinopoli era sempre lo scalo maggiore dell'oriente, ed in mancanza de' greci, gl' italiani vi si recavano a procurare il traffico. I veneziani possedevano in Costantinopoli un rione circondato di mura e chiuso da porte a guisa de' *ghetti*, o rioni abitati, a' nostri giorni dagli ebrei in quasi tutte le città d' Italia. Avevano inoltre un ancoraggio appartato nel porto e chiuso di steccato. La colonia era governata, come una piccola repubblica, da un balio che faceva le veci del doge, da' giudici, da' consiglieri e da' savj. I possedimenti minori de' veneziani nella Romania dipendevano da quello di Costantinopoli, ed i maggiori avevano separati governi.

La colonia bizantina de' genovesi era assai più importante. Michele Paleologo, volendo mostrarsi grato ai soccorsi avutine per ricuperare la capitale, aveva loro ceduta la sovranità del sobborgo di Pera o Galata, posto in faccia a Costantinopoli, e dall' altro lato del porto. Tutti i genovesi vi avevano trasportati i loro banchi e, sotto il regno del vecchio Andronico, avevano circondata la nascente loro città dapprima di un doppio, poi d'un triplice ricinto di mura. Pera, che stendevasi tra le colline ed il golfo, ben quattro volte maggiore pel lungo che pel largo, aveva quattro

(1) La compassione e lo spregio che i greci mostravano per la fatica e la miseria della vita data al commercio viene espressa dagli storici loro quando parlano dei latini: *Εἰωθὸς γὰρ τοῖς λατίνοις, καὶ μάλιστα τοῖς ἐκ Γεννουας, ἐμπορικῷ τὰ πλεῖστα καὶ θαλαττίῳ βίῳ προσταιπωρεῖσθαι. Niceph. Greg., Hist. Byz.*, l. XIII, c. 12, p. 346.

mila quattrocento passi di circuito (1). Le case sorgenti a guisa di terrazzi le une dietro, ma più alto delle altre, fruivano del pieno aspetto del mare e di Costantinopoli. Ogn'anno vedevansi crescere di numero e di magnificenza; e se l'impero greco non fosse caduto sotto il flagello delle calamità che lo percossero incessantemente, in meno d'un secolo, la città genovese avrebbe pareggiato in isplendore ed in popolazione la capitale dell'Oriente (2).

Già da molto più nulla abbiam detto delle rivoluzioni di Costantinopoli. Siccome l'impero greco si andava ognor più debilitando, così veniva meno ognor più la sua influenza nella politica d'Europa; i Paleologi erano ben lontani dal potere, come i Comneni, turbare l'Italia coi loro intrighi, e dal nodrire, rispetto a questa contrada, progetti di conquista; essi invece non chiedevano che di essere dimenticati, e per vero lo erano. I principi di Taranto, eredi dei pretesi diritti degli imperadori latini di Costantinopoli, erano anche essi troppo deboli per far valere i titoli onde continuavano a gloriarsi. E abbassati al grado di nobili faziosi nella languente monarchia di Napoli, non pensavano pure ad armare l'Europa per riconquistare l'imperio di Grecia. Più non attaccavano, e non erano attaccati. Da ambe le parti si vivea nella quiete dell'impotenza. I mercadanti soltanto e i letterati mantenevano le relazioni della Grecia coll'Italia.

---

(1) *Petri Gyllii de Topographia Constantinop.*, l. IV, c. 11, p. 329. *In Banduri, Imper. Orient.*
(2) *Ivi*, p. 330. *In Banduri, Imper. Orient.*

Civili guerre desolarono l'impero greco nella prima metà del quattordicesimo secolo. Andronico il *vecchio*, e il nipote di lui, dello stesso nome, tre volte mossero guerra l'uno all'altro dal 1321 al 1328. Il vecchio, pusillanime, incostante, superstizioso, lasciò infine il trono al giovane Andronico, non meno di lui inetto a governare. Sotto il regno dell'ultimo, nuovi disordini afflissero pel corso di dodici anni l'impero d'Oriente. Andronico morì nel 1341, e lasciò suo figliuolo ancora fanciullo, sotto la tutela dell' ambizioso Cantacuzéno, in allora curopalata (1). La vedova del giovane Andronico, l'imperatrice Anna di Savoja, pretendeva d' aver parte nel governo, ed attaccò Cantacuzéno per ispogliarlo dell' amministrazione; per la qual cosa questi si fece sforzare dai suoi partigiani a rivestire la porpora, sotto pretesto di poter meglio difendere il pupillo (2). In quel tempo i turchi guidati da Ottmano e dal successore di lui, Orcano, avevano compiuta la conquista di tutte le provincie greche dell' Asia; erano poscia entrati in Europa come ausiliarj di Cantacuzéno; e le conquiste loro in quelle provincie, infino allora non invase, minacciavano omai di estremo eccidio il debole imperio de' greci.

Nelle guerre civili tra Cantacuzéno e l'imperatrice Anna di Savoja, i genovesi avevano abbracciato le parti dell' ultima, e l'avevano varie volte

---

(1) Più esattamente *Cadacuzéno*, siccome lo chiamano gl' italiani; perchè l' ντ de' greci rappresentava in allora un *d*.

(2) *Niceph. Gregoras*, l. XII, c. 2, p. 306.

soccorsa (1). In mezzo all' universale miseria, essi soli avevano conservate molte ricchezze. Il vicendevole spossamento costrinse alla fine i principi rivali a far la pace. Convennero di regnare assieme; i due imperatori e le due imperatrici furono incoronati lo stesso giorno, ma erano ridotti in così povero stato, che in quella cerimonia fu forza loro di presentarsi al popolo a guisa di re da teatro, ornati di diademi di rame dorato, coperti di giojelli di vetro, e serviti a mensa con vassellami di stagno (2). Nello stesso tempo i genovesi avevano ampliatò il loro commercio e davano in prestito danaro agl'imperatori, che loro lasciavano in pagamento la riscossione delle regie tasse; e allorchè venne fermata la pace, più sovrani che non i Paleologhi, essi traevano dalle imposte duecento mila bisanti d'oro all'anno, sicchè non ne rimanevano trenta mila all'imperatore (3).

Intanto che ciò accadeva in Costantinopoli, alcuni gentiluomini genovesi avevano, per la seconda volta, conquistata l'isola di Chio; e stabilitavi una colonia, ivi regnavano, perchè in patria erano perseguitati dal partito democratico (4). Altri genovesi avevano occupata la città di Focea; e tutte

(1) *Niceph. Gregoras*, l. XIV, c. 10, p. 373, e l. XV, c. 8, p. 393.

(2) Il giorno 8 gennajo del 1347. *Ivi*, l. XV, c. 11, p. 401.

(3) *Niceph. Gregoras*, l. XVII, c. 1, p. 428. Pare che il bisanto fosse *l' aureus* de' successori di Costantino, vale a dire, la 72.ª parte di una libbra d'oro. La libbra d' oro romana valeva circa 960 lire, e quella d' argento lire 66, 13, soldi, 4 danari tornesi. L' *aureus* o bisanto valeva dunque 13 lire, 6 soldi, 8 danari tornesi. Veggasi *Gibbon*, *Decline and. Fall.*, c. 17, *nota* 180.

(4) L' anno 1246. *Niceph. Gregoras*, l. XV, c. 6, p. 388.

le provincie si lagnavano dell'arroganza o de' soprusi di questi ospiti, diventati omai troppo ricchi e potenti.

Per la pace del 1347 potè Cantacuzéno por mente ai disordini cagionati dalle guerre civili, e pensare alla loro riforma. Ma quell'imperatore era d'animo debole e di lenta indole; e circondato, com'era, da nemici e da malcontenti, impegnato in guerre di religione, la di cui violenza poteva riuscirgli fatale, e minacciato in pari tempo dalle incursioni dei turchi e de' serviani; non avrebbe di propria volontà osato di aggiugnere ancora i genovesi a tanti nemici, ed avrebbe continuato a dissimulare il risentimento che gli cagionavano le loro usurpazioni; se questi ambiziosi e superbi mercadanti non lo avessero astretto essi i primi a prendere le armi. Vedevano costoro con qualche sospetto che Cantacuzéno pensasse a riordinare il suo navilio, per chiudere ai turchi il passaggio del Bosforo, ed impedire che non devastassero la Tracia. D'altra parte i genovesi avevano coll' imperatore un qualche motivo di controversia; essi volevano chiudere entro le fortificazioni di Pera la cima del colle, sul pendìo del quale era fabbricata la città: e benchè si esibissero pronti a comperare quel terreno da cui un nemico potea tenerli in soggezione; l'imperatore, contento di averli in qualche modo sotto la mano, ricusava di vendere quel suolo che i suoi ospiti cercavano di afforzare contro di lui (1). Colta l'occasione che

---

(1) *Niceph. Gregoras, Hist. Byzan.* l. XVII, c. 1, p. 428.- *Cantacuzeni imperat. Hist.*, l. IV, c. 11, p. 593.

Cantacuzéno trovavasi infermo in Démotica, i genovesi, mal paghi della negoziazione, impadronironsi a forza del preteso terreno, lo circondarono di steccato e cominciarono subito a cingerlo di mura fiancheggiate di torri.

(1348) A questo primo insulto, ch'ebbe luogo nel 1348, tenne dietro immediatamente la guerra. I genovesi presero alcuni battelli pescherecci, e forzarono i bizantini a chiudere le porte di Costantinopoli. Per altro il senato e i mercadanti di Pera offrivano la pace, a patto però che loro fosse dato il terreno che avevano occupato: i marinaj e l'assemblea del popolo chiedevano inoltre che Cantacuzéno disarmasse la sua flotta. Questa ingiuriosa domanda fece rompere le negoziazioni; ed il senato de' greci, che in assenza dell'imperatore aveva il governo di Costantinopoli, dichiarò la guerra ai genovesi (1).

In quattro giorni gli abitanti di Pera allestirono otto galere e moltissime barche armate; corsero le due spiagge del *Chrysocheras*, e bruciarono quasi tutti i fondachi de' greci, i loro vascelli mercantili, e le galere che l'imperatore faceva costruire o rattoppare. Tuttavia tre di queste ultime furono salvate, avendole i greci di notte rimurchiate nel fiume Pissa o Barbysse a molta distanza dalla foce (2). Intanto gli abitanti di Pera accrescevano le fortificazioni della loro città e del ridotto innalzato sulla collina. Vedevansi gli uo-

(1) *Niceph. Gregoras*, l. XVII, c. 1, p. 430.
(2) *Ibi*, c. 2, p. 341. - *Cantacus. imper.*, l. IV, c. 11, p. 594.

mini e le donne trasportare di giorno e di notte la terra, cavare nuove fosse, e piantare più robusti steccati.

Lusingavansi i genovesi di ridurre i greci in meno di quindici giorni a chieder pace. Siccome le loro galere erano sole padrone del mare, impedivano ad ogni nave d'approdare a Costantinopoli, o venisse dal Ponto Eusino, o dalla Propontide; e fino da' primi giorni delle ostilità fecero temere alla città una prossima carestia. Ma di mezzo agli stenti, i bizantini si prepararono senza lagnarsene ad una lunga difesa. Il loro orgoglio era fieramente irritato in veggendo alcuni stranieri accantonati in un loro sobborgo voler dar legge alla città; e l'antico odio contro i costumi e la religione dei latini infondeva loro insolito ardimento.

Di già era cominciato l'autunno, quando i genovesi, ricevuti avendo soccorsi da Chio e dalle altre loro colonie del Levante, tentarono di dare l'assalto alle mura della città dalla banda del porto. Avanzaronsi con nove galere e tre grossi vascelli carichi di macchine da guerra, ma trovarono le mura ben guernite di difensori; perciocchè l'odio popolare aveva sbandita l'abituale timidezza, e i cittadini e gli artigiani di Costantinopoli eransi uniti ai soldati per combattere contro i latini; onde questi vedendo riuscire vano ogni loro sforzo, ritiraronsi perdenti (1).

Cantacuzéno, ritornato a Costantinopoli alla metà d'autunno, fece assediar Pera dalla banda di

(1) *Niceph. Gregoras*, l. XVII, c. 3, p. 433.

terra, intanto che i genovesi tenevano sempre chiusa la capitale dal lato del mare. In pari tempo faceva costruire nuove galere ne' cantieri affortificati dell'Ippodromo; assoldava truppe straniere, e mostravasi risoluto di voler vendicare l'offesa sua dignità. (1349) I cavalieri di Rodi, dopo avere tentato invano di ristabilire la pace, accolsero nella loro isola le donne e i fanciulli di Pera, e le robbe più preziose de' genovesi, onde sottrarli ai pericoli della guerra (1).

Così passò l'inverno: ma in sul cominciare della primavera i greci posero in mare nove grandi vascelli e molte navi ad uno e due ordini di remi, che essi avevano fabbricati nell'Ippodromo; e perchè non avevano tutti i marinaj che abbisognavano per armare la flotta, misero a numero le ciurme con un grosso numero di lavoratori e di artigiani. Sendo la squadra uscita dal porto, l'ammiraglio genovese s'avvide che i rematori battevano l'onda con lena disuguale; conobbe quindi agevolmente con quali nemici doveva combattere, e concepì le migliori speranze della battaglia che disponevasi a dare. Lasciò che i greci si avanzassero verso l'isola del Principe, e che s'impadronissero d'un vascello genovese che giugneva allora dall'Ellesponto; egli si appostò con nove galere e varie piccole navi all'ingresso del porto, aspettando che tornassero addietro (2).

Il giorno era ottenebrato, e il vento contra-

(1) *Niceph. Gregoras*, l. XVII, c. 4, p. 435. - *Cantacuzenus*, l. IV, c. 11, p. 595.

(2) *Niceph. Gregoras*, l. XVII, c. 5, p. 437. - *Cantacuzenus*, *Hist. Bizant.*, l. IV, c. 11, p. 596.

rio, quando i greci tornarono dall'isola del Principe. Per ridursi in porto dovevano girare attorno alla punta settentrionale di Costantinopoli; ed era volgare opinione che presso al tempio di santa Demetria si trovava un vortice, onde le galere greche passavano lentamente e con timore; la lunga loro fila stringeasi verso la riva, e mostrava di temere, più del vortice o degli scogli, i genovesi che trovavansi dall'altro lato del golfo. Una lieve mossa della flotta nemica sparse lo spavento tra que' contadini fatti marinaj; molti di loro balzarono a terra tosto che si videro abbastanza vicini per isperare di poterla afferrare; altri gettaronsi in mare per giugnervi a nuoto. Il terrore s'impadronì quindi di tutti gli animi; e prima che i genovesi fossero a tiro d'arco, più di duecento greci eransi annegati, volendo fuggire: il rimanente della ciurma erasi posta in salvo sulla spiaggia; e le galere, rimaste senza gente, furono senza combattere prese dai genovesi e rimurchiate a Pera (1).

Nello stesso tempo le tre galere ch'erano state poste in sicuro entro il canale del Barbisse, nel precedente anno, scendevano a traverso al golfo con molte altre navi per unirsi alla maggiore flotta. Ma coloro che v'eran sopra, veduta la squadra tutta in mano de' genovesi, anch'essi atterriti, capitani, soldati e marinai, tutti precipitaronsi in mare per iscampare a nuoto; e queste galere, come le altre, caddero in potere dell'am-

(1) *Niceph. Gregoras*, l. XVII, c. 6, p. 438. - *Cantacuzenus Imp. Hist.*, l. IV, c. 11, p. 597.

miraglio genovese. Finalmente la moltitudine che erasi adunata sulle mura di Costantinopoli, meno per difenderle che per vedere lo spettacolo della pugna, presa dallo stesso timor panico, precipitandosi giù dalle mura per fuggire in città, in gran parte si uccise o ferì cadendo. I genovesi veggendo questa misera rotta l'attribuivano al castigo di Dio, e gli antichi loro amici, gli antichi vicini, che avevano vinti senza contrasto, più loro non ispiravano che compassione; gridavano ai greci ad alta voce di fuggire più lentamente, e di badare alla vita, poichè i loro nemici non pensavano pure ad inseguirli (1).

Da quel punto i genovesi manifestarono la più nobile e generosa moderazione. Gli ambasciatori della repubblica giunti da Genova, quattro giorni dopo la rotta della flotta greca, offrirono a Cantacuzéno moderate condizioni di pace, che furono ben tosto accettate. Gli abitanti di Pera pagarono una grossa somma di danaro per rifare l'imperatore de' sofferti danni; gli restituirono il terreno occupato alla sommità del colle di Pera, e promisero con giuramento di non più abusare dell'amichevole ospitalità loro accordata (2). Cantacuzéno non volle dal canto suo essere vinto di generosità; e dicendo di possedere provincie abbastanza vaste per non invidiare ai genovesi un piccolo angolo di terra ch'era loro sì caro, diede agli abitanti di Pera l'intero possedimento della

(1) *Niceph. Gregoras*, l. XVII, c. 6, § 7, p. 440.
(2) *Ibid.*, c. 7, p. 441.

sommità della collina di Pera, e dei luoghi in cui avevano fabbricato un ridotto (1).

La moderazione dei genovesi era, a dir vero, prodotta dal timore di trovarsi impegnati in un'altra guerra coi veneziani per proteggere il loro commercio sul mar Nero. Uno scita era stato ucciso da un latino alla Tana in una rissa, e quest'omicidio era stato cagione di una guerra nella piccola Tartaria. Gianis-Beg, il kan de' tartari, aveva risolto di vendicare la morte di quell'uomo sopra tutti gl' italiani che trafficavano sulle coste del mar Nero, e scacciatili dalla Tana, li perseguitava in Caffa, ove i genovesi avevano loro aperto un asilo (2). Ma quest'ultima città poco temeva gli assalti d'un'armata indisciplinata. I tartari in due anni d'assedio non avevano ancor fatta una breccia nelle mura di Caffa, e già i genovesi avevano bruciata la Tana, guastate le coste del mar Nero, distrutto il commercio del popolo tartaro, e privata di vittovaglie l'armata che gli assediava (3).

Sperava Genova che tutti i latini prenderebbero parte alla sua causa, avendo tutti provate le stesse ingiurie e a tutti calendo ugualmente di ottenere dal kan de' tartari la facoltà di fortificare la Tana come Caffa, onde porsi al sicuro dagl'improvvisi attacchi d'un popolo barbaro. L'as-

(1) *Cantacuzenus*, l. IV, c. 11, p. 598. - In questo racconto abbiamo seguiti gli scrittori greci; i genovesi non parlano di questa guerra, comunque riuscita loro onorevole.

(2) *Matteo Villani*, l. 1, c. 83, p. 81.

(3) *Niceph. Gregoras*, l. XIII, c. 12, p. 347. - *Cantacuzenus*, l. IV, c. 26, p. 648.

soluta cessazione del commercio doveva ben tosto costringere i tartari a far la pace coi popoli dell'Occidente; imperciocchè avevano grandissima copia di mercatanzie del paese, e mancavano affatto delle straniere ch'erano avvezzi a consumare, e l'entrate de' più ricchi loro proprietarj erano ridotte a nulla per l'impossibilità di vendere le loro derrate (1). I genovesi col poderoso navilio impedivano ai greci ed agli asiatici di commerciare alla Tana. Essi invitavano tutti gli occidentali a stabilirsi in Caffa, loro promettendo in questa città tutti i vantaggi che ottener potevano dal kan de' tartari. Ma i veneziani che in principio della guerra eransi rifuggiti nella colonia genovese, non resistettero a lungo all'allettamento de' vantaggi che faceva loro sperare il commercio cogli sciti. Sicchè andarono frequentando di nuovo i porti delle Paludi Meotidi, ove i guadagni che vi facevano erano maggiori, perchè non v'era chi concorresse con loro (2). I genovesi, dall'altro canto, per mantenere i loro diritti di *blocco*, attaccarono e dichiararono buona preda alcuni vascelli veneziani che veleggiavano verso le foci del Tanai (3).

(1350) La repubblica di Venezia, non volendo rimaner priva a lungo de' profitti del commercio del mar Nero, armò trentatre galere, cariche di mercanzie e di soldati, e le spedì alla Tana sotto il comando di Marco Ruzzini (4). Quest'ammira-

---

(1) *Niceph. Gregoras*, l. XIII, c. 12, § 6, p. 347.
(2) *Chronicon Estense*, t. XV, *Script. Rer. Ital.*, 465.
(3) *Niceph. Gregoras*, l. XVIII, c. 2, p. 446.
(4) Matteo Villani non gli dà che quattordici galere; gli altri storici sono quasi d'accordo sul numero di tren-

glio incontrò in faccia all'isola di Negroponte undici galere genovesi che andavano a Caffa; le attaccò, e dopo un'ostinata pugna, ne prese nove che mandò a Candia. Le altre due si rifuggirono a Pera coll'ammiraglio Filippino Doria, il quale era con esse scampato dalla disfatta. Questi eccitando i suoi concittadini ad ajutarlo per trarne vendetta, ed avendoli ridotti a seguirlo con sette galere e molte piccole navi, recossi ad assalire improvvisamente la città di Candia; entrò a forza nel porto, bruciò alcune case, liberò tutti i prigionieri fatti nel precedente incontro, e riprese tutte le sue merci e le sue galere, che rimandò a Genova (1), tornandosene egli ricoperto di gloria a Pera.

Intanto che ciò succedeva, Marco Ruzzini erasi recato a proteggere le navi venete nel mar Nero e nella Palude Meotide. A metà d'autunno attraversò di nuovo il Bosforo (2), ed avuto avviso che i genovesi di Pera avevano prese nel porto di Candia le navi da lui prese, risolse di vendicarsene. Prima che i nimici potessero avere notizia del suo arrivo, fece entrare di notte quattordici de' suoi vascelli nel porto di Costantinopoli; e siccome i genovesi per certa quale ostentazione avevano costume di lasciare sempre aperte le porte di Pera,

---

tatre. - *Niceph. Gregor.*, l. XVIII, c. 2, p. 446. - *Marin Sanuto, vite de' duchi di Venezia*, p. 621. - *Navagero, Storia veneziana, Cortusior. Hist.*, l. X, c. 7, p. 935.

(1) *Matteo Villani*, l. I, c. 84 e 85, - *Ubertus Folietta, Hist. Genuens.*, l. VII, p. 448.

(2) Parmi probabile che il Ruzzini non abbia attaccata Pera che nel suo ritorno dal mar Nero; lo che però non è chiaramente indicato dagli storici.

i veneziani sbarcarono cheti cheti, ed entrarono in quella città. Per altro, al grido delle scolte, i cittadini corsero all'armi, attaccarono furibondi i veneziani, che avevano già appiccato il fuoco ad alcuni vascelli mercantili, e li costrinsero a rimbarcarsi precipitosamente, ed a prendere il largo (1).

Lo stesso giorno un ambasciatore veneziano, recatosi all'udienza dell'imperator greco, gli propose un' alleanza offensiva colla sua repubblica, onde scacciare i genovesi da Pera e dalla Romania. Per quanto fosse l'odio che Cantacuzéno doveva nudrire contro di costoro, ei volle starsi neutrale fra que' due rivali egualmente ridottati, persuaso che l'alleanza di uno di questi popoli non gli sarebbe in modo vantaggiosa da compensare i mali che gli cagionerebbe la nimicizia dell'altro. Non altro ei fece quindi che offerire di rinnovar la tregua pattuita tra i suoi predecessori ed il senato di Venezia, il termine della quale stava per ispirare. I veneziani parvero scontenti del suo rifiuto, ma perchè la stagione era di già molto avanzata, rimisero alla vela per ritornare nei porti della loro patria (2).

Da lungo tempo Genova non era stata sì potente come allora, imperciocchè tutte le fazioni erano riunite e vivevano in pace sotto il governo del doge Giovanni di Valente. Il senato approfittò di tanta concordia per mettere in mare nel sus-

(1) *Cantacuzeni, Imp. Hist.*, l. IV, c. 25, p. 646.
(2) *Cantacuzenus Imp.* l. IV, c. 25, p. 647. - *Nicephorus Gregoras*, l. XVIII, c. 2, p. 446.

seguente anno 1351, sotto gli ordini di Paganino Doria, una poderosissima flotta. Quest'ammiraglio spiegò le vele in luglio del 1351 con sessantaquattro galere, sulle quali trovavasi la metà dei marinaj liguri. Egli corse l'Adriatico e guastò molte colonie veneziane delle coste. Mosse in appresso verso l'Arcipelago in traccia di Niccolò Pisani, l'ammiraglio veneziano (1), che comandava venti galere.

(1351) L'ammiraglio Pisani trovavasi in faccia all'isola di Chio, quand' ebbe avviso dell' avvicinamento di forze tanto maggiori delle sue; e tosto disperse la sua flotta per evitarne lo scontro. Egli andò a Costantinopoli con tre vascelli, ed il suo viceammiraglio cercò rifugio cogli altri nel porto di Calcide nell'isola d'Eubea, di già allora chiamata Negroponte. E tratte le sue diciassette galere sulla spiaggia, coll'ajuto di quegli abitanti, sudditi de' veneziani, si pose in istato di difesa. Paganino Doria, non avendo potuto entrare a forza nel porto, lo bloccò. Nello stesso tempo sbarcò parte delle sue truppe ed assediò dalla banda di terra la città di Negroponte, al quale uopo fece venire da Pera alcune macchine da guerra (2).

Molti marinaj veneziani erano caduti vittima della peste, ed il senato veneto, benchè avvertito

---

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 25, p. 117.

(2) *Ivi*, c. 26, p. 118. - *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. VII, p. 449. - *Marin Sanuto, Vite de' duchi di Venezia*, p. 623. - Debbo avvertire che nella descrizione di questa guerra non solo i diversi storici sono poco conformi, rispetto all' ordine degli avvenimenti ed alla cronologia, ma inoltre riferiscono opposti avvenimenti, e sono imbarazzati nella scelta.

del pericolo in cui vedevasi la sua flotta nell'isola d'Eubea, non avea mezzo d'armarne un'altra abbastanza forte da poterla liberare. Cercò quindi stranieri ajuti, e si volse da prima alla repubblica di Pisa, richiedendola di unire le proprie forze alle veneziane per vendicare la disfatta della Meloria. Ma Pisa era in allora governata dai Gambacorti, uomini nuovi, che non avevano antichi odj da soddisfare, nè da trarre antiche vendette. Inoltre erano essi mercanti, e l' interesse della mercatura faceva loro desiderare la continuazione della pace (1). Non ascoltati dai pisani, gli ambasciatori veneti passarono in Arragona per offrire la loro alleanza al re Pietro IV, già scontento dei genovesi, e per risvegliare l' animosità de' suoi sudditi catalani contro gli abitanti della Liguria.

Alcune famiglie genovesi e pisane avevano, dopo la conquista fattane dagli arragonesi, conservati i loro feudi in Sardegna. E Pietro IV, avendo tentato di spogliarne i Doria, la repubblica di Genova aveva preso a difenderli e costretto il re a render loro gli usurpati possedimenti (2). Tale era il motivo dell'odio dell' arragonese contro i genovesi; per la qual cosa accolse avidamente la proposizione de' veneziani, che gli dava modo di vendicarsi. Egli promise di armare i vascelli che Venezia gli somministrerebbe, con marinaj catalani e con soldati arragonesi, e di muover guerra ai genovesi (3): ed il 3 agosto del 1351 i suoi

(1) *Matteo Villani,* l. II, c. 27, p. 118.
(2) *Zurita, Indices Rerum ab Arag. Regib. gestar.,* l. III, p. 197.
(3) *Matteo Villani,* l. II, c. 27, p. 118.

araldi d' armi vennero a dichiararla al doge, al senato ed al popolo di Genova (1).

La notizia dell'alleanza de'catalani coi veneziani indusse l'imperatore greco ad abbracciare quel partito ch'egli oramai credeva il più forte (2). Da altra parte i genovesi parvero piuttosto proporsi di provocare il suo sdegno, che non di calmarlo. Di pieno giorno lanciarono con una balista un masso ingente da Pera sul palazzo, quasi per far prova del tratto della loro macchina, e, malgrado le lagnanze loro fatte in proposito, ne scagliarono la domane un'altro (3). I greci irritati chiamarono Niccolò Pisani, l'ammiraglio veneziano, e gli fecero animo ad intraprendere l'assedio di Pera. Di già il Pisani aveva ragunata una nuova flotta di trentadue galere, chiamando a raccolta tutti i vascelli della sua patria sparsi nelle acque della Romania, nel mar Nero e nel mare di Siria. I greci che gli avevano altresì somministrate alcune navi, si accamparono, per secondarlo, appiè delle mura di Pera (4).

Nello stesso tempo Paganino Doria, l'ammiraglio genovese, stringeva l'assedio di Calcide, ove erasi rifuggita una flotta veneziana. Di là aveva intavolato un trattato colla imperatrice Anna di Savoja, cui offriva soccorsi per rimettere suo figlio Giovanni Paleologo sul trono usurpato da Cantacuzéno. Intanto venne da lui sorpresa una nave leggera che faceva forza di vele per recare

(1) *Zurita, Indices Rerum*, l. IV, p. 204.
(2) *Niceph. Gregoras*, l. XVIII, c. 2, p. 448.
(3) *Cantacuzeni imper. vita*, l. IV, c. 26, p. 648.
(4) *Ivi*, p. 650.

in Calcide la notizia agli assediati d' un pronto soccorso. Erano state armate cinquanta galere, metà a Venezia e metà a Barcellona, le prime sotto gli ordini di Pancrazio Giustiniani, le altre di Ponzio di santa Paz, ed eransi tutte unite in novembre ne' mari di Messina, di là dirigendosi verso la Grecia. Il Doria non le stette aspettando e fece vela alla volta di Tessalonica per sollecitare l'imperatrice Anna ad accettare la sua alleanza, al che non avendo potuto indurla, sorprese l'isola di Tenedo, ove svernò le truppe e riparò le galere (1).

Il Pisani, lasciando ai greci la cura di continuare l'assedio di Pera, si portò a Negroponte coi vascelli che aveva adunati a Costantinopoli; prese sotto il supremo suo comando le galere ch'erano state assediate in Calcide, e le due flotte giunte da Catalogna e da Venezia. Le tempeste frequenti in quella stagione burrascosa, in cui era costretto di navigare, gli avevano fatte perdere sette navi e due ai catalani, ed alcune altre erano state staccate per secondarie operazioni; ciò nulľ ostante il Pisani trovavasi ancora al comando d'una flotta di settanta galere, che divise tra i porti di Corone e di Modone, nella Morea, per isvernarvi durante i due peggiori mesi dell'inverno (2).

(1352) Ma i veneziani ed i genovesi, ugualmente impazienti di venire alle mani, appena era a termine il mese di gennajo, ripresero il mare. I

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 34, p. 125. - *Cantacuzenus imper.*, l. IV, c. 27, p. 662.
(2) *Matteo Villani*, l. II, c. 34, p. 126.

genovesi furono i primi a spiegare le vele verso il Bosforo. Presero per via Eraclea d'assalto, onde vendicare l' uccisione di due loro soldati (1). Occuparono in appresso Sozopoli, e Paganino Doria potè a stento contenerli quando giunsero a Costantinopoli ch'ei voleano assaltare nella stessa maniera (2). Frattanto due galere, che quest' ammiraglio aveva spedite a Gallipoli, tornarono il sette febbrajo, dandogli avviso che l'armata veneziana e catalana composta di sessantasette galere, entrava in quel giorno in Pregknonesos, o porto dell'isola del Principe, posta alla bocca della Propontide dalla banda dell' Ellesponto.

Le burrasche, frequenti in quegli angusti mari, ritennero alcun tempo le due flotte quasi prigioniere; la veneziana nel porto dell' isola del Principe, la genovese in quello di Calcedonia. Finalmente il vento australe, che da lungo tempo dominava su quelle acque, parve alquanto calmato, il lunedì 13 febbrajo, e Paganino Doria schierossi in fila con sessantaquattro galere alla bocca del Bosforo di Tracia per impedire ai veneziani l'ingresso di Costantinopoli. Questi erano partiti lo stesso giorno dall'isola del Principe, e s'avanzavano a piene vele; erasi di nuovo rinfrescato il vento australe, e perchè soffiava da più giorni, le correnti portavano il flutto con veemenza verso Costantinopoli. S'avvide il Doria che non avrebbe potuto resistere all'urto de' vascelli veneziani, secondati dal vento e dalla corrente, perlocchè

(1) *Cantacuzenus imper.*, l. IV, c. 28, p. 656.
(2) *Ivi*, p. 658.

si strinse al lido d'Asia e lasciò libero il passo alla flotta del Pisani, la quale entrò trionfante nel porto di Costantinopoli (1).

Costantino Tarcaniota, l'ammiraglio de' greci, si unì ai veneziani nel porto con otto galere ed un gran numero di navi, e indusse il Pisani ad approfittare della maggioranza di sue forze, a ritornare immediatamente contro la flotta nemica, ed a presentarle battaglia. I vascelli genovesi avevano sofferto assai nell'armatura, perchè s'erano tenuti all'ingresso del Bosforo malgrado il vento e il mar grosso. Il Doria non aveva ancor potuto riunire la sua flotta, e rientrare nel porto di Calcedonia, quando vide accostarsi quella de' veneziani. Altro far non potendo, approfittò della perfetta perizia di quegli angusti mari per appostarsi con sette vascelli, fuori delle correnti e dei marosi, in un seno circondato da scogli e da bassi fondi, e ordinò in pari tempo e diede il segnale al rimanente della flotta di avvicinarsi a lui durante la battaglia.

Nicolò Pisani e Ponzio di santa Paz, invece di attaccare il Doria, fecero forza di remi per tagliar fuori le altre galere, che il Doria aveva chiamate. Frattanto il vento ognor più s'ingagliardiva, oscure nubi si abbassavano e parevano posare sugli alberi de' vascelli, l'orizzonte s'andava ottenebrando ognor più, sicchè non si vedeano che gli scogli contro i quali andavano a rompersi i grandi marosi: rottami di nave qua e là travolti dal flutto

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 59, p. 145. - *Cantacuzenus imp, Hist.* l. IV, c. 30, p. 660.

intorno ai combattenti annunziavano disastri, di cui non conoscevansi le circostanze, nè più si poteano scorgere i segni dall'una all'altra estremità della stessa flotta. Alcune delle galere genovesi non potendo accostarsi al loro ammiraglio, gettarono l'àncora e si nascosero tra gli scogli di cui i loro piloti conoscevano tutti gli andirivieni. I catalani, affatto nuovi in que' mari, volendo attaccare i loro nemici in mezzo agli scogli a fior d'acqua, ed ai bassi fondi, perdettero molta gente e molte navi (1).

Tre galere veneziane avevano intanto attaccato l'ammiraglio genovese, due da prora e una da fianco. Colà cominciò la più accanita pugna, perchè tutto il rimanente delle due flotte cercava di avanzarsi su questo punto. Sì accorte e intese furono le mosse dell'ammiraglia genovese che i tre vascelli veneziani dovettero soccombere, e furono presi. D'altra parte dieci galere genovesi, spinte verso sant' Angelo, non potendo difendersi, furono mandate a rompere sulla riva da' loro stessi marinaj, che fuggirono a Pera, abbandonando le navi ai veneziani che le bruciarono. Tre altre galere corsero la stessa sorte in un altro piccolo golfo; per ultimo sei altre galee genovesi, inseguite a traverso al Bosforo, fuggirono nel mar Nero. Ma non furono decisivi nè i vantaggi nè le perdite, imperciocchè le due flotte, divise dalla violenza del vento, dagli scogli, e dai promontorii dell'ingresso del canale del Bosforo, combattevano contemporaneamente in sette od otto luoghi (2).

---

(1) *Cantacuzenus imp., Hist.* l. IV, c. 30, p. 661.
(2) *Matteo Villani,* l. II, c. 59, p. 146.

san Marco, Giovanni Steno e Benatino Bembo, viceammiragli de' veneziani, erano morti in battaglia o dopo la battaglia, per le ricevute ferite (1).

I genovesi furono i primi a rimettersi in mare per chiudere il porto di Terapea; ma il Pisani approfittando d'un vento fresco, passò frammezzo ai loro vascelli; uscì dal mare di Romania con sole trentotto galere; e venuto a dar fondo a Candia vi depose gli ammalati ed i feriti; ma questi erano in tanta copia, che ben tosto si manifestò negli spedali un morbo epidemico il quale comunicossi pure ai candiotti.

Partiti i veneziani, il Doria rivolse tutte le sue forze contro i greci. Coll'assistenza d'Orcano, figliuolo d'Ottmano, fondatore dell'impero turco, formò l'assedio di Costantinopoli, e costrinse Cantacuzéno a rinunciare all'alleanza de' veneziani, ed a sottoscrivere il 6 marzo del 1352 una pace separata colla repubblica di Genova (2). I porti della Grecia furono chiusi ai veneziani ed ai catalani, e data ai genovesi assoluta libertà di traffico (3). Il Doria in appresso navigò verso Creta, sperando di trovare ancora a Candia i veneziani, ma il morbo dominante in quell'isola invase la sua flotta; e nel tragitto da Candia a Genova, ove Paganino Doria arrivò in agosto con trentadue galere, egli fu costretto di gettare nelle onde i cadaveri di mille cinquecento de' suoi commilitoni. In tal modo

---

(1) *Marin Sanuto, storia dei duchi di Venezia*, p. 624.- *And. Navagero, storia di Venezia*, p. 1035, t. XXIII.

(2) *Cantacuzenus*, l. IV, c. 31, p. 667.

(3) *Matteo Villani*, l. VI, c. 31, p. 157.

ebbe fine una campagna in cui le due repubbliche marittime avevano bensì dato prove del loro valore e della abilità de'marinai, ma si erano pure miseramente a vicenda esaurite di uomini e di danaro senza ottenere verun vantaggio (1).

---

(1) *Ubertus Folietta Genuens. Hist.* l. VII, p. 450.

CAPITOLO XLI.

Disfatta dei genovesi alla Loiera; Genova si dà all'arcivescovo di Milano. — Disfatta dei veneziani a Portolungo. — Pace di Venezia. — I genovesi prendono Tripoli. — Congiura del doge Marino Falieri. — Introduzione della letteratura greca in Italia.

(1352-1355) La chiesa e le nazioni occidentali vedevano di mal animo consumarsi le forze d'Italia e della cristianità nella inutile e disastrosa guerra delle repubbliche marittime, intanto che il feroce Orcano approfittava delle loro battaglie, e della debolezza cui avevano ridotta la Grecia per assoggettare le più belle contrade di questa all'impero de' turchi. Papa Clemente VI fece inutili sforzi per ristabilire la pace tra le due repubbliche; chiamò i loro ambasciatori alla sua corte con quelli del re d'Arragona, ma nè l' autorità di lui, come capo della chiesa, nè la sua abilità per le negoziazioni, vennero a capo di riconciliare le opposte loro pretese (1). Clemente VI morì il 5 dicembre del 1352, ed il di lui successore, In-

(1) *Zurita, Indices Rer. ab. Aragon. Reg. gestarum,* l. III, p. 205.

nocenzo VI, creato anch' esso del re di Francia, tentò di nuovo di trarli a parlamento in Avignone. Ma invece di mandarvi i loro ambasciatori, i genovesi non pensavano che a suscitare nuovi nemici contro i loro rivali. Si volsero a tale uopo a Luigi d'Ungheria, il quale non aveva dimenticato che nel 1346 l'armata veneziana lo aveva fermato avanti a Zara, ed aveva, sè veggente, espugnata quella città, ch' egli veniva a difendere, ritardando in tal modo la vendetta del re Andrea. Il possedimento della costa di Dalmazia sembrava pure a Luigi necessaria alla prosperità dell' Ungheria, e gli schiavoni, che desideravano di essere aggregati a quel regno, erano stati duramente trattati dalla repubblica di Venezia, e si erano ribellati contro la medesima, qualunque volta avevano avuto l'opportunità di farlo. Luigi più potente che verun altro de' suoi predecessori, fece chiedere al senato veneto la restituzione di tutte le città della Dalmazia, ch' egli pretendeva di pertinenza de' suoi predecessori, e siccome la signoria non diè retta all' inchiesta, il re le dichiarò la guerra ed accettò l' alleanza de' genovesi (1).

Un altro celebre negoziatore aveva pure tentato, ma inutilmente di rappacificare le due repubbliche; era questi il Petrarca, il quale avea concepito speranza, che potesse volgere ad utile politico la letteraria corrispondenza ch' egli intratteneva con Andrea Dandolo, allora doge di Venezia. Scrisse pertanto a quel magistrato onde

---

(1) *Matteo Villani*; l. III, c. 54. - *Joh. de Thwrocz*, *Chron. Hung.*, par. III, c. 26, p. 187.

muoverlo alla pace; si valse delle più ardite figure rettoriche per abbellire i più triti argomenti intorno ai vantaggi della concordia; citò e sacri e profani autori, citò i poeti e gli oratori che potevano fare all'argomento (1); ma la sua epistola altro non ottenne che una risposta forse meno elegante ma più giudiziosa del Dandolo. Le pistole del Petrarca, in cui inopportunamente sfoggiava tanta erudizione e ricercatezza di concetti, risguardavansi a que' tempi, quali esemplari di eleganza e di buon gusto; e siccome erano avidamente lette, e correano perciò d'una in altra mano, così spesso non erano ricapitate che dopo essere state lette da tutti.

Il re d'Ungheria minacciava già, come si è detto, le città veneziane della Dalmazia; sicchè i genovesi, in primavera del 1353, armarono una flotta di sessanta galere sotto il comando di Antonio Grimaldi (2), e spedirono una piccola squadra nel golfo Adriatico ad insultare i veneziani (3). Ma questi, negoziando, avevano stornate le armi del re d'Ungheria, ed in pari tempo armata di conserva coi catalani una flotta di settanta galere. La flotta veneta sotto il comando del Pisani, doveva unirsi con Bernardo Chiabrera, condottiere delle navi di Barcellona, ne' mari di Sardegna (4). Il Gri-

(1) *Variarum I, Patavii*, 15 *cal. aprilis. Ed. Bas.* p. 1070. *De Sade, Mémoires*, l. IV, t. III, p. 114.

(2) *Georg. Stella, Ann. Genuens.*, p. 1092.

(3) *Matteo Villani*, l. III, c. 67, p. 205.

(4) *Ivi*, c. 68, p. 201. - *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. VIII, p. 450. - *Georg. Stella, An. Genuens.*, t. XVII, p. 1092.

maldi, avuto avviso del progetto de' nemici, sperò di potere scontrarsi coi veneziani o coi catalani avanti la loro unione, e sconfiggerli uno dopo l'altro. E perchè le sue sessanta galere non erano ancora compiutamente armate, ne lasciò otto a Porto Venere, onde ripartirne le ciurme sulle restanti cinquantadue, colle quali si pose in mare in traccia del nemico.

(1353) Giunti i genovesi alla Loiera sulla costa settentrionale della Sardegna, seppero che le due flotte, che speravano di trovare disgiunte, eransi di già unite, e che stavano attendendoli non molto lontano. Ed appena ebbero passato un promontorio che le scoprirono; ma i veneziani, per timore che i genovesi si sottraessero alla battaglia, avevano cercato di celare parte delle loro forze, nascondendo le navi più basse dietro quelle di alto bordo, ed affettando ad un tempo una certa quale immobilità, che dai nemici risguardossi come sicuro indizio di timore. Il Grimaldi, ingannato da tale apparenza, rammentò a' suoi la vittoria recentemente riportata in Romania sopra una flotta più numerosa che la loro propria e, avvertitili di star pronti alla battaglia, esortolli a diportarsi valorosamente. Ed animosamente superò un secondo promontorio, che prolungavasi in mare tra la flotta del nemico e la sua.

In allora le due flotte si trovarono così vicine da non potere, anche volendolo, schivare la battaglia; ma i genovesi, che scoprirono finalmente l'intera fila nemica, non videro senza ansietà, a fronte delle loro cinquantadue galee, settantadue galere nemiche, senza contare tre grandi vascelli

tondi, chiamati cocche, più forti e di più alto bordo che non le galee, ognuno montato da quattrocento catalani. Inoltre le navi veneziane avevano un numero di soldati maggiore del consueto, essendo esse destinate a lasciare in Sardegna truppe da sbarco.

Non pertanto i genovesi si prepararono coraggiosamente alla battaglia. Lusingaronsi che le tre cocche non potrebbero combattere, perchè non si movevano a forza di remi, e il mare era in bonaccia. Per opporre al nemico una fila impenetrabile, legarono con lunghe catene le une alle altre le loro galere, tanto la chiglia che gli alberi; quattro solamente ne riservarono per le due ali, che lasciarono sciolte onde cominciare la battaglia, ed accorrere ovunque il bisogno lo richiedesse. I veneziani ed i catalani, quando videro tale ordinanza, legarono insieme pur essi dal canto loro cinquantaquattro galee, lasciandone sciolte sedici, otto per ogni lato, che si spinsero avanti per attaccare quelle de' genovesi (1).

Mentre queste galere sciolte scaramucciavano, avanzavansi lentamente e maestosamente l'una contro l'altra le due file incatenate, a guisa di due enormi massi che andavano ad urtarsi e rompersi. Sgraziatamente pei genovesi levossi in quel mentre improvviso un vento di mezzogiorno, che gonfiò le vele delle tre cocche, che stavano ancorate a qualche distanza. I catalani tagliando subito le gomene abbandonaronsi al vento, e vennero ad urtare ad un tratto contro tre galere a un dei

(1) *Matteo Villani*, l. III, c. 79, p. 208.

capi della fila genovese e le affondarono; si strinsero poscia contro le altre, opprimendole con una grandine di pietre e di saette.

S'accorse allora il Grimaldi che, malgrado la coraggiosa resistenza de' suoi soldati e de' marinaj, era in sommo periglio tutta la flotta. Fece pertanto sciogliere il più presto che fu possibile le galere dell' ala non ancora assalita, e liberò undici navi, che aggiunse a quelle lasciate libere sulle ali e, dando segno di voler prendere alle spalle il nemico, prese il largo. L'ammiraglio veneziano s'adombrò per tale movimento, e stette sospeso finchè chiaramente conoscesse le intenzioni dell'avversario. Ma ossia che il Grimaldi non avesse cuor di venire di nuovo alle mani, o sia che i suoi soldati, trovandosi lontani dal pericolo, ricusassero d'incontrar nuovi rischj, o sia finalmente che non gli rimanesse verun'altra speranza che quella di salvare diciannove vascelli, fatto fu ch'egli approfittò dell'imminente notte per far forza di vele verso Genova; e le trenta galere ch'egli aveva lasciate incatenate assieme, vedendosi abbandonate ed assalite da una forza doppiamente maggiore, s'arresero senza ulteriore resistenza. Tre mila cinquecento prigionieri, il fiore dei nobili e dei popolani genovesi, vennero in potere del vincitore con trenta galere: due mila genovesi erano periti combattendo o annegati sui tre vascelli affondati (1).

(1) Il 29 agosto 1453. - *Matteo Villani*, l. III, c. 79, p. 209. - *Georg. Stellae Ann. Genuen.*, p. 1002. - *Cronica di Pisa*, t. XV, p. 1024.

I catalani sbarcati in Sardegna dopo questa vittoria, ne raccolsero pochi frutti. Il giudice d'Arborea, ribellatosi contro di loro e rottili ad Oristagni, fece poscia costar loro assai cara una vittoria che terminò di snervarli, ed all'ultimo li costrinse ad abbandonare tutte le loro fortezze, e l'isola stessa (1). I veneziani tornarono alla loro patria carichi di ricchezze e di gloria (2): ma il Grimaldi ridottosi nel porto di Genova vi avea recato lo spavento e la costernazione. Invano gli ambasciatori fiorentini esortavano la signoria a riprendere coraggio, offrendole tutto quanto era in mano della repubblica fiorentina per difesa del popolo genovese: quel popolo, che pocanzi pareva signoreggiare i mari dell'Italia, della Spagna, della Grecia e della Scizia, e che risguardavasi come il più fiero popolo del mondo, si lasciò talmente invilire da questa grande sventura, e dalle civili discordie prodotte dai vicendevoli rimproveri, che credette di non trovar salute altrove che nella servitù. E ricercando quale fosse in Italia il più possente protettore, cui potesse ricorrere; qual fosse il principe più atto a dargli vendetta di un nemico vittorioso, si rivolse infine all'arcivescovo Visconti, che di già padrone della Lombardia, dell'Emilia e di parte del Piemonte, non parea lontano dal soggiogare anche la Toscana. Il popolo genovese implorò egli stesso le

---

(1) *Matteo Villani*, l. III, c. 80, p. 210. - *Zurita, Indices rerum ab Aragon. gest.*, l. III, p. 206. - *Mariana, Histor. de las Españas.*, l. XVI, c. 19.

(2) *Marin Sanuto vite dei dogi*, p. 626. - *Navagero, stor. veneziana*, p. 1037.

catene da quest'ambizioso tiranno. Il 10 ottobre del 1353 il doge Giovanni di Valente fu deposto, ed il conte Palavicino, nominato dal Visconti governatore di Genova, fu ricevuto in città con una guarnigione di settecento cavalli e mille cinquecento pedoni. Il nuovo signore fece aprire strade di comunicazione colla Lombardia, mandò al popolo vittovaglie, e danaro al senato per rifare la flotta, quasi che con tal prezzo pagar potesse la libertà genovese (1).

Vero è che l'arcivescovo di Milano era stato scelto ad arbitro piuttosto e pacificatore, che padrone di Genova; onde, se osservate avesse fedelmente le imposte condizioni, la repubblica sarebbesi conservata libera sotto la sua protezione. Fu prima sua cura il rimettere la pace tra le fazioni nemiche (2); poi cercò di dar fine alla guerra marittima. Incaricò d'un'ambasciata a Venezia il Petrarca, da poco tempo chiamato alla sua corte, commettendogli di dichiarare al doge Dandolo, ch'egli non entrava a parte dell'odio nazionale de' nuovi suoi sudditi, cui bramava riconciliare coi veneziani; e che, quand'anche non potesse ottenere questa riconciliazione, sperava per lo meno di rimanere egli medesimo co' suoi antichi stati in pace colla repubblica (3). Ma i veneziani non meno accaniti dei genovesi, risposero col dichiarare la guerra all'arcivescovo, per la qual co-

(1) *Matteo Villani*, l. III, c. 86, p. 214.
(2) *Uberti Folietta Genuens. Hist.*, l. VII, p. 451.
(3) *De Sade*, *Memorie per la vita del Petrarca*, l. V, t. III, p. 345.

Falieri; il di cui nome fu poscia miseramente celebre (1).

Il Doria, invece di stare aspettando nel golfo la flotta veneziana, fece vela verso la Grecia, ed il Pisani, avuta notizia del suo cammino, gli tenne tosto dietro negli stessi mari. I due ammiragli cercaronsi nell'Arcipelago senza scontrarsi, onde il Pisani prese porto alla Sapienza, chiamata anche Porto Lungo, presso Modone, per dar riposo alle sue genti e riparare le navi. Frattanto divise la flotta in due parti incaricando l'una di fare la guardia, mentre l'altra veniva racconciata. Egli si appostò alla bocca del porto con sei grandi vascelli e venti galere, che unì con catene le une alle altre. Nello stesso tempo il Morosini, suo vice-ammiraglio, con quindici galere e venti speronare o barche armate, aveva preso terra in fondo al porto assai lontano dall'ingresso (2).

Poichè Paganino Doria seppe dove trovavansi i nemici, navigò tosto alla volta loro, e il 3 novembre del 1354, presentò la battaglia al Pisani in faccia al canale di Porto Lungo. Ma invano con mille ingiurie le sue genti cercarono di provocare l'ammiraglio veneziano ad accettarla. Questi colle sue galere unite e riparate stavasene fermo ed immobile, sprezzando gl'insulti de' genovesi, ed aspettando favorevole occasione per combattere. Finalmente Giovanni Doria, nipote dell'ammiraglio, con orgoglioso ardimento penetrando

---

(1) *Navagero, Stor. Venez.*, p. 1038.
(2) *Matteo Villani*, l. IV, c. 32, p. 257.

sa i due popoli marittimi raddoppiarono i loro apparecchi per nuove battaglie (1).

(1354) I genovesi scelsero per loro ammiraglio Paganino Doria, quel grand'uomo cui andavano debitori della vittoria del Bosforo, e gli affidarono trentatre galere. Dal canto loro i veneziani ne armarono trentacinque sempre sotto la condotta di Niccolò Pisani (2). Intanto che l'ammiraglio veneto assecondava le operazioni degli arragonesi in Sardegna, ove Pietro il *ceremonioso* aveva mandata una ragguardevole armata (3), il Doria era entrato nell'Adriatico, ed avea predate varie navi mercantili ed alcune galere che tornavano da Candia a Venezia; avea guastate le coste dell'Istria, ed il giorno 11 d'agosto occupata la città di Parenzo, che diede alle fiamme (4). I veneziani, atterriti dall'appressarsi de'genovesi, mandarono ordine a Niccolò Pisani di venire a difendere la patria. Chiusero con una catena l'ingresso del porto, guernirono colle loro milizie *l'aggere*, che serve di riparo alle lagune (5), e si prepararono ad una vigorosa resistenza qualora fossero attaccati ne' proprii focolari. Il doge Andrea Dandolo, autore della più antica storia di Venezia, che siasi conservata, fu sì contristato per l'eccidio di Parenzo, e l'avvicinamento de' genovesi, che ne morì il 7 settembre del 1354. Gli fu sostituito Marin

(1) *Matteo Villani*, l. III, c. 93, p. 218.
(2) *Ivi*, l, IV, c. 22, p. 250.
(3) *Ivi*, c. 21, p. 249.
(4) *Marin Sanuto, vite de' duchi di Venezia*, p. 627.
(5) Vedasi il Capitolo V di questa storia, in principio, t. I della presente edizione, p. 242.

Falieri, il di cui nome fu poscia miseramente celebre (1).

Il Doria, invece di stare aspettando nel golfo la flotta veneziana, fece vela verso la Grecia, ed il Pisani, avuta notizia del suo cammino, gli tenne tosto dietro negli stessi mari. I due ammiragli cercaronsi nell'Arcipelago senza scontrarsi, onde il Pisani prese porto alla Sapienza, chiamata anche Porto Lungo, presso Modone, per dar riposo alle sue genti e riparare le navi. Frattanto divise la flotta in due parti incaricando l'una di fare la guardia, mentre l'altra veniva racconciata. Egli si appostò alla bocca del porto con sei grandi vascelli e venti galere, che unì con catene le une alle altre. Nello stesso tempo il Morosini, suo vice-ammiraglio, con quindici galere e venti speronare o barche armate, aveva preso terra in fondo al porto assai lontano dall'ingresso (2).

Poichè Paganino Doria seppe dove trovavansi i nemici, navigò tosto alla volta loro, e il 3 novembre del 1354, presentò la battaglia al Pisani in faccia al canale di Porto Lungo. Ma invano con mille ingiurie le sue genti cercarono di provocare l'ammiraglio veneziano ad accettarla. Questi colle sue galere unite e riparate stavasene fermo ed immobile, sprezzando gl'insulti de' genovesi, ed aspettando favorevole occasione per combattere. Finalmente Giovanni Doria, nipote dell'ammiraglio, con orgoglioso ardimento penetrando

(1) *Navagero, Stor. Venez.*, p. 1038.
(2) *Matteo Villani*, l. IV, c. 32, p. 257.

tra la flotta veneziana e la spiaggia, entrò nel porto. Il Pisani non gli si oppose, ben persuaso che costui, posto tra la sua squadra e quella del Morosini, più non avrebbe potuto salvarsi. Lasciò pure che passassero una dietro l'altra dodici galere comandate dal giovane Doria, le quali attaccarono impetuosamente la divisione del Morosini in fondo al porto. Le navi appoggiate alla riva potevano più facilmente difendersi; ma i veneziani, sbigottiti per così subito attacco in tempo ch'ei credevano di trovarsi in luogo sicuro, opposero assai debole resistenza. Molti marinaj atterriti, gettaronsi in mare per salvarsi a nuoto, non pochi s'annegarono, e tutte le navi caddero in potere de' genovesi. Il giovane Doria si volse allora ad attaccare alle spalle la fila che difendeva l'ingresso del porto, già combattuta di fronte dallo zio; spinse contro la medesima due delle navi predate, cui aveva appiccato il fuoco, onde incendiare tutta la flotta nemica, locchè cagionò tanto spavento ai veneziani, che s'arresero senza più difendersi. Essi avevano di già perduti quattro mila uomini nel porto, o sulla costa. Il Doria tornò trionfante a Genova, conducendo seco l'ammiraglio veneziano con tutta la flotta, e cinque mila ottocento settanta prigionieri. Per tal modo fu interamente cancellata la vergogna della disfatta del Grimaldi alla Loiera (1).

(1355) Una rivoluzione scoppiata in Costanti-

---

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 32, p. 258. - *Navagero Storia Veneziana*, t. XIII, p. 1039. - *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. VII, p. 452. - *Georgii Stellae Ann. Genuen.*, p. 1093.

nopoli in gennajo del susseguente anno 1355 fu pei genovesi un altro motivo di giubbilo. Nelle guerre civili dell'imperio d'Oriente essi erano rimasti costantemente addetti al partito del giovane imperatore, Giovanni Paleologo. Questo principe, non per certo meno corrotto, o meno debole che qualunque de' suoi predecessori, trovavasi in allora quasi in esilio in Tessalonica, ivi tenuto da Cantacuzéno, il quale da curopalata o camerier maggiore e tutore ch'egli era d'un imperatore fanciullo, erasi fatto padrone. Un genovese, Francesco Cataluzzo, principale ministro e fidato del Paleologo, imprese a ristabilire sul trono questo monarca poco degno di regnare. Ridestando il partito formato dieci anni prima da Apocauco e dall'imperatrice Anna di Savoja, fece entrare segretamente il Paleologo in Costantinopoli, sorprese Cantacuzéno e lo costrinse a farsi monaco, indi riunì tutto ciò che rimaneva dell'impero greco sotto il legittimo sovrano (1). Cataluzzo sposò la sorella del Paleologo, e ricevette in feudo dal monarca, ch'egli ripose in trono, l'isola di Lesbo, o Metelino, che passò in dominio de' suoi discendenti (2).

I veneziani, che speravano d'impegnare Cantacuzéno a dichiararsi di nuovo a loro favore, caddero d'animo, poichè ebbero notizia di questa rivoluzione. La loro disfatta a Sapienza aveva pressochè distrutto l'intiero loro navilio; il re d'Unghe-

(1) *Ducas Michaelis Nepos, Hist. Byzant.*, t. XIX, c. 11, p. 16. - *Georgii Stellae Annal. Genuens.*, p. 1094.

(2) *Ducas Michaelis Nepos*, c. 12, p. 18. - *Matteo Villani*, l. IV, c. 46, p. 268.

ria minacciava la Schiavonia; il re d'Arragona, loro alleato, a cagione della guerra che gli facevano in Sardegna i Doria, i Malaspina e quei della Gherardesca, era costretto a tenere in quella isola le sue forze (1); e in così difficili circostanze scoppiò in Venezia stessa la più pericolosa congiura, che mai abbia minacciata di eccidio quella repubblica. Il senato acconsentì allora a trattati di pace; promise di pagare duecento mila fiorini ai genovesi per le spese della guerra, di stabilire per tre anni un banco in Caffa, e di vietare per tutto quel tempo ai mercadanti veneziani di approdare alla Tana. Tutti i prigioni vennero rilasciati da ambe le parti senza taglia; e il trattato di pace fu sottoscritto in sul finire di maggio, colla riserva che il re d'Arragona potesse, volendolo, esservi compreso, purchè il dichiarasse prima del 28 di settembre (2).

Onde far risolvere a tanto quel monarca la signoria di Genova aveva spedite quindici galere nei mari di Sardegna sotto il comando di Filippo Doria. Questo ammiraglio poi che gli era fallito un tentativo fatto per impadronirsi della Loiera, erasi recato colla sua flotta a Trapani in Sicilia. Colà formava egli il progetto d'un' ardita impresa sopra la Barbaria, e le rivoluzioni scoppiate in quel paese gli aggiunsero animo a compierlo.

Il re di Tunisi era stato tratto a morte dai proprj figliuoli congiurati contro di lui. Dopo que-

(1) *Zurita, Indices Rerum ab Aragon.*, l. III, p. 210.
(2) *Marin Sanuto, vite dei duchi*, p. 630. - *Matteo Villani*, l. v, c. 45, p. 332.

sto parricidio il regno fu desolato da guerre civili sì violente quant' era atroce il delitto che le avea suscitate (1). La città di Tripoli, da prima sottomessa ai re di Tunisi, era stata sottratta alla loro ubbidienza, ed il figlio d'un maliscalco saraceno era venuto a capo di farvisi tiranno.

Le coste della Barbaria non erano in allora deserte come lo sono di presente; i mori avevano conservata o ricuperata la loro indipendenza; nè aveva per anco avuto principio quell' avvilitivo governo de' ladroni stranieri, che tratti dalla feccia del popolo in Costantinopoli, sono condotti a regnare in quelle sventurate e belle contrade. Quindi gli affricani non si erano volti ancora a pirateggiare; chè anzi attendevano con ardore al traffico, alle arti ed all'industria manifattrice, alla agricoltura; e pur erano in fiore appo di loro molte celebri scuole, e durava l'amore de' buoni studj promossi sotto i regni gloriosi dei primi miramolini. I musulmani non si erano innalzati, gli è vero, fino alla libertà; con tutto ciò fra i discendenti degli arabi durava ancora alcun che dell'antica indipendenza del deserto; e tuttocchè decaduta, l'Affrica era ben lontana da quello stato di oppressione in cui geme di presente. Filippo Doria, essendo stato informato delle rivoluzioni testè scoppiate, e tenendo per certo che un popolo snervato dal dispotismo male avrebbe saputo difendere le ricchezze che ancor possedeva, pensò di farne suo prò; ed avendo a fare con uomini d' altra religione, non si fece scrupolo di

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 11, p. 308.

ricorrere al tradimento contro di essi, benchè la repubblica di Genova vivesse con loro in pace. Poi ch' ebbe pertanto fatte preparare a Trapani scale murali e macchine da guerra, entrò nella rada di Tripoli, una delle più ricche città di quella costa e delle più ragguardevoli pel traffico. Sotto pretesto di comperare vittovaglie, fece sbarcare alcuni marinaj, ordinando ai medesimi di osservare l'altezza delle mura e d'informarsi del modo con cui vi si faceva la guardia. E ricusati i doni mandatigli dal signore di Tripoli, fece spiegare le vele, come se tornasse in Italia (1).

L'ammiraglio, quando fu in alto mare, manifestò ai comandanti delle sue galere ed alle ciurme i suoi disegni. Promise di farli tutti ricchi se volevano diportarsi da prodi soldati, e nel cuore della notte tornò colla flotta nel porto di Tripoli. La città riposava in piena sicurezza, ed i genovesi erano già padroni delle mura e di una porta, prima che i cittadini fossero risvegliati per dar di piglio alle armi. Per altro il signore di Tripoli, circondato da pochi suoi sudditi, si avanzò nelle strade per combattere; ma dopo breve zuffa fu costretto ad uscire di città. I saraceni, che s'andavano tuttavia difendendo, furono uccisi, e gli altri si sottomisero tremando alla sorte che gli aspettava (2).

I genovesi diedero poscia cominciamento al sacco della città, ma sotto la scorta de' capitani, e con tale ordine che dovea rendere ancora più

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 47, p. 334.
(2) *Ivi*, c. 48, p. 334.

terribile agli affricani quell' infortunio. Tutte le ricchezze del principe, delle meschite, dei cittadini, furono ordinatamente predate e recate in un monte comune; ed in tal modo tra denaro, gioje e mercatanzie preziose, si fece un monte di un milione ottocento mila fiorini d'oro. I genovesi si volsero poscia a far preda di gente, e adunarono sette mila schiavi, tra uomini, donne e fanciulli, che imbarcarono sulle loro galere. Mandarono in allora a Genova per informare la signoria della fatta conquista, e per chiedere i di lei ordini; ma i genovesi, sdegnati che il loro ammiraglio avesse tradito un popolo con cui vivevano in pace, videro altresì il pericolo che soprastava ai mercanti genovesi che trovavansi ne' dominj dei saraceni in Alessandria e negli scali del levante. Onde invece di risposta condannarono a perpetuo esilio l'ammiraglio e tutti coloro che lo avevano assecondato nella sua rea intrapresa (1).

Filippo Doria, vedendo che la repubblica non voleva prendere possesso della fatta conquista, vendette Tripoli ad un saraceno, padrone dell'isola di Gerbi, pel prezzo di cinquanta mila doppie, e mandò un'altra deputazione a Genova per cercar di calmare la collera della signoria. E siccome si era avuta notizia che i principi saraceni, nemici del signore di Tripoli, lungi dal pensare a far uso di rappresaglie, erano lieti della sua sventura; la signoria si fè più mite, e commutò la pena pronunciata contro l' ammiraglio e la flotta. In espiazione del loro delitto Filippo Doria ed i suoi

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 49, p. 335.

compagni furono condannati a fare per tre mesi la guerra senza soldo al re d'Arragona, che non aveva voluto accettare il trattato di pace di Venezia. Dopo aver passati tre mesi sulle coste della Catalogna, l'ammiraglio con quindici galere, ancora cariche delle ricchezze di Tripoli e degli schiavi, fu ricevuto nel porto di Genova. L'oro fece scordar l'assassinio e la perfidia con cui era stato acquistato, e i preti soffocarono i rimorsi degli uomini di stato (1).

Abbiamo detto che la repubblica di Venezia aveva accondisceso ad una pace svantaggiosa, perchè la scoperta d'una pericolosa congiura aveva sparso il terrore in tutta la città. Quattro giorni dopo la morte del doge Andrea Dandolo, accaduta l'undici settembre 1354, i quaranta elettori avevano proclamato suo successore Marin Falieri, conte di Val di Marina, uomo di settantasei anni, che per le sue grandi ricchezze e per le cariche amministrate veniva riguardato tra i più riputati cittadini di Venezia (2). Falieri aveva una bella e giovane consorte, della quale era perdutamente geloso. Era particolarmente a lui sospetto Michele Steno, uno de' tre capi della quarantia, o tribunal criminale, sebbene questi visitasse frequentemente la casa di Marino non a causa della consorte del doge, ma bensì d'una delle zitelle. Ora

---

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 60, p. 341. - Giorgio Stella non parla di questa intrapresa. Uberto Folietta la rappresenta con vantaggiosi colori, e quasi come un castigo dovuto alle piraterie degli affricani, l. vi, c. 353.

(2) *Andr. Navagero, Storia Veneziana*, p. 1034. - *Vettor Sandi, Storia civile Veneziana*, par. II, l. v, c. 5, p. 126.

in una pubblica festa dell' ultimo giorno di carnevale, avendo il Falieri notati i famigliari e poco decenti modi tenuti da questa donna collo Steno, escluse il drudo dall' adunanza. Questo gentiluomo in un primo impeto di collera scrisse sul trono ducale posto nella vicina sala due versi ingiuriosi all' onore del doge ed alla fedeltà della di lui consorte (1).

Era questa pel geloso Falieri la più mortale offesa: e siccome ei riconobbe Steno come l'autore dello scritto, lo denunciò agli avogadori. Credeva il doge che l' ingiuria fattagli sarebbe stata punita dal consiglio de' dieci con esemplare severità, ma questa causa invece di essere portata a quel consiglio, fu dagli avogadori mandata alla quarantia medesima di cui era presidente lo stesso Steno. Oltracciò l' ira, il sussulto della festa, e la licenza cui dava ardire la maschera ond' era coperto il colpevole, furono considerati dalla quarantia siccome circostanze che minoravano il delitto, e lo Steno venne condannato soltanto ad un mese di carcere. Il doge più sdegnato di tanta indulgenza, che della prima ingiuria, concepì fiero odio e desiderio di vendetta contro tutta la quarantia, che aveva così lievemente punito il reo, e contro tutta la nobiltà, che non aveva presa a petto l' offesa fattagli.

Conservavasi tuttavia nel popolo di Venezia un segreto odio contro que' nobili che si erano esclu-

---

(1) *Marin Falieri dalla bella moglie,*
Altri la gode ed egli la mantiene.
Sanuto, vite dei duchi, p. 631.

sivamente impadroniti della sovranità, spogliando de' suoi diritti la nazione; e la tracotanza di alcuni giovani patrizj vieppiù accresceva l' animosità del popolo. Vedevansi costoro abusare della impunità, che loro dava l'amicizia di potenti personaggi, per introdursi nelle case de' popolani, sedurre le loro consorti e le figlie, ed in appresso maltrattare i genitori o i mariti da loro disonorati (1). Israele Bertuccio, plebeo, capo dell'arsenale, era stato oltraggiato in questo modo. Portò le sue lagnanze al doge contro un gentiluomo di casa Barbaro. Il Falieri manifestandogli la sua impotente compassione, lo assicurò che non avrebbe ottenuto giustizia. « Non sono io stato oltraggiato al pari di voi, soggiunse, ed il preteso castigo del colpevole, non fu forse per me e per la stessa corona ducale una nuova offesa? » I disegni e i progetti di vendetta sottentrarono allora alle accuse giuridiche. Israele Bertuccio fece conoscere al doge i principali malcontenti; i conciliaboli de' cospiratori adunaronsi più notti consecutive in presenza del capo della repubblica e nel suo palazzo, e quindici plebei contrassero col doge l'impegno di rovesciare la repubblica.

Fu stabilito fra i congiurati, che ognuno di loro si associerebbe quaranta amici, i quali terrebbe parati ad ogni cenno per muovere la notte del 15 aprile 1355. Ma perchè non trapelasse il segreto, risolsero di non dir altro ai loro associati, se non che divisavano valersi dell' opera loro per sorprendere e punire, a seconda degli ordini della signo-

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 13, p. 311.

ria, que' giovani gentiluomini, che coi loro disordini avevano concitato l'odio popolare. Il segno per muovere doveva essere il suono a stormo della campana di san Marco, la quale non poteva suonarsi senza ordine del doge. Per altro i congiurati non dovevano valersi che di popolari di cui fosse ben noto l'odio verso la nobiltà, onde fedelmente tenessero il segreto in parte loro affidato. Nell'istante in cui suonerebbe la campana, i congiurati dovevano spargere il grido, che la flotta genovese trovavasi presso la città, e in pari tempo incamminarsi da tutti i quartieri verso la piazza di san Marco, occuparne gl'ingressi, ed uccidere i gentiluomini mano mano ch'essi giugnerebbero in sulla piazza per soccorrere la signoria (1).

Erano terminati tutti gli apparecchi, ed il segreto della congiura era stato fedelmente mantenuto fino alla vigilia del dì fatale, quando certo Bertrando, bergamasco, conciatore di pelli, ch'era stato scelto da uno dei congiurati per guidare i suoi quaranta associati, venne a sapere molte circostanze intorno a quanto doveva egli stesso fare all'indomani. E siccome tutto ciò non gli pareva consentire coi supposti ordini della signoria, cui fin allora aveva creduto di ubbidire, la stessa sera si portò a casa di Niccolò Lioni, uno de' membri del consiglio de' dieci, e gli palesò la trama nella quale egli trovavasi innocentemente compreso. Siccome l'uno e l'altro erano lontani dal supporre che ne fosse capo il doge, si recarono

---

(1) *Marin Sanuto, vite dei dogi*, p. 632. - *Andrea Navagero, storia Venez.*, p. 1040.

unitamente da lui per manifestargliela. Il Falieri non ebbe la prontezza o l'accorgimento di sopprimere tale scoperta; egli a vicenda ora diceva esser impossibile tutto quel che gli veniva indicato, ora dichiaravasene preventivamente informato, soggiugnendo d'avere a tutto di già provveduto (1). Un siffatto contraddirsi del doge, destò di molti sospetti nella mente di Niccolò Lioni, il quale lasciò il doge per recarsi al consiglio dei dieci, e vi recò la lista de' congiurati datagli da Bertrando. Costoro furono tosto presi tutti nelle proprie case per ordine del consiglio, si posero guardie in ogni angolo della città, ai campanili ed alla torre di san Marco per impedire che si suonasse a stormo; e infine molti congiurati, posti alla tortura, rivelarono che lo stesso doge era capo della cospirazione.

Erasi provveduto alla tranquillità della città, i colpevoli trovavansi in carcere, e il doge era custodito a vista nel suo palazzo; ma il consiglio dei dieci non era certo che la costituzione gli desse il diritto di giudicare il capo dello stato. Chiamò quindi venti de' primi gentiluomini a deliberare insieme in quest' importante occasione, ed ebbe da ciò origine un collegio potente e permanente, che fu chiamato l'*Azunta* o *Giunta* (2). Il doge fu tradotto innanzi al consiglio dei dieci unito alla Giunta, fu posto in confronto de' principali congiurati, che vennero un dopo l' altro mandati al supplicio; confessò la parte avuta

---

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 13, p. 312.
(2) *Sandi, Storia civile*, l. v, c. 5, p. 130.

nella congiura, ed il secondo giorno della procedura fu condannato a morte. Gli fu tagliata la testa il 27 aprile del 1355 sulla gran scala del palazzo ducale, nello stesso luogo in cui i dogi, essendo inaugurati, giuravano fedeltà alla repubblica. Durante l'esecuzione le porte rimasero chiuse; ma immediatamente dopo, un membro del consiglio dei dieci si fece alla finestra, tenendo in mano la spada ancora insanguinata, e disse al popolo: *è stata fatta giustizia d'un grande delinquente*; all'istante si aprirono le porte del palazzo, ed il popolo, entrato in folla, vide il capo di Marino Falieri immerso nel proprio sangue (1).

Abbiamo veduto in questo capitolo e ne' precedenti quali relazioni la mercatura e la guerra marittima avessero introdotte fra gl'italiani ed i greci. Prima di lasciar da un canto le faccende dell'Oriente, d'uopo è parlare delle relazioni di un'altra guisa, cioè letterarie e religiose, che nella stessa epoca si formarono tra i due popoli.

Malgrado il loro orgoglio più non potevano i greci risguardare gli occidentali e sopra tutti gli italiani siccome popoli barbari di cui potesse altri disprezzare le arti, la letteratura, le ricchezze. I loro mercadanti, gli artisti, i soldati, e spesso i loro confidenti e ministri erano italiani. Il genovese Cataluzzo era il confidente di Giovanni Paleologo; Cantacuzéno ricordà frequentemente l'amicizia che aveva stretta col grande ammiraglio Paganino Doria (2); e questa amicizia non

---

(1) *Marin Sanuto, Storia dei duchi,* p. 634. - *Navagero, Storia Venez.,* p. 1041.
(2) *Cantacuzenus Histor.,* l. IV, c. 27, p. 656 e 657.

fu smentita nel calore della guerra che quell'eroe genovese fu astretto a muovergli colle flotte della sua patria. Lo stesso imperatore lodò la fedeltà che fino all' ultimo gli aveva servata la guardia italiana, comandata da Giovanni di Peralta, e racconta che nell'istante di perdere il trono, arringò questa guardia in lingua italiana (1), che asserisce di aver saputo benissimo parlare. Infatti Cantacuzéno è quello degli storici greci che sfigura meno i nomi occidentali (2).

Ma nel tempo stesso che i greci, malgrado la superbia loro ed il disprezzo che in ogni tempo mostrarono per le lingue straniere, studiavano le lettere latine, gl'italiani facevano progressi grandissimi nella lingua greca; essi cominciavano a trasportare in Italia la letteratura ateniese, e faceano suoi proprj que'monumenti del genio e del buon gusto, che in tutti i secoli dovranno essere tenuti siccome gli esemplari della poesia e della eloquenza.

Giammai in vero lo studio della lingua greca era stato affatto abbandonato in Italia. Il domi-

---

(1) *πρῶτα μὲν ἠρώτα τη λατίνων διαλέκτῳ, ἐξήσκητο γάρ αὐτήν καλῶς. Cantacuzenus, Histor.*, l. IV, c. 41, p. 697.

(2) Con diversi caratteri il cambiamento dell' ortografia è più scusabile. perchè talvolta mancano in una lingua lettere che corrispondono a quelle impiegate dall' altra. Così i greci più non hanno il *b*, poichè il loro *β* è diventato un *v*. Eglino rappresentano il *b* de' Latini con *μπ*. Eglino più non hanno il *d*, perchè il loro *δ* è diventato simile al *th* dolce degl' Inglesi, ed eglino rappresentano il nostro *d* con *ντ*. Il *g* avanti l' *i* che non esiste nella loro lingua diventa per loro *ντζ* e scrivano *Giovan Ντζιωυαν*. Queste doppie lettere. danno per altro un certo che di barbaro ai vocaboli che sono più fedelmente traslatati.

nio de' greci nella Calabria e nella Puglia si prolungò fino ai tempi in cui gl'italiani cominciarono a conquistare paesi nella Grecia. La comunanza di governo, le parentele, i matrimonj strinsero sempre abbastanza intimamente que' due popoli, in tempo che i greci non avevano relazione alcuna col rimanente dell'Europa. Più tardi il commercio e la navigazione accrebbero siffatte relazioni, di modo che grandissimo numero di mercanti, di marinaj, di soldati sapevano nel terzo secolo l'idioma greco, del pari che la metà del popolo veneziano lo intende in quest'età, senza che tuttavia questa cognizione della lingua in niuna parte giovasse all' italiana letteratura. Non pertanto a causa di quelle frequenti comunicazioni, fino dal dodicesimo e tredicesimo secolo, erano state intraprese molte latine traduzioni di quelle opere che la filosofia in allora dominante faceva avidamente ricercare. Eransi, per tacere di molt'altre, tradotte le opere d'Aristotile, quelle di Galeno e quelle di alcuni padri della chiesa (1).

Ma il greco altro non fu che un idioma utile, che imparavasi per un determinato scopo infino a tanto che il Petrarca e il Boccaccio, ridestando verso la metà del quattordicesimo secolo l'amore della bella letteratura e l'ammirazione per gli antichi, comunicarono alla maggior parte de' dotti il desiderio di conoscere i capi d'opera dell'antica Grecia nell'idioma originale, e li mossero ad operose ricerche intorno a questa parte de' te-

(1) *Tiraboschi, Stor. della letterat. ital.*, l. III, c. 1, t. V, p. 42.

guardevole personaggio bizantino, Niccola Sigeros, avendo regalato un esemplare d'Omero al Petrarca, questi gli rispose che senza interprete non poteva intendere il principe de' poeti. « La » morte mi privò, gli diceva, del nostro Bar» laam, o piuttosto io me lo tolsi a me stesso, » allora che gli ottenni la dignità vescovile, non » pensando alla perdita che me ne avverrebbe ». E di fatti Barlaamo, dopo avere abjurate le opinioni della chiesa greca, fu da papa Clemente VI innalzato alla sede di Girace unita a quella di Locri. « In queste cotidiane lezioni, prosegue il » Petrarca, mi aveva costui insegnate più cose, » ingenuamente pur confessando che ne impara» va assai più da me. Ed invero quant'egli era » eloquente nella lingua greca, altrettanto igno» rava la latina, ed essendo di vivacissimo spi» rito, a stento pure veniva a capo di esprime» re i suoi pensieri (1) ».

Un amico del Petrarca, più giovane di lui, ma celebre del pari a buon diritto, Giovanni Boccaccio, si avanzò assai più nell'intelligenza della lingua greca, sicchè ben maggiormente a lui si debbe l'introduzione delle lettere greche in Italia. Giovanni Boccaccio, nato nel 1313, era cittadino fiorentino, ma oriondo di Certaldo, castello di val d'Elsa, lontano venti miglia da Firenze. Suo padre, ch'era mercadante, bramava pure avviare il figlio nella mercatura, e lo fece lungamente viaggiare, perchè vi s'impratichisse; ma il Boc-

---

(1) *Franc. Petrarcae Variar., epist.* XXI, *edit. Basil.*, p. 1102.

caccio, appassionato per la poesia, non riusciva felicemente nella professione paterna. Per la qual cosa di ventott'anni abbandonò il traffico, acconsentendolo il padre, ed intraprese lo studio del diritto canonico, che poteva procurargli utili impieghi (1).

Ma il Boccaccio attendeva di mal animo a quegli studj che ad altro non miravano che al guadagno; sicchè poco accudiva a imparare il diritto, come si era presa poca cura del traffico, e non occupavasi di proposito che della poesia e delle scienze che hanno in sè stesse la propria ricompensa. Studiò successivamente l'astronomia, la filosofia sacra, la mitologia, la geografia, la storia; e sopra tutto procurò d'intendere profondamente gli antichi scrittori greci e latini; ne cercò con somma cura i manoscritti e li copiò egli stesso. In tal modo si fece elegantissimo scrittore, e non solo uno de' più eruditi, ma fors'anco il migliore de' critici del suo secolo (2).

Il Boccaccio, che non si era posto in su la via degli onori e della fortuna, s'innalzò non pertanto a ragguardevole condizione: il suo ingegno gli aveva procacciata grandissima riputazione, ond'ei fu ricercato per impieghi della più dilicata confidenza. Nel 1347 fu mandato ambasciatore della repubblica fiorentina ai signori della Romagna, ed in particolare ad Ostasio da Polenta. Nel 1351 venne incaricato di un'altra onorevole am-

---

(1) Vita di Boccaccio per Filippo Villani, posta in testa del Decamerone. *Tiraboschi*, l. III, c. 2, p. 513.

(2) *Tiraboschi*, l. III, c. 2, § 40, p. 515.

basciata al Petrarca. La repubblica aveva determinato di fondare in Firenze una nuova università: e bramando che il Petrarca si conducesse ad insegnarvi, ricomperogli tutti i beni del padre, venduti in occasione della cacciata de' Bianchi da Firenze, e gli spedì a Padova, ove in allora dimorava, il suo amico Boccaccio, onde persuaderlo a tornare in patria. Della lettera, che la signoria scrisse in quell'occasione al Petrarca, rimangono i seguenti frammenti.

« Non è lungo tempo che abbiamo risolto di
» far fiorire tra di noi i buoni studj, troppo fi-
» nora trascurati in questa citta. Vogliamo che vi
» si possa acquistare piena dottrina in ogni gene-
» re, affinchè, del pari che in Roma in altri tempi,
» la nostra repubblica s'innalzi gloriosamente so-
» pra le altre città d'Italia, e la sua fama vada
» crescendo di pari passo colla sua prosperità. Per
» te solo la nostra patria può ottenere l'adem-
» pimento de' suoi desiderj; per la qual cosa ella
» ti supplica (e quest'onore fu raro anche tra gli
» antichi) di riguardare alla sua università, e di
» fare che per mezzo tuo essa fiorisca. Scegli tu
» stesso il libro che ti piacerà d'interpretare, sce-
» gli la scienza che troverai più confacente alla
» tua riputazione ed al tuo riposo. Forse hanno
» qui uomini di alta mente, che seguendo il tuo
» esempio, prenderanno animo a pubblicare i ver-
» si loro nella nostra città.... Preparati dal canto
» tuo, se ci è permesso di confortartene, prepa-
» rati a terminare l'immortale tuo poema del-
» l'Affrica, affinchè le muse, neglette da tanti se-
» coli, tornino ad abitare fra noi. Tu hai finora

» viaggiato abbastanza, e lungamente esaminati
» i costumi e l'indole delle genti. Oggi i tuoi ma-
» gistrati, i tuoi concittadini, i nobili ed il po-
» polo, l'antica casa ed il patrimonio de' tuoi
» maggiori che ti rendiamo, ti chiamano, ti aspet-
» tano. Torna adunque, torna dopo tanto tem-
» po, e la tua eloquenza assecondi i nostri di-
» segni (1) ».

Il Petrarca parve commosso da questa lusinghiera lettera, la quale ci addita come altamente i fiorentini apprezzassero, e compensassero il merito. Il suo riscontro spira viva gratitudine, ma colla consueta sua pedanteria il Petrarca vi enumera tutti gli antichi ch'erano stati richiamati in patria, e si paragona ad essi tutti (2). Pel rimanente incaricò il Boccaccio di far conoscere il come egli divisasse ritornarsi in Firenze; la qual cosa poi non ridusse ad effetto, non essendo mai venuto a starsi nella sua città natia.

Il Boccaccio fu poscia di nuovo incaricato dalla sua repubblica di altre ambasciate. Fu mandato nel 1351 al marchese di Brandeburgo, figliuolo di Luigi di Baviera, per indurlo ad attaccare i Visconti. Due o tre anni più tardi fu spedito a papa Innocenzo VI per concertare quale condotta doveva tenere la repubblica verso l'imperatore Carlo IV. In fra questi onorevoli incarichi il Boccaccio compose di molti libri, che assai contribuirono all'avanzamento delle scienze,

---

(1) *Ab. Mehus vita Ambrosii Camaldulensis*, p. 223. - *De Sade, memorie*, l. IV, t. III, p. 125. - *Tiraboschi*, t. V, l. I, c. 3, § 26, p. 75.

(2) *Variarum Epistolarum V*, p. 1078.

ed alla diffusione delle cognizioni dell'antichità: sopra tutti furono pregiati quelli intorno alla genealogia degli dei, ed all'antica geografia. E abbenchè tali opere non siano presentemente utili, poichè più estese indagini ci fecero conoscere più esattamente le cose degli antichi; pur esse dimostrarono come si possa unire una vasta erudizione alla sana critica, e distribuire con giudizioso ordine un incoerente ammasso di fatti e di osservazioni.

Che s'egli è forza ammettere che la prosa latina del Boccaccio non è elegante, che le sue poesie latine sono difettose d'invenzione e prive di leggiadria di stile, e che le sue poesie italiane pur esse non eran tali da assicurargli quel seggio ch'egli occupa nella letteratura; convien dire a un tempo che i suoi romanzi d'amore e le sue novelle giustificano ancor di presente la bella fama procacciatasi dal Boccaccio. In questo genere egli non fu eguagliato da veruno, vogliasi per l'eleganza dello stile, per la grazia o per l'ingenuità. Le sue facezie, talvolta troppo libere, sono sempre consentanee alle norme del buon gusto, se non sempre a quelle della modestia; e il suo modo di narrare servirà sempre di modello, quando anche più non si cercasse ne' suoi racconti la pittura de' costumi del suo tempo.

Ma, quantunque le più gravi opere del Boccaccio abbiano scemato di pregio al presente, non dobbiamo perciò obbliare che a quest'uomo, più che a tutt'altri, va debitore l'Occidente del ristabilimento delle lettere greche: ch'egli a ciò contribuiva in tutti i modi, e coi progressi fatti da

lui medesimo in questa lingua, e colla vaghezza che sforzossi d'inspirare in altrui degli stessi studj, e coi pubblici instituti ch'ei fece erigere dalla sua patria a vantaggio de' grecisti. Fu il Boccaccio che trasse in Italia Leonzio Pilato, filosofo greco, originario della Calabria come Barlaamo, e non meno dotto di questi. Era cosa da fare schifo, dice il Boccaccio, il costui aspetto; deforme era il viso, lunga la barba, neri i capelli, e rozzo e selvaggio il tratto; vedevasi di continuo assorto in profonde meditazioni; con tutto ciò egli era come un archivio inesauribile, in cui raccolte trovavansi tutta la storia e la favola greca (1). L'anno 1360 Leonzio Pilato, venendo di Grecia, era sbarcato in Venezia, col proposito di recarsi ad Avignone. Lo incontrò il Boccaccio, gli si fece amico, e lo persuase a venire a soggiornare in Firenze. Indusse poscia il governo della repubblica a fondare a prò del greco filosofo una cattedra di lingua e di letteratura greca. Egli stesso, sebbene in età di 47 anni, si pose il primo tra gli scolari del nuovo professore, e colla scorta di lui studiò tre anni le opere di Omero. Nel 1364 Leonzio Pilato, desideroso di rivedere la patria, abbandonò Firenze malgrado le rimostranze de' suoi scolari, e tornò in Grecia. Trovò la natia contrada desolata dai turchi, ed oppressa da innumerabili calamità: gl'increbbe d'aver lasciato gli agi e il riposo d'Italia, e si pose in viaggio per ritornarvi; ma la sua nave fu sorpresa da una terribile burrasca. Lo sgraziato filosofo, tenendo

---

(1) *Boccaccio, de Genealogia Deorum,* l. xv, c. 6.

abbracciata un'antenna, fu colpito dal fulmine, e perì consunto dal fuoco celeste.(1).

In tempo di sua dimora in Firenze Leonzio aveva, di conserva col Boccaccio, tradotte in latino l'Iliade e l'Odissea d'Omero; perlocchè l'Occidente va debitore a questi due uomini della conoscenza di Omero, di cui per lo innanzi non aveva che una pessima traduzione in versi. Altri libri greci furono, per le cure del Boccaccio, sparsi in tutta la Toscana; perciò egli scrisse con giusto orgoglio nel suo trattato della Genealogia degli dei: « Per li miei consigli fu dissuaso Leonzio » Pilato dal recarsi alla Babilonia d'Occidente; io » lo condussi a Firenze, lo accolsi in mia casa, » e lungo tempo gli diedi ospitalità. Io mi ado- » perai con fervore per farlo ammettere tra i dot- » tori dell' università fiorentina: io gli feci as- » segnare uno stipendio dal pubblico erario. Io » primo fra tutti gl'italiani lo udii privatamente » leggere l'Iliade; io primo ottenni in appresso » che venissero pubblicamente interpretati i libri » d'Omero (2) ».

Non iscordiamo noi medesimi ciò che dobbiamo al Boccaccio, e mostriamoci grati all'università ed alla repubblica fiorentina di averci trasmessi i libri omerici, di aver fatta conta a tutta l'Europa la favella del padre de' poeti; onde avvenne che le virtù, i monumenti dell'antichità, il patriottismo di Sparta, le arti di Atene, l'eloquen-

(1) *Petrarcae Seniles epist.*, l. VI, *ep.* 1, *di Gennajo* 1365.
(2) *De Genealogia Deorum*, l. XV, c. 7.

za, la poesia, la filosofia, la memoria della libertà e della grandezza de' greci giunsero infino a noi, e possono ancora sollevare la nostra mente, formare il nostro ingegno, e accendere il nostro cuore.

CAPITOLO XLII.

L'Italia imagine della Grecia. — Suoi tiranni. — Intraprese di Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano. — Grande compagnia del cavaliere di Moriale. — Il cardinale Albornoz intraprende la conquista del patrimonio della chiesa. — Morte di Cola da Rienzo.

(1351-1354) L'Italia, in cui la greca letteratura era stata recentemente trasportata per opera del Boccaccio e della repubblica fiorentina, era di tutte le contrade d'Europa la più atta a far rivivere l'antica Grecia. La natura fu larga ad amendue di ricchi e pari doni. Nell'una e nell'altra pose dessa tanti ameni e pittoreschi siti; innalzò maestose rupi ed aprì vallee ridenti in cui trascorrono, o vi precipitano in cascate fresche, e chiare acque; adornò come per un giorno festivo le campagne della più rigogliosa verzura; e compartì pure agli abitatori di queste due contrade, l'una a gara dell'altra allegiadrite coi prodigi della sua possanza, somiglianti qualità; se pure può conoscersi l'originario carattere di un popolo dappoi, ch'esso è già stato alterato per diversi governi. Le qualità comuni ai popoli dell'I-

talia e della Grecia, le qualità permanenti, il di cui germe si è conservato sotto tutti i governi ed ancora si conserva, sono una vivace e splendida immaginazione, una sensibilità rapidamente eccitata e rapidamente compressa; finalmente il genio innato per tutte le arti, e sensi ed organi atti a pregiare ed a riprodurre ciò che è bello in ogni genere. Nelle feste contadinesche si rinverrebbero pur ora uomini affatto simili a quelli che coi loro applausi aggiunsero lena all'ingegno di Fidia, di Michelangelo, o di Raffaello. Là vedonsi i contadini adornare il cappello di odorosi fiori, e acconciare pittorescamente il mantello a guisa delle antiche statue; odesi in bocca loro una favella figurata e piena tutta di fuoco; su que' volti tralucono tutte le passioni; e in vero l'animo loro è capace del più acceso amore e dell'ira la più bollente. Nè vi è festa compiuta per essi laddove l'animo non gode la sua parte, dove il tempio, in cui si adunano, non sia ornato con isquisito gusto e pittorescamente, dove la mente loro non sia da suoni armoniosi sollevata al cielo. Gli esercizj dello spirito sono pure parte di loro solazzo; chè ove possano sottrarre ai bisogni della vita parte dei guadagni delle sostenute fatiche, non isciupano il superfluo in bevande arzenti o nello stravizzo, ma il recano quasi tributo ai teatri, ai poeti improvvisatori, ai declamatori di storie, i quali ravvivano la loro fantasia, e pascono il loro spirito. L'Italia nell'età presente è la sola contrada in cui veggansi il bifolco, il vignajuolo, il pastore, affluire colle mogli e co'figli nei teatri, e la sola contrada altresì

in cui le persone di tale condizione possano intendere le tragedie in cui si rappresentano i fatti degli eroi de' tempi passati, e le favole poetiche, delle quali non sono affatto digiuni.

Al tempo in cui lo studio della greca letteratura fu trasportato in Italia, e quegli esemplari che s'accostano alla perfezione, furono pôrti per la prima volta da imitare agli oratori, a' poeti, a'filosofi ed agli artisti, la rassomiglianza era ancora più compiuta di quel che lo sia nell'età presente. La quasi assoluta parità nel governo, nei costumi, nelle abitudini, pareva indicare preventivamente che uno de' popoli era per camminare sulle tracce dell' altro. Per altro le lettere greche e le arti languirono ancora qualche tempo, poichè furono introdotte in Italia. L'imitazione dei migliori esemplari parve piuttosto intiepidire il genio che animarlo. Non avvi impulso che giovi a coloro i quali a null'altro aspirano che alla servile imitazione; la pedanteria dell'erudizione, lo studio delle lingue morte, che invano altri si sforzava di far rivivere, ed il servile insegnamento delle scuole, furono per lungo tempo la falsa e dannosa scorta dello spirito nazionale.

In sul declinare del quattordicesimo secolo e in sul principio del quindicesimo non v' ebbero che scrittori latini. Molti di loro aggiunsero, non v'ha dubbio, ad alto grado d'eleganza, ma tutti avevano volontariamente rinunciato ad un sommo vantaggio, al premio animatore che solo poteva dar lena al loro ingegno, vale a dire al plauso de'loro concittadini. Allorquando l'intera nazione è dotata di fantasia e di sentimento, concepisce

per la sua propria letteratura un affetto ed interessamento che non può concepire per un idioma straniero; a quella comunica il suo carattere, e concorre a perfezionarla colla sua critica, forse più che gli autori colle loro fatiche. I difetti, che vengono anche al presente attribuiti alla letteratura italiana, possono tutti spiegarsi per questo primo torto, d'avere abbandonato l'idioma nazionale nel secolo in cui doveasi appunto unire il gusto al genio. Questo secolo, che venne dopo Dante e 'l Petrarca, fu perduto per le lettere; la pedanteria ne spense il vigore, e tutti i suoi monumenti rimasero sepolti in una lingua straniera. Soltanto più di cent'anni dopo la morte del Petrarca si pubblicarono finalmente in lingua italiana due poemi, risguardati pur ora come classici (1): ma l'uno e l'altro sono bernieschi; perciocchè credevasi che la lingua, in cui furono dettati, fosse indegna di serio e grave argomento. E allorchè più tardi questa lingua fu di nuovo adoperata da poeti di sommo ingegno, la nazione che doveva incoraggiarli, avea smarrita la fierezza e il valor suo, e soprattutto quegli alti sentimenti che fanno armonizzare la poesia coll'anima non meno che colla fantasia; sentimenti onde nascono la devozione e l'entusiasmo, e per cui serbano una malinconica tinta i più animati quadri.

Le arti non furono inceppate nei loro progressi, siccome lo furono le lettere, dallo spirito d'imitazione. Poichè non furono ritrovate antiche

---

(1) Il *Morgante maggiore* del Pulci, e l' *Orlando innamorato* del Bojardo, ambidue composti circa il 1480.

pitture, e queste ancora in iscarso numero, se non allora che la moderna pittura era omai giunta alla più alta sua elevazione. I progressi dell'arte furono lenti ma regolari, i pittori andarono scoprendo gradatamente e colle proprie loro forze le regole pittoriche ed i mezzi dell'esecuzione. Il genio nulla perde del suo nobile entusiasmo quando non si assoggetta alle leggi che dopo averle egli stesso dettate; così il primitivo fuoco della creazione risplende sempre nelle più castigate opere della scuola italiana. Vero è che la scultura ha ritratto molto di più dall'antico, sia che il genio abbia minor parte in quest'arte, o che questo genio mai non abbia animati i moderni. Le antiche statue sono per noi il tipo della perfezione, ed una perfetta copia sarebbe agli occhi nostri un grandissimo capo d'opera. Non pertanto anche nella scultura gl'italiani crearono prima d'imitare, ed appunto perchè inventarono essi medesimi l'arte cui già nel tredicesimo e quattordicesimo secolo felicemente praticavano, nel quindicesimo furono in grado d'imitare i più grandi modelli.

Che se questo spirito d'imitazione, ignoto ai greci, faceva che in molte cose fosse estrema differenza fra loro e gl'italiani i quali pretendevano imitarli, dall'altro canto la rassomiglianza era diventata più esatta che mai in una cosa nella quale non si dà imitazione, nella politica situazione de'due paesi. L'Italia era per ogni rispetto quel ch'era stata la Grecia; Atene riviveva in Firenze, Sparta in Venezia, Lucca ed il suo Castruccio ricordavano, sebbene con minori virtù,

Tebe ed il suo Epaminonda, Pisa e Siena potevano paragonarsi a Megara ed a Corinto, Genova a Siracusa, mentre la fertile Lombardia, come in altri tempi le doviziose colonie dell'Asia minore, non avea saputo servare la libertà. Nè i tiranni italiani erano pure dissimili dai tiranni dei greci. Le doti e l'ingegno, e nè meno le virtù d'un *signore*, non potevano mai rendere legittimo un usurpato potere; i tiranni, odiosi sempre al popolo, quantunque essi fossero, rimanevano ognora in preda ai loro sospetti: frequenti rivoluzioni li balzavano dal trono, sul quale non potevano rassodarsi che coi delitti. Coloro poi che gl'italiani chiamavano *signori naturali*, i re di Napoli, come altra volta quelli di Macedonia, l'imperatore, siccome il gran re di Persia, erano rispettati di generazione in generazione, e potevano dormire tranquilli sul trono, senza che i sudditi loro tentassero di balzarli.

Tra le razze de'tiranni surte sulle rovine della libertà, quella de'Visconti chiamava a sè più di ogni altra gli sguardi di tutta Italia. L'aperta sua ambizione tendeva ad invadere tutta intera questa contrada, e siccome successivamente si segnalarono per accortezza ed ingegno molti capi di tale famiglia, mentre altri tiranni imbecilli o corrotti regnavano in Verona, in Padova, in Mantova ed in Ferrara; per questo e per le immense sue ricchezze, non che per la potenza già acquistata, sembravale assicurato il pieno adempimento de'suoi progetti d'ingrandimento. Sapeano costoro approfittare di tutte le rivoluzioni d'Italia per dilatare vieppiù ogni giorno il loro dominio.

Ora riducevano i vicini stati a sottomettersi senza riserva, ora soltanto offrivano la loro alleanza; ma la protezione, che accordavano agli alleati, li riduceva in servitù. Continuando a proteggere con tutte le loro forze il partito ghibellino, cui gloriavansi di mantenersi fedeli, ciò praticavano soltanto in quegli stati, ove, coll' ajuto di questo nome ancora potente, speravano di eccitare sediziosi movimenti; nè prendevano consiglio da questo spirito di parte nell' interna loro politica, ma cercavano di tenerlo vivo soltanto presso i rivali. Secondo che loro tornava meglio, cercavano indifferentemente l'amicizia o dei papi o degl'imperatori; gli adulavano ambidue, e non mantenevansi fedeli ad alcuno, perchè la corruzione e la perfidia erano più utili alla loro ambizione di quel che avrebbero potuto esserlo la buona fede e la lealtà. Nelle città soggette lasciavano di buon grado che si andassero spegnendo quelle fazioni, col favore delle quali le avevano spesso ridotte in servitù; onde i lombardi, corrotti dalla fertilità delle loro campagne, scordavano volontieri nel lusso e nella morbidezza, non solo gli antichi odj, ma la patria e la libertà, per le quali due secoli prima avevano fatte così grandi cose. Fra le tante città sottomesse ai Visconti, la sola città d'Asti ardiva ancora invocare le violate capitolazioni, ed era sempre sossopra per le antiche discordie degl' Isnardi e de' Gottuari (1).

Gli stati dell'arcivescovo Giovanni Visconti era-

(1) *Benven. di san Giorgio, Hist. Montisferrati*, t. XXIII, p. 516.

no contermini a ponente di quelli di Giovanni Paleologo, marchese di Monferrato, di quelli di Amedeo VI di Savoja, detto il *conte verde*, e dei vassalli di questi, Giacomo principe d'Acaja e conte del Piemonte, e Tommaso marchese di Saluzzo (1). Tutte le città del Piemonte, in addietro libere, erano soggette ad alcuno di questi signori. I conti di Savoja erano allora in minore età ed in forza di un compromesso col marchese di Monferrato, avevano scelto per arbitro delle loro contese l'arcivescovo di Milano il quale finchè visse mantenne la pace su questi confini.

Dalla banda del levante separavano il territorio dei Visconti da quello della chiesa quattro signori: i Gonzaga possedeano Mantova e Reggio, i marchesi d'Este Ferrara e Modena, gli Scaligeri Verona e Vicenza, e Padova quei di Carrara. La potenza delle case d'Este e della Scala era più antica di quella de' Visconti, e tutti questi signori avevano titoli uguali; pure la potenza di queste famiglie era meno stabile assai di quella de' Visconti. Trovavansi in allora capi di queste famiglie giovani di perduti costumi, i quali supponevano che il sovrano potere non fosse altra cosa che il diritto di soddisfare le più vergognose passioni. Per godere a vicenda di tale prerogativa, e non già spinti da più nobili passioni, i minori di ogni famiglia cercavano sempre di balzare dal trono i loro maggiori, i nipoti gli zii, i bastardi i fratelli legittimi. Nello spazio di pochi

---

(1) *Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoja,* t. 1, p. 328 e 402.

anni si videro queste quattro case infievolite e sossopra per causa di simili congiure.

La guerra civile che scoppiò nella casa d'Este, non mancava per altro di plausibile motivo. Il marchese Obizzo aveva, in marzo del 1352, poco prima di morire, legittimato i figlj avuti da un'amante, e lasciato erede de' suoi dominj il maggiore di essi, Aldobrandino. Il nipote d'Obizzo, Francesco, protestò contro di un atto che lo spogliava de' suoi diritti, e allorchè vide il bastardo in possesso dell' eredità della sua casa, ritirossi alla corte dei Visconti; e di là ora coi maneggi, ora colle armi, cercò di ricuperare i diritti ch' egli credeva legittimi (1).

Le discordie dei signori di Verona provenivano da più trista cagione. Can Grande, allora regnante, aveva due fratelli legittimi ed un fratello bastardo, chiamato Fregnano. In febbrajo del 1354 egli era andato a Bolzano per conferire col marchese di Brandeburgo suo cognato. Fregnano volle approfittare della lontananza del fratello per usurpare la sovranità. Cominciò ad assicurarsi con uno stratagemma della persona del più giovane de' suoi fratelli ch' era rimasto in Verona, e di quella di Azzo da Coreggio, governatore della città. Pubblicò poscia varie lettere, che pretendeva essere state indiritte a questo governatore ed a sè medesimo; e sotto pretesto che le truppe dei Visconti minacciavano il Veronese, fece uscire in campagna tutte le truppe per andare contro ai nemici. Da ultimo nella notte del 17 febbrajo an-

(1) *Chron. Estense*, t. xv, p. 469.

nunciò l'improvvisa morte del signor Can Grande, e la mattina del susseguente giorno corse le vie di Verona a cavallo col suo più giovane fratello Alboino, e ricevette l'omaggio de' magistrati e del popolo. Feltrino, uno de' signori di Gonzaga, che aveva presa parte in questa trama, giunse ben tosto con un buon nerbo di truppe in suo soccorso; e un' altra banda di cavalleria gli fu pure condotta da Barnabò Visconti pochi giorni dopo, ma Fregnano non arrischiossi a riceverla in città. Perciocchè questi ausiliarj da lui non richiesti, e che sembravano accorsi per puro disinteressato amore pei tradimenti, eccitavano, non a torto, la sua diffidenza.

Ma la stessa nòtte in cui Barnabò, veggendosi negato l'ingresso, allontanavasi da Verona, Can Grande, avvisato della rivoluzione accaduta nella capitale, giunse presso alla porta del Campo di Marte, che gli fu segretamente aperta dal capitano a lui fedele, e subito entrato in città, chiamando alle armi il popolo cui faceva replicare il suo nome, occupò il quartiere al di là dell'Adige. Nel susseguente mattino, 25 febbrajo, passò il ponte ed attaccò Fregnano, che difendeva l'altra parte della città. Dopo un' accanita zuffa fu ucciso il bastardo della Scala, con Paolo Pico della Mirandola, ch' era stato nominato suo podestà, e con molti altri complici. Feltrino Gonzaga rimase prigioniero, e non ottenne la libertà che pagando una taglia di trentamila fiorini. Il cadavere di Fregnano venne ignominiosamente appeso alla forca; furono condannati a morte varj suoi complici, e Can Grande trovossi nuovamente

padrone di Verona: ma la ribellione da lui con tanta rapidità soffocata, l'aveva fatto accorto di quanto doveva temere dai signori di Mantova e di Milano (1).

Le congiure, tramate nelle famiglie di Carrara e di Gonzaga, non cagionarono la guerra civile; chè ebbero luogo ambedue entro le mura dei palazzi dei principi. Jacopino e Francesco da Carrara, zio e nipote, regnavano insieme in Padova. Quest'ultimo, cui vedremo in progresso di questa istoria governare e difendere gloriosamente i suoi stati, fece all'impensata prendere lo zio mentre con lui stava cenando a mensa (2); lo accusò di avere ordito una trama per farlo uccidere a tradimento, e lo fece gettare in una prigione ove lo sgraziato Jacopino visse ancora diciassett'anni. La moglie di lui, Margarita Gonzaga, venne rimandata a Mantova col figlio di lei, bambino di un anno. Una segreta gelosia tra questa donna e la moglie di Francesco, era stata la cagione di questa catastrofe (3).

L'ultima delle quattro congiure a scoppiare fu quella di Mantova. Guido da Gonzaga, signore di questa città, aveva tre figliuoli, il primo dei quali, Ugolino, era stato associato dal padre alla sovrana podestà; e perchè questi mostravasi

(1) *Gazata, Chron. Regien.*, t. XVIII, p. 73. - *Chron. Estense*, t. XV, p. 478. - *Libro del Polistore*, c. 41, t. XXIV, p. 835. - *Chron. Mutin. Joh. de Bazano*, p. 618. - *Matteo Villani*, l. III, c. 99 ad 102, p. 221.
(2) Il 18 luglio 1355.
(3) *Cortusiorum Histor. de novit. Paduae*, t. XII. - *Gataro, Cron. di Padova*, t. XVIII, p. 41.

egualmente valoroso e prudente, Guido invecchiando, gli andava poc' a poco lasciando tutta l'autorità. I due minori fratelli, Lodovico e Francesco, ne concepirono la più fiera gelosia. Nel 1362 congiurarono contro di lui, ed il giorno 2, o come vogliono alcuni il 13 ottobre, lo uccisero a tradimento. Il vecchio Guido da Gonzaga, che colla sua congiura a danno di Passerino de' Bonaccorsi aveva nel 1328 innalzata la propria famiglia al pari delle case sovrane, vide morto dai suoi proprj figliuoli quello di loro in cui aveva tutte riposte le sue speranze; egli stesso fu dai medesimi spogliato della sovrana autorità, e finì i suoi giorni nel dolore (1).

Tali erano i principi indipendenti che governavano l'Italia settentrionale. Vi si trovava gli è vero un' altra famiglia principesca, i Beccaria, che signoreggiavano Pavia. Ma questi erano vicarj a vicenda ora de' Visconti, ora de' signori di Monferrato. Molti piccoli principi regnavano pure nelle città della Romagna e dello stato della chiesa; ma per altro erano in Italia diminuite assài di numero le case sovrane. Il numero delle repubbliche era ancora più diminuito. Genova e Bologna trovavansi, almeno momentaneamente, sottomesse ai Visconti; Lucca ubbidiva ai pisani; onde non rimanevano più che Venezia e Pisa, e i tre comuni guelfi di Toscana, Firenze, Siena e Perugia : le altre città di quella contrada in ad-

(1) *Cronica di Bologna*, t. XVIII, p. 466. - *Platina, Hist. Mantuanae Urbis*, l. III, p. 747.

dietro libere erano piuttosto suddite che alleate di queste tre repubbliche.

(1351) A danno dei comuni guelfi della Toscana mirava particolarmente l'ambizione dell'arcivescovo di Milano; ma d'altra parte anch'essi erano accesi fieramente contro di lui dal doppio odio contro il partito ghibellino, e la tirannide. Abbiamo di già veduto in qual modo i fiorentini avevano respinta l'aggressione de' Visconti nel 1351, e come avevano costretta l'armata del signore di Milano a levare l'assedio di Scarperia: ma era meno da temersi la forza aperta che i segreti intrighi; perciocchè il Visconti cercava in ogni città, in ogni borgata di farsi de' partigiani, di comperar de' traditori; e durante l'inverno del 1351, che venne in seguito a quella gloriosa campagna, poco mancò che venduta non gli fosse la città d'Arezzo. Il signore di Milano aveva fatto animo alla famiglia guelfa de' Brandagli d'Arezzo a farvisi tiranna, e a di lei favore aveva procurata l'alleanza dei tirannucci ghibellini di Agobbio e di Città di Castello. Di già una porta era occupata dai Brandagli, e accorrevano in loro soccorso le truppe de' Visconti, chiamate per mezzo de' convenuti segni, allorchè gli abitanti di Arezzo corsero alle armi, e cacciarono i ribelli dalla città, prima che potessero eseguire il reo loro attentato (1).

Le repubbliche guelfe della Toscana, in vista del comune pericolo, essendosi collegate per la comune difesa (2), spedirono un'amabasciata al

---

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 36, p. 126.
(2) *Ivi*, c. 46, p. 135.

papa, onde impegnarlo a farsi capo di un partito, formato in origine per difesa della chiesa, ed a vendicarsi dell'affronto che le sue armi avevano ricevuto sotto Bologna.

Ma il Visconti stava già da qualche tempo negoziando colla corte d'Avignone per placarla, e a peso d'oro procacciavasi de' partigiani perfino nel sacro collegio. La viscontessa di Turenna, l'amanza di Clemente VI, che tutto poteva sul di lui animo, aveva ricevuti i suoi doni, onde gli sdegni della corte s'intiepidivano ogni giorno, e vacillava il suo proponimento (1). I cardinali, che sembravano accesi dal più vivo risentimento, e più fortemente eransi dichiarati per l'onore della chiesa nei concistorj in cui si trattava questa faccenda, non si vergognavano nel susseguente concistoro di dichiararsi favorevoli a quello stesso Visconti, di cui erano pocanzi i più caldi antagonisti (2).

(1352) Finalmente il papa cedette alle istanze dell'amica e de' cortigiani, ed il 5 maggio del 1352 dichiarò nel concistoro dei cardinali, che risguardando alla sommessione dell'arcivescovo di Milano e alla sua santa ubbidienza, annullava i processi incominciati contro di lui, e rivocava le scomuniche e gl' interdetti fulminati contro il medesimo. Gli ambasciatori del signore di Milano presentarono a Clemente VI le chiavi di Bologna, quasi in atto di rendergli quella città, ma il papa gliele

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 52, p. 140. - *Raynald. Annal. Eccles.*, 1352, § 7, t. XVI, p. 329.
(2) *Matteo Villani*, l. II, c. 66, p. 151.

restituì. Nello stesso tempo cedette per dodici anni la sovranità di Bologna al Visconti, dandogliela quasi in feudo in nome della chiesa, a patto ch'ei pagasse un canone annuo di dodici mila fiorini (1). Cento mila fiorini furono pagati dal signore di Milano alla camera apostolica per le spese della precedente guerra in Romagna. Più di duecento mila fiorini erano stati erogati per sedurre i più importanti personaggi della corte di Avignone, e per ottenere quel vantaggioso trattato (2).

Intanto le repubbliche toscane, veggendosi prive dei soccorsi del loro naturale alleato, eransi rivolte all'erede di una famiglia, contro i cui antenati avevano guerreggiato. Era questi Carlo IV, re de' romani, nipote d'Enrico VII, e figlio di Giovanni di Boemia. Mandarono ambasciatori rappresentando a costui, che quell' avanzo di potere che gl'imperatori conservavano ancora in Italia sarebbe in breve usurpato dai Visconti, se il monarca non poneva finalmente freno alla smisurata loro ambizione; e ch'essi erano pronti ad assecondarlo con tutte le loro forze onde abbassare l' alterigia del signore di Milano, a levare perciò un'armata ed a pagargli i sussidj, allor quando scenderebbe in Italia a prendere le due corone de' lombardi e dell'impero romano (3). Carlo IV inviò a Firenze un suo cancelliere per continuare

---

(1) *Cronica di Bologna*, t. XVIII, p. 427. - *Josephi Ripamonti Hist. Mediol.*, l. II, p. 552, *apud Graevium, Thesaur.*, t. II. - *Ghirard., stor. di Bol.*, l. XXIII, t. II, p. 213.

(2) *Matteo Villani*, l. III, c. 4, p. 163.

(3) *Ivi*, l. III, c. 76, p. 157.

questo trattato, il quale venne fermato in tal modo: per sussidio all'imperatore i fiorentini dovevano pagare dugento mila fiorini; Carlo doveva comandare un'armata di sei mila cavalli, di cui soltanto un terzo al proprio soldo, e il resto a spese delle repubbliche, e i magistrati di queste dovevano prendere il titolo di vicarj imperiali. Il trattato si pubblicò in Firenze nel maggio del 1352, ma Carlo IV, non potendo ancora allontanarsi dal suo regno di Boemia, ricusò di ratificarlo (1).

Nella campagna del 1352 l'arcivescovo di Milano non si era proposto d'invadere la Toscana con un'armata considerabile; ma aveva distribuite le sue forze in diversi luoghi, e dato ajuti a tutti i nemici delle repubbliche. Contro Perugia e Siena aveva adizzato il conte d'Urbino, della famiglia di Montefeltro, il signore di Cortona ed il prefetto di Vico il quale governava diverse città dello stato della chiesa. Negli Appennini il vecchio Pietro Saccone dei Tarlati, era tuttavia, sebbene in età di novant'anni, il più ardito ed instancabile nemico dei guelfi, e sorprendeva e guastava con improvvise scorrerie ora le campagne di Mugello, ora quelle d'Arezzo. Aveva pure costui occupato Borgo san Sepolcro, importante fortezza de' perugini, e poco dopo Anghiari ed altre due castella (2). Finalmente Francesco Castracani intraprendeva nella Garfagnana l'assedio di Barga con forze considerabili, somministrategli dal Visconti. Ma la lega guelfa uscì glo-

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 6 e 7, p. 164, e c. 13, p. 170.
(2) *Ivi*, l. II, c. 42, p. 131.

riosamente da questa lotta: riacquistò dopo lungo assedio e spianò fino ai fondamenti il forte castello di Bettona, posto ad otto miglia da Perugia, ch' era stato occupato dai ghibellini (1); costrinse il Castracani a levare l'assedio di Barga, dopo averlo disfatto nella Garfagnana (2); e Pietro Saccone, rotto presso Bibiena, andò debitore della sua salvezza alla velocità del cavallo (3).

La guerra non sostenevasi da ambe le parti con forze proporzionate alla potenza dell' arcivescovo di Milano e de'fiorentini. Non pertanto i due partiti desideravano egualmente la pace. Temeva il Visconti gli effetti delle negoziazioni cominciate dai guelfi con Carlo IV; temeva in oltre di cambiamento nelle disposizioni della corte d'Avignone. Clemente VI era morto il 5 dicembre del 1352, dopo avere vissuto non come conviensi ad un capo della chiesa, ma come un principe voluttuoso e magnifico, circondato da cavalieri e dame, nel fasto e ne' piaceri (4). E il vescovo di Clermonte, cardinale d'Ostia, datogli per successore il 28 dicembre sotto nome d' Innocenzo VI, poteva benissimo nodrir intenzione di rompere un trattato surrepito al predecessore da'suoi venali cortigiani. L'arcivescovo di Milano credette pertanto opportuno di fare la pace coi guelfi, onde non aver nulla a temere dal canto della chiesa. Propose alle repubbliche toscane di venire a parlamento in Sarzana; la quale proposta sendo stata accet-

(1) *Matteo Villani*, l. III, c. 25, 26 e 27, p. 176.
(2) *Ivi*, c. 35, p. 181.
(3) *Ivi*, c. 11, p. 168.
(4) *Ivi*, c. 43, p. 186.

tata vi si recarono gli ambasciadori di ambedue le parti, e cominciarono le loro conferenze il primo gennajo del 1353 (1). Fu gradita dagli ambasciadori la mediazione dei Gambacorti e della repubblica di Pisa, ch'eransi conservati neutrali tra l'arcivescovo ed i fiorentini; e colla loro mediazione fu conchiuso un trattato di pace tra il Visconti e le repubbliche di Firenze, Perugia, Siena, Arezzo e Pistoja. Pochi castelli presi da una parte e dall'altra furono restituiti, e la repubblica di Pisa si chiamò mallevadrice dell'esecuzione del trattato (2).

Ma la pace di Sarzana non procurò ai fiorentini che pochi mesi di riposo. Di là a poco una armata più formidabile che non era quella dell'arcivescovo, saccheggiò la Marca d'Ancona e la Romagna; sicchè una guerra più disastrosa minacciò le frontiere della Toscana. Un gentiluomo provenzale, cavaliere di san Giovanni di Gerusalemme, frate Monreale d'Albano, che gl'italiani chiamarono frà Moriale (3), erasi dato a conoscere valente capitano, militando pel re d'Ungheria nelle guerre del regno di Napoli. In quella sventurata contrada, abbandonata a tutti i soprusi dei soldati, aveva il cavaliere imparato a dare, in tal qual modo, regola e norma all'assassinio ed a

---

(1) *Matteo Villani*, l, III, c. 47, p. 189.

(2) Si pubblicò in Firenze il primo aprile del 1353. - *Matteo Villani*, l. III, c. 59, p. 195.

(3) Veggansi intorno al suo vero nome, *Raynald. Ann. Eccles.*, 1353, § 5, p. 340. - *Cherub. Ghirardacci, stor. di Bologna*, l. XXIII, t. II, p. 220. - *De Sade, Mémoires pour la vie de Petrarque*, l. v, p. 354.

mantenere una certa disciplina tra suoi soldati, ai quali facea però leciti tutti i delitti. Aggiugnendo per tal modo la regola alla licenza, egli aveva adunata una compagnia di ventura, colla quale era rimasto nel regno di Napoli dopo la partenza di Luigi d'Ungheria. La regina Giovanna per liberarsene, aveva assoldato il Malatesta, signore di Rimini, con una forte armata; e questi nel 1352 assediato in Aversa il Moriale, il forzava a capitolare ed a uscire dal regno, restituendo tutta la preda che aveva ammassato (1). Frà Moriale, col piccolo numero de' soldati rimastigli fedeli, erasi posto al soldo del prefetto di Vico, signore di Viterbo e d'Orvieto, e d'alcune altre città del patrimonio di san Pietro: ma in così basso stato egli covava ancora i più vasti progetti. A tutti i contestabili, che comandavano qualche banda in Italia, egli aveva mandato a profferire paga e servigio come a truppe regolari, significando loro inoltre, che goderebbero sotto i di lui ordini di tutta la licenza delle compagnie di ventura. Raccolti con tali promesse mille cinquecento cavalli e due mila fanti sotto le sue bandiere, ei li condusse subito nel territorio del signore di Rimini, del quale ardeva di desiderio di vendicarsi. Entrato in quel piccolo stato nel novembre del 1353, prima che terminasse l'inverno aveva di già presi quarantaquattro castelli (2).

Frà Moriale, intanto che metteva la Romagna a fuoco e sangue, andava meglio ordinando la sua

(1) *Matteo Villani*, l. III, c. 40, p. 184.
(2) *Ivi*, c. 89, p. 216.

compagnia. Creava un tesoriere, e parecchi consiglieri e segretarj, coi quali deliberava intorno ai comuni interessi. Deputava de' giudici per mantenere la pace nel campo, e far osservare tra i soldati la più rigorosa giustizia, permettendo con tutto ciò a questi ogni sorta di delitti a danno degli abitanti del paese in cui guerreggiavano. Stabiliva un modo regolare per la divisione tra gli ufficiali ed i soldati di tutta la preda, la quale era poi venduta a certi mercanti, che seguivano l' armata per quest' uopo, e dei quali voleva il Moriale che fossero rispettate le persone e gli averi. Con tale disciplina quel capo di masnadieri faceva regnare l' abbondanza nel campo, e le persone addette alla milizia d'altro non parlavano in Italia che delle ricchezze che si acquistavano sotto le sue bandiere. Coloro che trovavansi al soldo dei principi o delle repubbliche aspettavano con impazienza il termine del loro servigio per abbandonarli e recarsi al campo del Moriale; e molti ancora commettevano qualche volontario fallo per farsi congedare prima che spirasse il tempo della loro condotta (1).

Il Malatesta, oppresso da questa compagnia, venne a richiedere di soccorso i tre comuni guelfi di Toscana. Rappresentò loro che quegli assassini, nemici d'ogni nazione, d'ogni governo, abbandonerebbero tra poco il suo principato, omai esausto, per attaccare la Toscana, ove speravano di trovare maggiori ricchezze; e aggiunse che, ove non si punissero sollecitamente costoro, il male

(1) *Matteo Villani*, l. III, c. 108, p. 229. - *Leonardo Aretino, stor. Fiorent.*, l. VIII.

esempio sedurrebbe tutti i soldati d'Italia, e farebbe rivolgere tutte le forze della società contro la società medesima. Malgrado così potenti motivi Perugia e Siena rifiutarono di provocare un nemico che non le avea attaccate. Firenze dava qualche soccorso a Malatesta, ma tanto minore del bisogno, che questi il ricusava e prese a trattare d'accordo colla compagnia. Le promise quaranta mila fiorini perchè uscissero dalle sue terre e le diede per ostaggio uno de' suoi figli (1). Egli non potè pagare così grossa somma che licenziando tutte le sue truppe, le quali passarono al servigio del Moriale. Nello stesso tempo (1354) molti de' principali baroni di Germania entrarono nella grande compagnia, che diventò più formidabile di quel che fosse mai stata (2).

Le repubbliche toscane, che non avevano approfittato delle più favorevoli circostanze per attaccare la grande compagnia, eransi tuttavia collegate per la comune difesa, ed avevano convenuto di montare a quest'uopo tre mila cavalli. Già il contingente de' fiorentini era giunto a Perugia, quando al Moriale venne fatto agevolmente di sciogliere quella lega, e di scostarne i perugini, dei quali cercò l'amicizia, dichiarando che rispetterebbe scrupolosamente la neutralità loro, purchè gli fosse dato di attraversare il loro territorio senza fermarsi e pagando a danaro contante tutto quanto gli abbisognasse. Lusingati dalla speranza di

---

(1) *Cronica Riminese*, t. xv, p. 902.
(2) *Matteo Villani*, l. III, c. 110, p. 230. - *Polistore*, c. 40, p. 832, t. XXIV.

sottrarsi al pericolo senza guerra e senza spesa, i perugini vigliaccamente abbandonarono i loro alleati, e fecero separata pace col Moriale (1). Allora la compagnia entrò per Asciano e Montepulciano sul territorio di Siena; onde i sanesi, atterriti nel vedersi abbandonati dai loro vicini, trattarono ancor essi col Moriale, e gli contarono sedici mila fiorini, affinchè proseguisse il cammino senza fermarsi nel loro territorio (2).

(1354) I fiorentini avevano in quel tempo deboli e mal esperti priori, che non seppero porre la repubblica in istato di difendersi. Andate a vuoto le pratiche fatte coi pisani per respingere d'accordo il nemico, non riuscirono a mettere un'armata in campagna. Nel mese di luglio del 1354 la compagnia guastò per otto giorni continui la Val d'Elsa e le campagne di Staggia e di san Casciano senza trovare resistenza. Essa era in allora composta di sette mila cavalli, due mila de' quali erano, a dir vero, forzati di combattere a piedi coll' armatura de' corazzieri per avere perduti i cavalli, di mille cinquecento uomini d'infanteria eletta, che allora chiamavansi *masnadieri*, e di una truppa di servi, di vivandieri, di malandrini, che valutavansi circa venti mila. Il Moriale sapeva impiegare vantaggiosamente questa gente, che seguiva il suo campo, per saccheggiare le campagne, e procacciare vittovaglie ai soldati (3). I fiorentini risolvettero all'ultimo di venire agli ac-

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 14, p. 243.
(2) *Cronica Sanese di Neri di Donato*, t. XV, p. 141.
(3) *Matteo Villani*, l. IV, c. 15, p. 244.

cordi e pagarono venticinque mila fiorini al tesoro della compagnia, ed i pisani sedici mila (1), oltre i grossi doni fatti ai diversi suoi capi; e 'l Moriale promise alle due repubbliche, che per due anni non entrerebbe più nel loro territorio. Questi riscosse in seguito il rimanente delle contribuzioni dovutegli dai paesi della Romagna, indi condusse la sua truppa in Lombardia, ove ad istigazione de' veneziani erasi formata una lega contro l'arcivescovo di Milano. Frà Moriale si pose colla sua truppa al soldo della lega, che gli promise cento cinquanta mila fiorini per quattro mesi di servizio (2).

Dopo avere assicurata con questo trattato la sussistenza della grande compagnia per tutto l'inverno, il cavaliere di Moriale ne affidò il comando ad un tedesco, chiamato dagl' italiani il conte Lando, o di Landò. Egli con poco seguito si recò a Perugia e poscia a Roma sotto colore di dar sesto a' suoi domestici affari, ma in fatto per formare corrispondenze nel mezzogiorno d'Italia, ove pensava di ricondurre in primavera la formidabile sua truppa. I perugini, spaventati ancora della sua potenza, lo accolsero rispettosamente, e gli diedero nelle loro terre il diritto di cittadinanza: il cavaliere Moriale passò in seguito a Roma, dove credeva di avere diritto alla protezione del governo, perchè i suoi due fratelli, rimasti in Perugia, avevano di fresco dato in prestito a Cola da Rienzo il danaro che questo celebre uomo ave-

---

(1) *Cronica di Pisa*, t. xv, p. 1022.
(2) *Matteo Villani*, l. iv, c. 16, p. 245.

va impiegato nella leva di alcuni soldati, coi quali era rientrato trionfante in Roma.

Ma il tribuno, trovandosi ristabilito in Campidoglio, si risguardò di nuovo quale rappresentante dell'antica repubblica romana, quale protettore dell'universo, quale vendicatore dei delitti commessi in qualunque parte d'Italia. Fece dunque imprigionare il cavaliere di Moriale e tradurlo innanzi al suo tribunale; lo fece accusare d'avere attaccate, senz'essere provocato, le città della Marca e della Romagna, di avere messo a ferro e a fuoco le campagne di Firenze, di Siena e d'Arezzo, di avere comandata una truppa di assassini, colpevoli di tanti ladronecci ed omicidj: e perchè il Moriale non opponeva a fatti così notorj, se non il preteso diritto della guerra, il tribuno dichiarò che il titolo di capitano punto non iscemava i delitti che punivansi nelle persone degli altri malfattori; condannò il Moriale alla pena di morte, e gli fece tagliare il capo in Roma il 29 agosto del 1354 nella piazza delle esecuzioni (1).

Cola da Rienzo, che in dicembre del 1347 era fuggito dal Campidoglio, e di là a un mese avea dovuto fuggir travestito da castel sant'Angelo, dopo di essere stato condannato come eretico e come ribelle, ed aver languito ora nelle prigioni

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 23, p. 250. - *Frammenti di stor. Rom.*, l. III, c. 22. - *An. Ital.* t. III, p. 531. - Lettera di papa Innoc. VI presso il Rainaldo, *Ann. Eccl.* 1354, § 4, p. 352. Il papa con questa lettera dimanda ai banchieri di Padova l'avere del Moriale per applicarlo in sollievo di tanti da lui resi infelici.

dell'imperatore a Praga, ora in quelle del papa in Avignone, per le strane vicende della fortuna, trovavasi di nuovo rivestito della sovrana autorità nella città medesima da cui era stato scacciato.

Il primo asilo di Cola, dopo la sua fuga da Roma, era stata la corte del re Lodovico d'Ungheria. Ma avendo quel principe abbandonata improvvisamente l'Italia, il tribuno, trovatosi senza difesa, era passato in Germania per implorare la protezione di Carlo IV (1), sperando di poter trasfondere nel re de' romani il proprio entusiasmo per Roma, e di rendere questo monarca degno dei titoli ch'egli portava. Nello stesso senso il Petrarca aveva più volte scritto a Carlo per ricordargli i doveri degl'imperatori (2). Ma quel discendente della casa di Lucemburgo non aveva ereditata la generosità, la lealtà, o alcun'altra delle virtù cavalleresche di Enrico VII, o di Giovanni di Boemia: ei diede vilmente Cola in mano al papa, ed il tribuno giunse in Avignone nel 1352 in mezzo a due arcieri (3). La morte di Clemente VI, il rispetto a che muoveva l'eloquenza e il chiaro ingegno del tribuno, e senza dubbio le raccomandazioni del Petrarca, che scrisse al popolo romano un'epistola a suo favore, e fecela poscia trascorrere di mano in mano alla corte d'Avignone, e in tutte le città in cui si coltivavano le lettere, per destare la voce del popolo a pro dell'amico, sal-

(1) *Chron. Est.*, t. xv, p. 460.
(2) Osservinsi queste lettere nelle *Memorie del De Sade*, t. III, p. 68 e 340.
(3) *De Sade Memorie*, l. IV, p. 227.

varono Cola dal supplicio di cui era minacciato (1). Alcun tempo dopo, Innocenzo VI, avendo risolto di liberare tutte le città della chiesa dai tiranni che le governavano, e di ridurle sotto l'immediata autorità sua, mandò Rienzo al cardinale Egidio Albornoz, incaricato di tale missione, affinchè il prelato si giovasse de' suoi consigli, della sua eloquenza, e del credito di cui godeva ancora costui nella città di Roma (2).

Quest' Egidio Albornoz si diceva discendente dalle reali schiatte di Leone e di Arragona; era stato nominato, assai giovane ancora, arcivescovo di Toledo, lo che non gli aveva impedito di fare la guerra ai mori, e di rendersi glorioso pe' suoi fatti d'arme contro gl' infedeli. Dopo la battaglia di Tariffa, aveva di propria mano armato cavaliere Alfonso XI di Castiglia, e nel 1343 aveva condotto l'assedio d'Algesiras. Ma essendo morto Alfonso XI, l'Albornoz lasciò la Spagna e venne a stare alla corte d'Avignone, ove Clemente VI gli diede il cappello cardinalizio.

(1353) Innocenzo VI l'anno 1353 volle scegliere il duce delle sue armi nel sacro collegio, e giudicò il cardinale spagnuolo più capace di ogni altro a riconquistare gli stati della chiesa (3). L'Albornoz entrò in Italia nell'agosto del 1353 mal

---

(1) *Petrarcae epistolae sine titulo*, *ep.* 4, p. 789. *Edit. Basil.* 1554.

(2) *Rayn. An. Eccles.*, 1353, § 5, p. 340. - *Vita Innocent. VI, ex additamentis ad Ptolomaeum Lucens., e cod. MS. Patavino*, t. III, par. II, *Rer. Ital.*, p. 608.

(3) *Memorie del Sade*, t. III, l. V, p. 313. - *Raynald. Ann. Eccles.*, 1353, § 1, p. 338.

fornito di truppe e di danaro, ma con promesse di larghi sussidj. L'arcivescovo Visconti, tuttocchè fosse pieno di sospetto per la costui venuta, pure lo accolse onorevolmente (1). Il cardinale si avviò poscia a Firenze, ove giunse in ottobre, ed ottenne dalla repubblica il piccolo sussidio di cento cinquanta cavalli. Le truppe dell'Albornoz erano quindi insufficienti di gran lunga all'adempimento de' suoi vasti progetti; ma egli fidava assai meno nell'armi che nelle disposizioni de' popoli; imperciocchè la sua impresa dovea tornare utilissima alla loro prosperità. Era egli incaricato di rendere alle città la libertà, e quel governo repubblicano, di cui avevano goduto lungo tempo sotto la protezione della chiesa, e veniva per fare la guerra a' piccoli tiranni, non meno nemici del popolo che del papa, a' tiranni, alla odiosa podestà, e alle passioni de' quali erano tutte attribuite le pubbliche calamità. Clemente VI aveva prima di morire pubblicata una bolla di scomunica contro tutti gli usurpatori, e nominatamente contro Giovanni di Vico, tiranno di Viterbo e di Orvieto, Francesco degli Ordelaffi, tiranno di Forlì, e Giovanni e Guglielmo de' Manfredi, tiranni di Faenza (2).

I romani furono i primi a rappattumarsi colla chiesa per l'interposto dell'Albornoz; ma la riconciliazione loro era meglio un'alleanza colla chiesa, che un atto di sommissione alla sua autori-

(1) *Polistore*, c. 40, t. XXIV, p. 833. - *Cherubino Ghirardacci*, *Stor. di Bolog.*, l. XXIII, p. 317.

(2) Data il 7 degl' Idi di luglio 1352. - *Rayn. Ann.*, 1352, § 11, p. 331. *Matteo Villani*, l. III, c. 84, p. 213.

tà (1). Dopo la fuga di Cola da Rienzo Roma aveva sofferte le più disastrose rivoluzioni; i nobili, tornati in città, avevano ricominciate da capo le loro violenze e rapine, onde il popolo, sotto la condotta di Giovanni Ceroni, demagogo, che prese il magistrato in Campidoglio col titolo di rettore, gli aveva di nuovo cacciati (2); e poi di bel nuovo richiamati per difendere la città contro il prefetto di Vico. I nobili, che mai non sapevano far senno degli ammaestramenti dell'esperienza, avevano tosto ravvivate le antiche loro contese; gli Orsini e i Savelli eransi azzuffatti nelle strade, ed il rettore Giovanni Ceroni, avendo invano chiamato il popolo a prendere le armi per mantenere l'ordine, avea deposta la sua dignità, ed abbandonata una città intollerante d'ogni governo (3).

Innocenzo VI, succeduto in quel mentre a Clemente, aveva incaricato, di conserva col popolo, due senatori, Bertoldo Orsini e Stefano Colonna, dell'amministrazione di Roma; ma poche settimane dopo la loro elezione, avendo la carezza delle vittovaglie eccitate le lagnanze del popolo, venne assediato il Campidoglio, lapidato l'Orsini, e il Colonna, gettatosi da una finestra, non iscampò da morte che fuggendo travestito da Roma (4).

In seguito si riaccese piucchè mai furiosa la

---

(1) *Matteo Villani*, l. II, c. 91, p. 217.
(2) *Ivi*, c. 47, p. 136.
(3) *Ivi*, l. III, c. 18, p. 173, e c. 33, p. 181.
(4) Il 15 febbrajo 1353. - *Matteo Villani*, l. III, c. 57, p. 194. - *Frammenti di Stor. Rom.*, l. III, c. 4, p. 491. *An. Ital.* - *Rayn. An. Eccles. an.* 1353, § 4, p. 339.

guerra tra i diversi partiti della nobiltà, e la si protrasse fino all'agosto del 1353. Allora, stanchi i romani di farsi la guerra pei loro signori, nominarono di nuovo un capitano popolare, Francesco Baroncelli, scrivano o notajo del senato. In sull'esempio di Cola da Rienzo, questi prese il titolo di tribuno, mandò al supplicio i nobili più sediziosi, e costrinse gli altri a starsene in riposo (1). Roma era governata dal Baroncelli, quando il cardinale Albornoz, accompagnato da Cola da Rienzo, entrò nello stato della chiesa, e fu il Baroncelli che fece la prima convenzione col legato in nome del popolo. In pari tempo Montefeltro, Acquapendente e Bolzena, aprirono le porte ai rappresentanti del romano pontefice; ma Giovanni di Vico, che portava il titolo di prefetto di Roma, pose in istato di difesa le sette città (2) di cui erasi fatto padrone, e si apparecchiò a sostenere la guerra (3).

La venuta di Cola da Rienzo ricordò ai romani, non le ultime stravaganze di lui, ma i bei tempi del suo governo, e le speranze che aveva loro fatte concepire. Essi recaronsi in folla ad incon-

---

(1) *Matteo Villani*, L. III, c. 78, p. 207. - *Cherub. Ghirardacci, stor. di Bolog.*, L. XXIII, p. 224.

(2) Viterbo, Orvieto, Trani, Amalfia, Narni, Marta e Canino. - Giovanni di Vico era signore di un Castello di questo nome, situato sull'amena riva del lago di Vico, appiè della montagna di Viterbo. Il castello di Vico è ora distrutto, quei colli sono coperti di vaste boscaglie, il piano è ridotto in palude, e non vi è più alcun abitatore in un paese, in cui il prefetto di Vico levava gli eserciti, coi quali si era impadronito di sette repubbliche.

(3) *Frammenti di Storia Romana*, l. III, c. 5, p. 493. - *Rayn. Ann. Eccl.*, 1353, § 3, p. 339.

trarlo a Montefiascone. « Torna a Roma, gli di-
» cevano, torna nella tua città; a te s'aspetta il
» liberarla dai suoi mali; fattene signore, e noi
» ti sosterremo con tutte le nostre forze; non
» dubitare, tu non fosti desiderato mai, nè fosti
» amato mai tanto come in questo giorno (1) ».
Ma Cola più non era indipendente; ogni suo passo doveva omai tener dietro alla politica del cardinale, e questi pensava assái meno a dare la signoria di Roma ad un uomo intraprendente ed ambizioso, che ad approfittare del credito di che quest'uomo godeva presso i romani, onde servire ad altri disegni. E ricusando egli a Rienzo pochi corazzieri per iscortarlo al Campidoglio, richiese ai deputati romani d'armare il popolo contro il prefetto di Vico, se desideravano che Cola ristabilisse poscia in Roma il *buono stato*.

In quel mentre Giovanni di Vico, il quale aveva dovuto avvedersi dell'odio che gli portavano grandissimo i cittadini di Viterbo e di Orvieto, volle dare ai più arditi opportunità di manifestare i loro sentimenti, onde potere castigarli. Dopo avere nascostamente accresciuto il numero de'suoi sgherri, li distribuì in tutti i luoghi afforzati delle due città, con ordine di tenersi pronti a menar le mani. In appresso fece da alcuni suoi fidati gridare *alle armi, viva il popolo!* Tutti coloro che sopportavano impazientemente la tirannide s'affollarono a tali voci nelle strade. Giovanni di Vico in Viterbo, e suo figlio in Orvieto, che non aspettavano che questo segno, uscirono

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. III, c. 14, p. 513.

dai loro nascondigli coi soldati, e avventandosi contro ai sediziosi, ne fecero orrenda strage (1).

Con tale esecuzione, credeva il prefetto di avere rassicurata la sua sovranità; ed invece accrebbe il pericolo che gli sovrastava, perchè il popolo sdegnato rifiutava omai di difenderlo contro il legato.

(1354) In marzo del 1354 questi occupò Toscanella, ed in maggio strinse d'assedio contemporaneamente Viterbo ed Orvieto con mille trecento cavalli e dieci mila fanti. I romani andavano ingrossando il campo dell'Albornoz, ed altri rinforzi gli giugnevano da altre bande. Giovanni di Vico non osò aspettare la vendetta del popolo, che poteva allora ribellarglisi senza pericolo. Si arrese a discrezione al legato, cedendogli tutte le città che occupava, e che furono rimesse nella pristina libertà sotto la protezione della chiesa. Per altro l' Albornoz, riguardando alla pronta sommessione del prefetto, gli lasciò il governo di Corneto, Città Vecchia e Respampano (2). Il cardinale rivolse poi in giugno le sue armi contro Giovanni de' Gabrielli, tiranno di Agobbio, e lo costrinse egualmente a rimettere in libertà la sua patria (3).

La sommessione del prefetto toglieva all' Al-

---

(1) *Matteo Villani*, l. III, c. 98, p. 220. - *Cron. d' Orvieto*, p. 680.

(2) *Frammenti di Storia Romana*, l. III, c. 5, p. 495. - *Matteo Villani*, l. IV, c. 10, p. 240. - *Ghirard.*, *Storia di Bologna*, l. XXIII, p. 218. - *Rayn. Ann. Eccl.*, 1354, § 1, p. 351. - *Cron. d'Orvieto*, t. XV, p. 682.

(3) *Matteo Villani*, l. IV, c. 13, p. 243.

bornoz ogni pretesto di ritenerlo più oltre presso di sè Cola da Rienzo. Gli accordò quindi la dignità di senatore di Roma, in conformità degli ordini che aveva ricevuti dal papa (1), e lo lasciò partire alla volta di quella capitale senza soldati e senza danaro. Ma Cola avea troppi nemici tra la nobiltà per potere attraversare la Campagna di Roma ed il Patrimonio senza la scorta di alcune compagnie di corazzieri. E trovandosi allora in Perugia i due fratelli del Moriale, arricchitisi anch'essi coi ladronecci di lui, Cola andò a trovarli, e manifestando loro i suoi progetti per la prosperità dell'Italia, gli esortò ad associarsi alla sua gloria, ed al potere che stava per ricuperare; e con quella persuasiva eloquenza di cui nium altro era dotato sì altamente, gl'indusse in fine a dargli in prestito una ragguardevole somma di danaro pel ristabilimento del *buono stato*. Per la qual cosa allorquando Cola, poche settimane dopo, fece arrestare il cavaliere di Moriale, che meno facile de' suoi fratelli a prestar fede a belle speranze, recavasi a Roma per tenere gli occhi addosso al tribuno, e forzarlo a mantenere le promesse, l'ingratitudine di Cola, che condannava il temuto venturiere al supplicio, fu assai più notata che la giustizia della sua sentenza (2).

Giunto in Roma, Cola da Rienzo vi fu ricevuto con sommo giubbilo, perchè il suo esilio aveva cancellata la memoria della sua vanità. L'au-

---

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. III, c. 16, p. 519.
(2) *Ivi*, c. 21, p. 529.

torità che gli confidava il popolo, era confermata e fortificata dai titoli di cui lo aveva rivestito il papa. Non solo Innocenzo VI l'aveva nominato senatore, ma riconosciuto inoltre nobile e cavaliere, e ratificata in tal modo la bizzarra cerimonia della conca di san Silvestro, in virtù della quale Cola si era intitolato cavaliere di Santo Spirito (1). Ma il senatore tribuno, invece di ammendarsi de' suoi difetti, aveva nell'esilio perduto quell'entusiasmo per le virtù e per la patria, che prima li compensava. Più difficile a lui riusciva il governare, dovendo conciliare la volontà del pontefice con quella del popolo. Il supplicio del Moriale e quello di Pandolfo Pandolfucci, cittadino romano universalmente stimato, gli furono rimproverati siccome delitti; e la guerra ch'egli doveva sostenere contro i Colonna raddoppiava il suo imbarrazzo. Stefano Colonna il *giovane*, rimasto capo di questa casa, erasi afforzato in Palestrina; e Cola, dopo averla in vano assediata, era stato obbligato a ricondurre i soldati a Roma senza pagarli, perchè privo di danaro (2). Cercò in tal penoso frangente di levare una nuova imposta, ma il popolo non la sostenne lungo tempo.

Il dì otto ottobre, scoppiò una grave sedizione in due quartieri di Roma a un tempo, a Ripa Grande e in piazza Colonna. Alcuni forsennati adunaronsi al grido di *viva il popolo*,

(1) Il papa scrisse a Rienzo il 3 delle Calende di settembre con questi titoli: *Dilecto filio, nobili viro, Nicocolao Laurentii, Militi, Senatori Urbis. Ann. Eccles.*, 1354, § 3, p. 352.

(2) *Frammenti di Storia Romana*, l. III, c. 19, p. 523.

muoja il traditore Cola da Rienzo! e s' avvicinarono al Campidoglio. Il tribuno si trovò abbandonato dalle sue guardie, da' suoi ministri e dai servitori, e a fianco avea tre sole persone. Non pertanto aveva fatte chiudere le porte del palazzo; il popolo v'appiccò il fuoco, il quale divampando per la scala, chiuse il passaggio agli assalitori. Cola vestì la sua armatura di cavaliere, e preso in mano lo stendardo del popolo si affacciò al balcone d'una sala superiore, e diè segno di voler parlare. Tale era il prodigioso impero della sua eloquenza, che, se gli fosse stato concesso di parlare, avrebbe senza dubbio calmata la moltitudine. Ma il popolo ricusava ostinatamente di ascoltarlo, e scagliava pietre contro di lui per forzarlo a ritrarsi dal balcone; onde egli, dopo aver fatti inutili sforzi per calmare quei forsennati, essendo stato ferito in un braccio, ritirossi entro il palazzo (1).

Non perciò perdette ogni speranza di aringare il popolo e di calmarlo. Si fece calare a basso col mezzo di lenzuola legate alle finestre, onde giugnere sul terrazzo della cancelleria, scoperto pur esso, ma più sicuro dalle offese. Di là tentò nuovamente di parlare, ma ogni sforzo per farsi udire fu vano. Allora fu veduto star qualche tempo in forse tra il desiderio d'incontrare una morte gloriosa combattendo, e la speranza della fuga; spogliarsi dell'armatura, poi rivestirla per levarsela di nuovo (2). Finalmente si appigliò a questo

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. III, c. 24, p. 537.
(2) *Ivi*, p. 541.

ultimo partito. Il palazzo era già preso dalla plebaglia, la quale saccheggiava le sale separate dal luogo in cui trovavasi Cola per mezzo dell'incendio. Egli cercò di spogliarsi di tutti quegli abiti che potevano dare indizio della sua dignità, s'avviluppò nel mantello del portinajo, si pose in sul capo alcune coltri da letto, e come persona che tornasse allora dal saccheggio, attraversando arditamente il fuoco, additava agli aggressori in lingua romanesca (1) il luogo d'onde veniva colla preda, e faceva loro animo ad avanzarvisi, dicendo esservi ricco bottino. Passò in tal guisa senza essere conosciuto le due prime porte e la prima scala; e se avesse potuto egualmente superare la seconda, era salvo; ma un romano lo trattenne dinanzi all' ultima porta, e presolo pel braccio, gli disse: *ove vai tu?*

Cola, fermato, non cercò più di nascondersi. Gettò le coltri che aveva sul capo, e si diè a conoscere pel tribuno. Fu allora condotto appiedi della seconda scala del Campidoglio, avanti al

---

(1) Con tal nome si chiama il dialetto del popolo di Roma, nel quale è dettato il frammento di storia romana, comunemente intitolato *Vita di Cola da Rienzo*. Riportando questo squarcio, fo ad un tempo conoscere ai lettori questo dialetto. *L' arme puse ioso in tutto, dolore ene da recordarese. Forficaose la varva, e tenzese la faccia de tenta nera. Era là da priesso una caselluccia, dove dormea lo portanaro. Entrato là, tolle uno vecchio tabarro de vile panno, fatto a lo muodo pastorale campanino. Quello vile tabarro vestio; puoi se mese in capo una coitra de lietto, e così divisato ne veo ioso. Passa la porta la quale fiariava; passa le scale, e lo terrore de lo solaro che cascava. Passa la intima porta liberamente; fuoco non lo toceao, e misticaose co li aitri, desformato desformava la favella, ea*

leone di porfido egizio. Colà egli medesimo solea far leggere le sentenze di condanna. Tra i forsennati che lo circondavano niuno ardiva toccarlo, un cupo silenzio era succeduto alle furibonde grida, ed egli colle braccia conserte al seno aspettava il suo fato. E già alzati gli occhi, e girando lo sguardo sulla moltitudine, disponevasi ad approfittare del silenzio del popolo per aringarlo, quando Cecco del Vecchio, un artigiano che gli stava al fianco, temendo gli effetti della sua eloquenza, gl' immerse lo stocco nel ventre. Allora tutti coloro che gli erano vicini gli si avventarono contro, percuotendolo a gara; gli fu quindi recisa la testa, e il corpo lacerato dalle ferite venne strascinato per la città, ed appeso presso al tempio di san Marcello all' uncino d' un beccajo (1).

Così morì un uomo che per ben due volte aveva rialzata la gloria del nome romano, e perì immolato dal popolo alla cui difesa aveva consacrata la vita.

---

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. III, p. 343. — *Matteo Villani*, l. IV, c. 16, p. 252.

CAPITOLO XLIII

Morte dell' arcivescovo Visconti. — Carlo IV scende in Italia. — Tratta con Firenze; distrugge in Siena il governo dei nove, ed in Pisa quello dei Bergolini. — Si ritira vergognosamente. — Anarchia della Sicilia e di Napoli. — Conquiste dell' Albornoz; discordia tra i Visconti.

(1354-1355) L'arcivescovo di Milano aveva accondisceso alla pace colle repubbliche toscane, per aver tempo di prepararsi a far testa agli ambiziosi progetti ch'ei sospettava nudrisse Innocenzo VI; ed infatti questo pontefice era appena salito sul trono che aveva preso a ridurre sotto la sua ubbidienza tutti i paesi dipendenti dalla santa sede. Ma le conquiste dell' Albornoz negli stati della chiesa erano per il Visconti un argomento di sicurezza, perchè il papa non era nè abbastanza ricco, nè potente abbastanza per fare ad un tempo la guerra in Lombardia e nelle vicinanze di Roma. E se volea daddovero sottomettere i tiranni che si avevano diviso il patrimonio di san Pietro, era pur forza ch'ei servasse la pace coi signori di Milano, e dimettesse gli odj che per lo spazio di cinquant'anni avevano con-

tro di loro manifestato i suoi predecessori. Giovanni Visconti credette adunque di potere impunemente accudire a' suoi progetti d'ingrandimento. Pochi mesi dopo la pace di Sarzana egli aveva acquistata la signoria di Genova, come si è veduto nel precedente capitolo, ed erasi trovato ben tosto mal suo grado impegnato nella guerra de' genovesi colla repubblica di Venezia.

Il Visconti aveva già dati non pochi motivi di doglianze ai quattro signori della Marca Veronese, la quale separava i suoi dominj da quelli di Venezia; egli aveva cercato di approfittare di tutti gl' intrighi di quelle piccole corti per formarsi in ciascheduna un partito, ed anche, ove si desse il caso, per impadronirsi di quelle città. Ma i signori di Mantova, di Verona, di Ferrara e di Padova, deboli per sè medesimi e inoltre discordi tra loro, appena osavano palesare il proprio malcontento, temendo che le lagnanze dessero motivo al Visconti di muovere alla conquista dei loro stati. La signoria di Venezia, che in allora poco più possedeva sul continente che la città di Treviso, ricercava alleati in terra ferma, onde muover guerra al signore di Milano. Prese perciò a cuore e di rappacificare i piccoli principi della Marca Veronese, e di armarli contro il loro naturale nemico. Gli ambasciatori veneziani recaronsi più volte in quella contrada; invitarono i principi a varj parlamenti (1); e per ultimo gli indussero, nel dicembre del 1353, a sottoscrivere un' alleanza, in forza della quale dovevano alle-

(1) *Chronic. Esten.* t. xv, p. 476-481.

stire quattro mila cavalli per attaccare all'aprirsi della campagna l'arcivescovo di Milano. Le case d'Este, di Gonzaga, di Carrara e della Scala, unironsi quindi ai veneziani per determinare i fiorentini a prendere parte nella stessa alleanza: ma i loro ambasciadori non riuscirono a persuadere questa repubblica a rinunciare alla pace di fresco conchiusa. La lega formata dai veneziani si rivolse in appresso a Carlo di Boemia, re de' romani, e preso motivo dalle negoziazioni con lui aperte dai fiorentini, gli offrì il suo ajuto per ottenere la corona dell'impero, purchè dal canto suo il re di Boemia attaccasse il signore di Milano (1).

Era Carlo IV un principe astuto ed avido, ma di non molto coraggio; e a danno degli interessi dell'imperio procurava quelli del suo regno di Boemia, posponendo anche l'onor suo per cupidigia. Tutte queste negoziazioni cogl'italiani non miravano che ad ingannarli, perciocchè egli non pensava altrimenti di entrare a parte delle loro contese, e in tempo ch'ei trattava con tutti i nemici del Visconti, aveva ricevuti anche i di lui ambasciatori, ed esaminate le condizioni proposte per un'alleanza col signore di Milano. Sembrò a Carlo che queste contraddittorie negoziazioni avessero finalmente rimosse dalla spedizione d'Italia quelle difficoltà per cui si erano sconsigliati dall'intraprenderla i suoi predecessori (2). I comuni della

(1) *Matteo Villani*, l. III, c. 94, p. 218.

(2) Ritraendo il carattere di Carlo IV conviene scegliere tra due opposte tradizioni. Gli storici della Boemia e di Lucca ne parlano sempre coll'entusiasmo della riconoscenza,

Toscana, in ogni tempo nemici degl' imperatori, erano stati i primi ad invitarlo. Venezia, Verona, Padova, Ferrara e Mantova cercavano la sua alleanza; il signore di Milano e del rimanente della Lombardia gli offriva la sua amicizia; per ultimo la corte d'Avignone l'aveva creato re de' romani, dando così motivo ai suoi nemici di chiamarlo il re dei preti. Carlo IV, che bramava l'onore della corona imperiale, mandò deputati ad Innocenzo VI per rinnovare le promesse che fatte aveva ai suoi predecessori, chiedendo al papa l'assenso per entrare in Italia, e l'invio dei legati che dovevano coronarlo. Una deliberazione del concistoro nel febbrajo del 1354 soddisfece interamente ai suoi desiderj (1).

(1354) Frattanto era scoppiata la guerra tra l' arcivescovo di Milano e la lega della Venezia. Il 18 maggio 1354 Francesco Castracani, generale del Visconti, erasi avanzato ad assediare Modena, che ubbidiva ai marchesi d'Este. La famiglia dei Pii e tutti i ghibellini di Modena trasfuggirono nel campo milanese, e diedero all'armata dell'arcivescovo molte terre murate (2). Dall'altro

---

mentre quelli di tutto il restante della Germania e dell' Italia, gli attribuiscono il carattere che qui gli abbiamo dato. Carlo fu, a non dubitarne, un buon re per la Boemia; ma gli storici boemi non possono lusingarsi che i monumenti della sua magnificenza, o ancora le sue buone leggi, bastino a distruggere il giudizio che hanno dato di lui tutti i suoi contemporanei. Vedasi non pertanto il panegirista di Carlo, *Franz Martin Pelzel, Vorrede Zur Kaiser Karl der Vierte*, ossia *Prefazione all' imperatore Carlo IV*, t. 1.

(1) *Matteo Villani*, l. III, c. 103, p. 226.

(2) *Joh. de Bazano Chron. Mutin.* p. 619.

canto i guelfi di Bologna ed il partito repubblicano avevano voluto scuotere il giogo di Visconti d' Oleggio, che vi comandava in nome del signore di Milano. La ribellione era scoppiata il 10 di giugno; ma dopo un furioso combattimento nelle strade i repubblicani erano rimasti perdenti, e dodici de' più ragguardevoli cittadini di Bologna perirono sul patibolo (1).

Erano trascorsi alcuni mesi, prima che da ambe le parti fossero compiuti gli apparecchi per ispingere con vigore le ostilità; ma la lega veneta avea infine preso al suo soldo la grande compagnia, formata dal cavaliere di Moriale e comandata dal conte Lando, e già si aspettavano importanti operazioni militari, quand' esse furono sospese in un modo affatto impensato. Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, morì subitamente il 5 ottobre del 1354, a causa dell' estirpazione di un carbonchio, che due giorni prima gli era nato in fronte, e si credeva poco pericoloso (2).

Lasciava costui eredi tre suoi nipoti, figliuoli di suo fratello Stefano Visconti, i quali divisero tra di loro i suoi vasti dominj. Siccome trovavansi circondati dai soldati raccolti dall' arcivescovo per combattere la lega, non incontrarono difficoltà nel farsi proclamare signori da tutte le città del loro dominio. Questa cerimonia, che ri-

---

(1) *Joh. de Bazano Chron. Mutin.* p. 620. - *Matteo Villani*, l. IV, c. 11 e 12, p. 241.

(2) *Matteo Villani*, l. IV, c. 25, p. 252. - *Petri Azarii Chron.*, t. XVI, p. 334. - *Bernard. Corio, Storia di Milano*, par. III, p. 229.

cordava ancora que'diritti che il popolo più non esercitava, si fece in Milano il 12 ottobre del 1354. I tre fratelli divisero in appresso i loro stati e la loro autorità, di modo che ognuno di loro ebbe un appannaggio in proprietà, senza che la sovranità fosse divisa. La città di Milano, sede e centro del governo, rimase comune a tutti e tre i fratelli, siccome quella di Genova. Matteo, il maggiore dei tre, uomo voluttuoso e corrotto, prese per sua parte Piacenza, Parma, Bologna, Lodi e Bobbio, e non chiese altro del governo in generale se non di essere nominato il primo in tutti gli atti. Barnabò, il secondo, ebbe Cremona, Crema, Brescia e Bergamo, ed in pari tempo egli assunse l'incarico delle cose della guerra. L'ultimo, Galeazzo, s'incaricò delle interne faccende, ed ebbe in appannaggio Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona ed Alessandria (1).

Pochi giorni dopo la morte di Giovanni Visconti si seppe che Carlo IV, re di Boemia e de'romani, era giunto in Udine il 14 ottobre ed era colà stato ricevuto da un suo fratello naturale, il patriarca d'Aquilea. Ogni stato ed ogni fazione d'Italia aveva negoziato coll'imperatore eletto, e tutti speravano di valersi della sua potenza contro i loro nemici; ma seppero con estrema sorpresa che il monarca dell'Occidente non aveva altro seguito che quello di trecento cavalieri inermi. Carlo con questa debole scorta fece successivamente il suo ingresso in Padova ed in

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 28, p. 255. - *Petri Azarii Chron.*, t. XVI, p. 337.

Mantova; ed in queste due città venne ricevuto con eguale rispetto dai Carrara e dai Gonzaga (1)

Durante il suo soggiorno in Mantova Carlo IV si offrì mediatore della pace tra la lega veneta ed i Visconti. E indusse la prima a congedare la grande compagnia, che si gettò nello stato di Ravenna per saccheggiarlo: ma, giunta a Milano la notizia della rotta data dai genovesi ai veneziani a Porto Longo il 3 novembre del 1354, i Visconti accrebbero le loro pretensioni, e l'imperatore eletto si limitò a conchiudere tra le potenze belligeranti una tregua, che doveva durare fino al susseguente maggio. Tostocchè fu firmata questa tregua, Carlo IV passò a Milano per ricevervi la corona ferrea di Lombardia (2).

I Visconti non videro senza stupore porsi in loro balìa, col suo seguito inerme, quel monarca, il cui nome era stato lungo tempo grandissimo oggetto di timore (3). Essi vollero dargli almeno un saggio dell'alta loro potenza, e lo circondarono nel loro palazzo di tutto il tumulto di un accampamento; per lo quale uopo adunarono in Milano da sei mila cavalli e dieci mila pedoni. I medesimi soldati passavano ogni giorno più volte

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 27, p. 254. - *Boluslaus Balbinus, Epitome Rerum Bohemicarum*, l. III, c. 21, p. 364. - *Franz. Martin Pelzel, Karl der Vierte*, par. I, p. 419. Ma i due storici boemi, cui manca ogni altro fondamento, che l'autorità del Villani, si lagnano continuamente della sua parzialità.

(2) *Joh. de Bazano Chron. Mutin.* t. XV, p. 622. - *Bernardino Corio, Storia di Milano*, par. III, p. 227, v.

(3) F. M. Pelzel porta il numero de' cavalieri che seguirono l'imperatore ad ottocento, par. I, p. 429.

sotto le finestre di Carlo IV per fargli credere che l'armata loro fosse ancora più numerosa. Fu recata intanto da Monza a Milano la corona di ferro, e la ceremonia della coronazione vi si eseguì il 6 gennajo del 1355 nella basilica di sant' Ambrogio.

Sebbene Carlo non mostrasse verun sospetto dell'apparato guerresco da cui vedevasi circondato, pure uscì con piacere da quella nuova maniera di prigionìa poichè ebbe ricevuta la corona di ferro, e partì alla volta della Toscana. In tutte le città che attraversava trovò duplicate le guardie: i Visconti lo seguirono con una grossa scorta armata, e il monarca, circondato da cavalieri inermi e montati sopra ronzini, pareva, come dice il Villani, piuttosto che un imperatore, un mercante, cui preme di giugnere presto alla fiera (1). Giunse perciò a Pisa molti giorni prima che vi fosse aspettato.

I fiorentini, sbigottiti nell'udire che avevano così propinquo l'imperatore, si posero in istato di difesa, come s' egli fosse venuto ad attaccarli, e chiusero nelle terre murate i loro bestiami e tutte le vittovaglie sparse nel territorio. Per altro mandarono in pari tempo sei ambasciatori a Carlo, offrendo di trattare con lui ad onorevoli condizioni (2).

Sebbene l'imperatore fosse entrato in Toscana senza truppe, la sola sua presenza rese ben tosto

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 39, p. 265. - *B. Marangoni, Cronica di Pisa*, p. 713. - *Neri di Donato, Cronica Sanese*, p. 145.

(2) *Matteo Villani*, l. IV, c. 41, p. 265.

assai difficile la situazione delle repubbliche italiane. Abbiamo osservato, fino dai tempi della discesa in Italia di Enrico VII, quanto favorevole fosse alle pretensioni imperiali l'opinione universale di que' tempi, e quella in particolare dei letterati. Il Petrarca e Cola da Rienzo avevano con siffatta asseveranza detto e scritto che la sovranità del mondo apparteneva sempre a Roma ed all'impero romano; e il primo colle sue epistole, l'altro co' suoi discorsi avevano sì frequentemente eccitato Carlo IV ad usare de' suoi diritti, che parea che questi fossero costantemente riconosciuti da tutti i popoli. Vero è che a' più zelanti repubblicani di Firenze, e tra questi al nostro storico Matteo Villani, pareva di aver trovato nelle leggi e ne' monumenti dell'antichità la guarenzia della libertà di Roma e della Toscana. Credevano essi, a seconda delle prime dichiarazioni di Augusto e di Tiberio, che gli antichi imperatori, padroni del mondo romano, fossero sempre stati sottomessi al senato ed al popolo di Roma; volevano che i Cesari ubbidissero ai cittadini, in tempo che tutte le nazioni erano tributarie de' Cesari; e perchè le città toscane erano state ammesse di buon ora alla cittadinanza romana, credevano di essere tuttavia quello stesso popolo, cui gl'imperatori erano tenuti di ubbidire (1). La costituzione di Roma, quale esisteva ai tempi di Augusto o di Trajano, loro sembrava la sola origine del diritto pubblico, e se avessero meglio co-

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 77 e 78, p. 291.

nosciuta quella costituzione, avrebbero giudicate illegittime tutte le loro pretese alla libertà.

Trovandosi l'imperatore in Italia ed in seno ad una repubblica, si raccozzavano intorno a lui tutti i partigiani della sua autorità e lo faceano giudice degli odj tra le fazioni, e delle guerre tra gli stati vicini. Con ciò sia che portavano ferma opinione che il governo municipale non era stato istituito ad altro che a supplire in sua assenza la podestà del legittimo sovrano; che all'arrivo del monarca ogni altra giurisdizione rimaneva di sua natura sospesa; che a lui si doveva immediatamente attribuire la signoria, e che essenzialmente nulle erano tutte le condizioni che gli si volevano imporre.

Carlo IV dimorò in Pisa dal 18 gennajo al 22 marzo per trattare coi comuni della Toscana, intanto che l'imperatrice ed i principali baroni della Germania venivano raggiugnendolo. I grandi feudatarj erano obbligati dalle costituzioni dell'impero ad accompagnare l'imperatore in Italia, e ad assistere alla sua incoronazione. La curiosità e l'amore della magnificenza erano cagione ch'egli soddisfacessero più regolarmente a questo dovere che agli altri, e Carlo IV, giunta la primavera, si trovò alla testa di quattro mila uomini di cavalleria, scelti tra il fiore della nobiltà tedesca (1).

Era questa la seconda volta che Carlo visitava l'Italia, essendovi venuto la prima come principe

---

(1) *Matteo Villani,* l. IV, c. 56, p. 276. - *Neri di Donato, Cronica Sanese,* p. 146.

reale di Boemia col re Giovanni, suo padre: egli aveva per qualche tempo governato Lucca, e si era cattivato appieno l'affetto dei lucchesi; e per certo egli era miglior dello Spinola che lo aveva preceduto, e di Mastino della Scala ch'era succeduto a lui nell'amministrazione della stessa città. Da altra parte Carlo aveva una certa affabilità, uno spirito di giustizia, ed altre virtù che lo resero caro ai suoi immediati sudditi, benchè tutto il restante dell'Italia e della Germania non potesse perdonargli i difetti del suo carattere. I lucchesi risguardavano quale monumento dell'affetto di Carlo IV, la fortezza di monte Carlo, ch'egli aveva fabbricata nel 1332 presso al Ceruglio, per chiudere il loro territorio dalla banda di val di Nievole alle incursioni de' fiorentini (1). Il governo oppressivo de' pisani faceva sempre più sospirare ai lucchesi le speranze che Carlo aveva fatto concepir loro nel tempo del suo breve soggiorno; e poichè seppero ch'egli era stato innalzato alla dignità imperiale, non dubitarono che questo monarca non s'interponesse in loro pro, perchè essi sempre si ricordavano di lui. Di già avevano scritto in Germania per implorare la sua protezione; e giunto in Toscana, lo invitarono a recarsi a Lucca e gli diedero infinite prove del loro amore (2). Il re de' romani non fu insensibile

---

(1) *Beverini An. Lucens. MS.*, l. VII, p. 938. - *Vita Caroli IV, ab ipso scripta; apud R.R. Steinhemium*, par. II, p. 20, verso. Monte Carlo è forse per l'aspetto pittoresco il più ben situato castello della Toscana. Nulla può paragonarsi al magnifico anfiteatro che formano innanzi ad esso gli Appennini.

(2) *Beverini Ann. Lucens.*, l. VII, p. 939-951.

a queste dimostrazioni di affetto, e conferì con alcuni cittadini di Lucca intorno ai mezzi di tornare in libertà la loro patria.

Ma Carlo era di già in lega coi pisani, cui non voleva inimicarsi per favorire i lucchesi. Aveva trovati a Mantova gli ambasciatori dei primi; e con loro aveva conchiuso un trattato, reso inviolabile dai giuramenti; aveva promesso di rispettare la libertà di Pisa, di conservarle il dominio di Lucca e di mantenere alla testa del governo la fazione de' Bergolini e la famiglia Gambacorti. D'altra parte la repubblica si era obbligata a pagargli sessanta mila fiorini per le spese della sua incoronazione (1).

La città di Pisa era, siccome abbiamo detto, partita in due fazioni, dette dei Bergolini e dei Raspanti. La prima in addietro era stata la fazione della nobiltà, ed aveva per capo Francesco Gambacorta, ricco mercante, che col titolo di conservatore del buono stato, era capo altresì di tutta la repubblica. Alcuni potenti popolani, come pure le tre famiglie dei Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, erano addetti a lui, ma la peste aveva private queste famiglie de' loro capi, e de' più bravi soldati. L'opposta fazione dei Raspanti, chiamati ancora Maltraversi, conservavasi affezionata

---

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 36, p. 260. - *Cronica di Pisa*, t. XV, p. 1027. - *Tronci*, *Ann. Pisani*, *edizione in 4.º originale di Livorno*, 1682, p. 375. Citiamo altresì quest'ultimo perchè cominciamo ad avvicinarci ai tempi in cui scrisse: pure in questo periodo di tempo è confuso ed oscuro, e pare che abbia poco approfittato del Villani, che pure aveva sott' occhio. *Neri di Donato*, *Cron. Sanese*, p. 143.

alla famiglia dei conti della Gherardesca. Paffetta, conte di Montescudaio, uscito da questa medesima famiglia, era stato esiliato dalla patria; onde essendo entrato al servizio dell'imperatore godea di qualche credito presso di lui allorquando Carlo tornò col suo seguito a Pisa. All'indomani del suo ritorno, il 19 gennajo, mentre Carlo andava alla cattedrale per ricevere in pieno parlamento l'omaggio della città, gli amici di Paffetta e tutti i Raspanti, da lui eccitati, presero le armi gridando per le strade *viva l'imperatore e la libertà! muoja il conservatore!* Carlo per altro mise fine al tumulto, e fece deporre le armi ai sediziosi (1): ma il Gambacorta, spaventato dal corso pericolo, volle colla devozione all'imperatore acquistarsi nell'animo di lui tal credito da tenere in bilico quello del Paffetta (2), e fece dare all'imperatore la signoria della città colla guardia delle porte e l'amministrazione del tesoro.

I cittadini delle opposte fazioni non tardarono a pentirsi d'avere perduta la libertà in grazia della reciproca gelosia. I magistrati chiamarono presso di loro i capi de' Bergolini e dei Raspanti per tentare di rappattumarli, e furono per quest'uopo eletti dodici sindachi dalle due parti per istabilire le condizioni della pace. Dopo di che il Gambacorta ed il Paffetta chiesero all'imperatore di restituire ai loro concittadini que' privilegi, cui essi avevano rinunciato in un momento di

---

(1) *Matteo Villani,* l. IV, c. 45, p. 267.

(2) *Ivi,* c. 47 e 48, p. 269. - *B. Marangoni, Cronica di Pisa,* p. 714. - *Tronci, An. Pisani,* p. 377.

accecamento. Carlo, che in allora non aveva che la debole scorta de' cavalieri che avevano con lui attraversata la Lombardia, non essendogli ancora giunti i rinforzi ch'ebbe più tardi dalla Germania, acconsentì di buona grazia al desiderio dei pisani che potevano dargli allora la legge, e ripristinò nella piena loro autorità le magistrature repubblicane (1).

Avevano i pisani in ogni tempo seguita la parte ghibellina, onde risguardavano l'imperatore come capo del loro partito, e protettore della città: i guelfi per lo contrario credevano sempre di avere a nemico l'erede degli antichi loro oppressori. Firenze, Siena e Perugia, unite meno da un'antica alleanza che dai comuni interessi, avevano convenuto di contenersi in egual modo inverso all'imperatore; i loro ambasciatori dovevano presentarsi insieme al monarca, ed agire di comune accordo; ma sendo sovvenuto ai perugini di approfittarsi della circostanza di essere dipendenti dalla chiesa e non dall'imperio, per non avere che fare con Carlo, ricusarono di associarsi ai fiorentini ed ai sanesi.

Il governo di Siena più non era tra le mani del popolo, ma in quelle d'una oligarchia artigianesca, formata già da sett'anni sotto nome di ordine dei nove. Alcuni ambiziosi avevano artificiosamente approfittato del modo con cui si eleggevano le magistrature per ridurre in onta alla costituzione ed alle leggi tutta l'autorità nelle mani di novanta cittadini. Mantenevansi costoro al di

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 51, p. 271.

dentro col mezzo della corruzione e coll'intrigo, e per tal modo reggevansi contro l'odio della nobiltà e del popolo (1): al di fuori speravano d'ingrandirsi colla perfidia. Ordinarono ai loro ambasciatori di unirsi ai fiorentini, e di promettere che agirebbero di conserva, onde aggiungere loro ardimento, e divisavano poi di rendersi ben affetto l'imperatore col separarsi spontaneamente da loro.

Gli ambasciatori delle due repubbliche furono introdotti il 30 gennajo all'udienza di Carlo. Parlarono prima i fiorentini, e chiesero all'imperatore di accordare al loro comune la sua protezione e la sua amicizia, e di mantenere il loro popolo nella consueta libertà. Rispettoso fu il loro discorso, ma senza espressioni di sommessione, senza promessa d'ubbidienza. I fiorentini schivarono perfino di dare a Carlo verun titolo, ch'egli potesse interpretare quale riconoscimento della sua autorità (2). Parlarono poscia i sanesi, e contro la promessa fatta agli alleati, non solo chiamarono Carlo loro imperatore e loro signore, ma spontaneamente gli offrirono la signoria del loro comune, senza riserva d'alcuna preventiva condizione (3). Carlo, al quale secondo il costume si teneva discorso, stando in ginocchio, soleva in quella occasione tenere in mano alcun virgulto

---

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 61, p. 278.

(2) Lo chiamarono *santa Corona*, e nel corso dell'aringa *Serenissimo principe*, senza proferire il vocabolo d'*Imperatore*. - *Matteo Villani*, l. IV, c. 53 e 54, p. 273. - *Franz Martin Pelzel*, *Karl der Vierte*, par. I, p. 435.

(3) *Neri di Donato, Cron. San.* p. 149. - *Orlando Malavolti, Istor. di Siena*, par. II, l. VI, p. 111.

di salice e andarne levando la corteccia con un temperino, mentre il suo sguardo errava qua e là distratto su tutta l'udienza. Non pertanto egli rispose alle due ambasciate ponderatamente e con nobiltà e moderazione, mostrando maggiore benevolenza ai sanesi, ma promettendo ai fiorentini di fare per loro tutto quanto sarebbe compatibile coll'onore della sua corona (1).

Quando gli ambasciatori sanesi, di ritorno in patria, resero conto della loro ambasciata, il popolo, adunato in parlamento, confermò, non però senza qualche dubbio, l'offerta fatta dalla signoria all'imperatore (2). Le città di Volterra e di Samminiato, che a causa di loro debolezza erano più gelose dei fiorentini che non premurose della propria libertà, si diedero ancor esse a Carlo IV (3). La città di Arezzo non fu ritenuta che dal timore de' ghibellini cui vedeva goder favore a corte, e quella di Pistoja, che trovavasi sotto la guardia di Firenze, fece alcuni sforzi per imitare questi dannosi esempi. In pari tempo tutti i capi delle famiglie ghibelline delle montagne, il vecchio Pietro Saccone dei Tarlati, Ubertini vescovo d'Arezzo, Neri della Faggiuola, figliuolo d'Uguccione, ed i Pazzi di val d'Arno, si portarono a Pisa, con armi e cavalli, a ingrossare la corte dell'imperatore. Essi davansi vanto presso di lui de' loro servigi e di quelli degli antenati lo-

(1) *Orlando Malavolti, Istor. di Siena*, e l. IV, c. 74, p. 288.

(2) *Matteo Villani*, l. IV, c. 61, p. 279. - *Cron. d' Orvieto anonim.*, t. XV, p. 684.

(3) *Matteo Villani*, l. IV, c. 63 e 64, p. 281.

ro costantemente addetti al partito ghibellino, e lo eccitavano a vendicare le offese che il padre e l'avo di lui avevano ricevuto dai fiorentini (1).

Ma Carlo per null'altro eccitava l'animosità dei ghibellini, approvava i loro progetti di vendetta, e appalesava le loro offerte, se non per ispaventare la repubblica, onde averne maggior somma di danaro. E purch'ella si riscattasse dalle condanne contro di lei pronunciate da Enrico VII suo avo, a questo prezzo Carlo acconsentiva di confermare in parte la sua libertà ed i suoi privilegi. Per essere rimessi nella grazia imperiale i fiorentini offrivano cinquanta mila fiorini; assai più ne chiedeva l'imperatore, e muoveva difficoltà intorno ad alcuni articoli della convenzione; in ultimo le condizioni del trattato furono fissate nel seguente modo. L'imperatore annullò tutte le condanne pronunciate contro Firenze, contro i cittadini, o contro i conti di Battifolle, Doadola, Mangone e Vernia (2); li ristabilì nel pieno godimento dei loro onori e diritti; diede autorità al popolo di governarsi co' suoi statuti o proprie leggi municipali, e ratificò colla sua imperiale autorità tutte le leggi, presenti e future, statuite, o da statuirsi dall'autorità legislativa della repubblica, purchè non fossero espressamente contrarie al diritto pubblico. Diede irrevocabilmente il titolo di vicarj imperiali a tutti i gonfalonieri di giustizia e priori delle arti, cui il popolo affiderebbe il governo della repubblica. Finalmente per non tur-

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 62, p. 280. - *Leonar. Aret. Storia Fiorent.*, l. VIII.

(2) Del ramo guelfo de' conti Guidi.

bare la tranquillità di Firenze promise di non entrare in città, nè in verun castello del territorio. In contraccambio di tali concessioni, e a saldo di quanto poteva essere dai fiorentini dovuto all'imperio, accettò la somma di cento mila fiorini, pagabile in tre rate prima del seguente agosto (1).

Questo trattato, che riponea Firenze nel novero delle città imperiali, le conservava tutti i diritti e privilegj della più libera repubblica. La città era di nuovo riconosciuta siccome parte o membro dell' imperio romano, e questo titolo, lungi dal toglierle veruna delle sue prerogative, le dava anzi diritto ad una potente protezione. Non pertanto fu meno difficile il far accettare queste condizioni al popolo, che il farle aggradire all'imperatore. Il consiglio del popolo venne adunato il 12 marzo per udirne la lettura; ma il notajo delle riformagioni, Pietro di Grifo, incaricato di leggerla, appena ebbe incominciata la lettura, fu impedito dal proseguirla; i singulti soffocarono la sua voce, e il suo dolore si comunicò all'istante agli uditori, onde tutto il consiglio non risuonando che di pianti e di gemiti, si dovette rimettere la lettura alla domane. Infrattanto i magistrati sforza-

(1) Curiosa è la lettura del Pelzel intorno a queste stesse transazioni: egli non cita che il Villani; ma vede ovunque il trionfo del suo eroe; e così conchiude: *So brachte Karl die stolze Stadt Florens wieder unter die Bothmassigkeit des Reichs, und die Burgerschaft beweinte den Verlust ihrer mit Recht verlornen Freyheit.* - Per tal modo Carlo assoggettò di bel nuovo l' arrogante città di Firenze alla giurisdizione dell' imperio, e la cittadinanza pianse la perdita della sua a buon diritto smarrita libertà. T. 1, p. 443. - *Matteo Villani*, l. IV, c. 76.

vansi di far comprendere ai cittadini che il trattato coll'imperatore, che sottoponeasi alla loro approvazione, non derogava all' onore della repubblica, ned'era contrario alla sua indipendenza. Il 13 fu di nuovo adunato il consiglio e, posta alle voci la proposizione d'approvare il trattato, fu sette volte rigettata dal maggior numero dei suffragj. Ma tutti i cittadini che avevano maggior credito od autorità, presero a parlare e ad esortare il consiglio del popolo a più prudente partito, sicchè la proposta della signoria venne finalmente assentita, ed all' indomani fu confermata dal consiglio comune con minore ripugnanza (1). Il 21 marzo il trattato fu dall' imperatore pubblicato nel parlamento di Pisa, ed il 23 dalla signoria in quello di Firenze; ma pochi cittadini intervennero a quest' ultimo, e non si vedevano dare verun segno di gioja, sebbene le campane della città suonassero a festa (2).

Appena terminate le negoziazioni colla repubblica fiorentina, l' imperatore partì alla volta di Siena, ove fece il suo ingresso il 23 di marzo. Questa città, dopo il 1283, era governata, siccome si è toccato più sopra, da una fazione chiamata il *monte dei nove*. In origine questa fazione era formata dai capi del partito popolare, che per escludere la nobiltà dal governo e assicurare l'autorità dei guelfi, avevano stabilita una signoria a un dipresso eguale a quella dei priori di Firenze; e l'avevano composta di nove magistrati,

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 70, p. 285.
(2) *Ivi*, c. 75, p. 289.

tre per cadanno de' quartieri della città. I nove signori dovevano essere popolani, e scelti dal consiglio del popolo in una generale elezione. I loro nomi venivano poi imborsati, com'era uso in Firenze, ed estratti a sorte ogni due mesi per formare il governo.

Ma nelle prime elezioni sendo stato destinato solo un ristretto numero di cittadini, ebbero questi l'arte di mantenere ed anzi di ristringere la loro oligarchia in tutte le successive elezioni. Entravano essi di pieno diritto nel consiglio del popolo incaricato di fare un nuovo scrutinio. In tale consiglio bastavano poche voci contrarie per impedire ai nuovi cittadini d' entrare nella signoria, e per lo contrario richiedevasi una grande maggioranza di suffragj per escludere dalle borse i nomi de' già ammessi cittadini. I principali degli oligarchi, dopo avere fra di loro convenuto intorno alla prossima elezione, coll'unanime opposizione loro nel consiglio del popolo, escludevano dalle borse tutti coloro di cui spiacea loro l' elezione. In tal modo avevano essi ridotta la sovrana autorità tra le mani di meno di novanta cittadini (1). Ma questa medesima usurpazione gli avea renduti singolarmente odiosi alla nobiltà che per le leggi era esclusa dall'amministrazione, e al popolo che vedevasi per le frodi spogliato dei diritti attribuitigli dalla costituzione..

I nove signori di Siena odiati dai loro concittadini, erano per così dire astretti costantemente ad operare o debolmente o con perfidia. Abben-

---

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 61, p. 278.

chè il comune vantaggio delle tre guelfe repubbliche di Toscana richiedesse, che di comune accordo fosse difesa la libertà, i nove tradirono sempre la causa dei loro alleati, dapprima nelle liti coi Visconti, poi colla grande compagnia, e per ultimo coll' imperatore. Avevano assoggettata a quest' ultimo la loro patria per guadagnarsi la sua protezione; ma Carlo voleva amici che gli aggiugnessero forza e non cercassero per lo contrario di rendersi forti col di lui mezzo. L' imperatore giunto a Siena, vi fu accolto colle grida di *viva l'imperatore, muoja l' ordine dei nove!* Vide alla testa de' malcontenti i capi della nobiltà, i Tolomei, i Malavolti, i Piccolomini, i Saracini e perfino parte dei Salimbeni, sebbene altri fossero addetti al governo. Vide inoltre far causa con essi moltissimi ricchi popolani e tutta la plebe; sicchè questo partito gli appariva patentemente il più forte; e fu perciò quello ch'egli credette prudente consiglio di abbracciare (1).

L' imperatore adunque non adoperò punto, nè il primo giorno, nè la domane per sedare i tumultuosi movimenti del popolo. Nel terzo giorno la sedizione si fece più grave; furono asserragliate le vie, ed i nove, assediati nel palazzo della signoria, supplicarono essi medesimi Carlo di recarsi colà a liberarli. L'imperatore si presentò allora alle porte del palazzo, che gli furono aperte, e vi entrò a cavallo. Ordinò ai nove di deporre a' suoi piedi il bastone del comando; volle

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 81, p. 294. - *Neri di Donato, Cronaca Sanese*, p. 147.

essere liberato dalla promessa che aveva fatta di conservare la loro autorità; e, fattisi restituire i diplomi loro accordati, li fece abbruciare in sua presenza. Intanto il popolo entrò a forza nelle prigioni, nell'archivio dei nove e nella chiesa ove si conservavano le borse della signoria. Queste borse, colle bandiere dell'ordine, furono strascinate nel fango in presenza dell'imperatore. Tutta la città risuonava di una sola voce: *muojano i nove!* le loro case erano assalite, insultate le loro persone, e molti di loro, cui non riuscì di nascondersi o di fuggire, furono fatti in pezzi. Vero è che l'imperatore salvò la vita dei signori ch'erano con lui in palazzo, e ricusò di darli in mano al popolo furibondo (1). Non pertanto pareva partecipare egli medesimo del furor popolare, e lo assecondava coi decreti che andava emanando contro tutto l' ordine dei nove. Egli ebbe cura con tutto ciò di far confermare in pari tempo da tutte le classi della nazione la balìa che la distrutta signoria gli aveva conferita. Nominò in appresso trenta sindachi, dodici nobili e diciotto plebei, per riformare il governo sotto la presidenza di suo fratello naturale, l'arcivescovo di Praga, patriarca d'Aquilea. E lasciati con esso nella città i Tarlati, il signore di Cortona ed i conti di Santafiora per conservarvi la propria podestà, tre giorni dopo, che è a dire il 28 marzo, si rimise in viaggio alla volta di Roma (2).

La coronazione dell'imperatore eletto era stata

(1) *Cronaca Sanese di Neri di Donato*, t. xv, p. 148.
(2) *Matteo Villani*, l. iv, c. 89, p. 299. - *Neri di Donato*, *Cronaca Sanese*, p. 149. - *Orlando Malavolti, Stor. di Siena*, par. II, l. vi, p. 112.

fissata per la domenica di Pasqua, 5 aprile; Carlo aveva promesso al papa di non trattenersi che un solo giorno in Roma, e di partire appena terminata la cerimonia. Giunse non pertanto il giovedì 2 aprile innanzi alle porte della città; ma per non mancare alle sue promesse, entrò in Roma soltanto in figura di pellegrino, confuso tra i baroni e senz' essere conosciuto dai romani. Nei primi due giorni visitò le chiese per farvi le sue divozioni; la domenica uscì di città avanti lo spuntar del sole con tutto il suo seguito, onde rientrarvi pomposamente alcune ore dopo (1).

Carlo venne consacrato nella basilica del Vaticano dal cardinale vescovo d' Ostia. Giovanni di Vico, prefetto di Roma, e per lo innanzi tiranno di Viterbo e di Orvieto, gli pose in capo la corona d'oro, e Carlo colle proprie mani coronò l'imperatrice. In seguito si mosse con tutto il corteggio, e, coperto degl'imperiali ornamenti, attraversò la città di Roma, per quanto ella si stende in lunghezza, onde recarsi al palazzo di san Giovanni di Laterano, ove gli era preparato un banchetto. Contuttociò la sera medesima egli uscì di città e recossi a pernottare a san Lorenzo delle Vigne. Cinque mila cavalieri tedeschi e dieci mila italiani il seguirono infino a tanto che fu compiuta la ceremonia, dopo la quale cominciarono a disperdersi, ripigliando quasi tutti la strada del loro paese (2).

---

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 92, p. 302. - *Raynald. Ann. Eccles.*, 1355, § 6 e 7, p. 365. - *Cron. d' Orvieto*, p. 684.

(2) *Matteo Villani*, l. V, c. 2, p. 303. - *Raynal. An. Eccles.*, 1355, § 17, p. 369. - *Chron. Mutin. Joh. de Bazano*, p. 622. - *Ann. Caesen.*, t. XIV, p. 1182.

Il 19 aprile l'imperatore tornò a Siena, e vi scontrò il cardinale Egidio Albornoz, legato della santa sede, il quale aveva in primavera ricominciata la guerra contro i tiranni della Marca e della Romagna (1). Carlo gli aveva dati cinquecento corazzieri per attaccare i Malatesti, signori di Rimini, e questa fu la sola parte ch' ei prendesse nelle guerre d'Italia (2). Straniero a tutti i partiti, indifferente per tutto ciò che non risguardava il suo regno di Boemia, insensibile all'onore della corona imperiale, Carlo non chiedeva altro agl'italiani che danaro, e perciò non poteva avere alcun motivo di fare la guerra a chicchefosse.

L'imperatore trovò Siena, come l'aveva lasciata, nel bollore della rivoluzione cagionata dalla caduta dell'ordine dei nove. Il popolo aveva escluso a perpetuità quest'ordine dall'amministrazione; aveva fatto cancellare il nome dei nove da tutti i luoghi pubblici, da tutte le leggi, da tutti i libri dello stato. Aveva voluto che la nuova signoria fosse composta di dodici governatori o amministratori, invece di nove; gli aveva scelti tra i popolani, ed aveva fatti distribuire nelle borse i loro nomi, per rinnovare a sorte la signoria ogni due mesi. Per tal modo con quella rivoluzione erano cambiate le persone che governavano, e ne era mutato il numero ed i titoli, ma si conservavano i medesimi principj; sicchè in somma sul-

---

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 14 e 15, p. 313. - *Neri di Donato, Cronaca Sanese*, p. 152.

(2) *Matteo Villani*, l. IV, c. 67, p. 283.

le ruine d'un'oligarchia popolana era stata innalzata un'altra oligarchia ancora più plebea (1).

I sanesi avevano per altro data alla nobiltà qualche parte del nuovo governo, aggiugnendo alla signoria un collegio di sei nobili, e ammettendo cento cinquanta gentiluomini nel consiglio generale dei quattrocento.

Carlo propose loro, per compimento della costituzione, di dare un capo allo stato, che fosse l'arbitro delle parti ed il moderatore delle contese; ed ottenne che riconoscessero in tale qualità il vescovo d'Aquilea (2), suo fratello naturale, che, in virtù della propria imperiale autorità, egli investì della signoria di Siena (3).

Ma l'imperatore partì il 5 maggio da questa città per restituirsi a Pisa (4), e suo fratello non ritenne che una piccola banda di cavalli. Il popolo vedeva con estrema gelosia occupato dal patriarca il palazzo pubblico e confinata la signoria in una casa privata; onde prese le armi il 18 di maggio, e murate di nuovo negli angoli d'ogni strada le catene di ferro destinate a impedire il passo alla cavalleria, costrinse il patriarca a rimettere i dodici signori in palazzo (5). Quattro

(1) *Malavolti*, *Stor. di Siena*, par. II, l. VI, p. 112. - *Cronaca Sanese di Neri di Donato*, p. 149.

(2) Nicola, figlio di Giovanni re di Boemia, fu nominato patriarca d'Aquilea il 18 maggio del 1351. *Vitae Patr. Aquilejens.*, t. XVI, p. 81.

(3) *Matteo Villani*, l. V, c. 20, p. 316. - *Cron. Sanese di Neri di Donato*, p. 149.

(4) *Matteo Villani*, l. V, c. 22, p. 318.

(5) *Ivi*, c. 29, p. 322. - *Malavolti*, l. VI, p. 112. *verso*.

giorni dopo scoppiò in Siena un nuovo tumulto, al quale diede occasione una rissa ch'ebbe luogo tra alcuni ricchi popolani ed artigiani. Carlo, già abbandonato da' suoi baroni tedeschi, trovavasi in Pisa circondato da malcontenti, non meno che suo fratello in Siena; onde altro non potendo, scrisse ai sanesi, quand' ebbe notizia della nuova sollevazione, pregandoli a mandargli sano e salvo il patriarca d'Aquilea, loro promettendo di non più impacciarsi nel governo della repubblica (1). I dodici signori fecero allora venire il patriarca nel consiglio generale; gli fecero deporre il bastone del comando e rinunciare con atto autentico alla signoria che gli era stata accordata, obbligandolo a rendere ai capitani della repubblica tutti i castelli in cui aveva posto presidio, e lo mandarono quindi a suo fratello il 27 maggio (2).

Frattanto l'imperatore soggiornava in Pisa, e rinnovava agli occhi dei pisani la pomposa cerimonia della incoronazione de' poeti. Adunato un giorno il popolo a parlamento sulla piazza del duomo, Carlo vi condusse per mano Zanobio di Strata, fiorentino, rettore di una scuola di rettorica e di belle lettere, gli diede il titolo di poeta e lo coronò d'alloro. Zanobio trovavasi in allora tra le persone addette a Nicola Acciajuoli, grande siniscalco del regno di Napoli, godeva di molta fama, ed era amico del Petrarca. Con tutto ciò questi, che dieci anni prima era stato incoro-

---

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 35, p. 327. - *Neri di Donato, Cron. Sanese*, p. 152.
(2) *Matteo Villani*, l. v, c. 36, p. 327.

nato in Campidoglio, a stento dissimulava il suo dispetto a causa del trionfo d'un nuovo poeta. Zanobio corse a cavallo le strade di Pisa, circondato dai primi signori dell'impero, in mezzo agli applausi del popolo. Ma breve fu la sua gloria, non essendosi conservata fino ai nostri dì veruna delle sue opere (1).

Standosi Carlo in Pisa, tutti i lucchesi, che nel 1332 aveano contratta con lui qualche dimestichezza, accorrevano a supplicarlo di avere pietà della loro patria (2). I mercadanti fuorusciti di Lucca si mostravano disposti a far di tutto per rientrare in patria, e le loro profferte di danaro muovevano assai più l'avido animo del monarca, che non le preghiere e la compassione. Si dice che i soli lucchesi dimoranti in Francia offrirono all'imperatore cento venti mila fiorini per prezzo della libertà della loro patria (3). Di questi trattati cominciava a bucinarsi in Pisa, quando prese fuoco al palazzo del comune abitato dall'imperatore e ne distrusse gran parte. Durante l'incendio tutto il popolo si tenne costantemente armato; ed i Raspanti ed i Bergolini, adunati assieme nelle medesime piazze d'armi, promisero vicendevolmente di scordare le antiche loro discordie, e di concorrere amichevolmente alla conservazione dell'autorità della repubblica sopra la città di Lucca da loro conquistata (4).

---

(1) *Tiraboschi, Storia della Letterat. Ital.*, l. III, c. 3, § 11, p. 557. - *Matteo Villani*, l. v, c. 26, p. 310. - *Cron. di Pisa*, t. xv, p. 1032. - *Neri di Donato, Cron. Sanese*, p. 153.
(2) *Beverini, Ann. Lucens.*, l. VII, p. 943.
(3) *Matteo Villani*. l. v, c. 19, p. 316.
(4) *Ivi*, c. 30, p. 323. - *Marangoni, Cronica di Pisa*, p. 718. - *Cronica Sanese*, p. 150.

Intanto avendo l'imperatore fatta occupare la fortezza della Gosta, che Castruccio aveva fabbricata in Lucca, si viderò rientrare in Pisa i soldati della repubblica che v'erano di presidio. L'indegnazione si rese universale; ma i Raspanti furono i primi a pigliar l'armi contro i tedeschi; ne uccisero cento cinquanta, ed assediarono la cattedrale, ove dimorava Carlo IV dopo l'incendio del pubblico palazzo. Paffetta, conte di monte Scudajo, vedeva di mal occhio i suoi partigiani unirsi ai Bergolini, e stare agli ordini de' Gambacorti; sicchè ne ritrasse il più che gli fu possibile dalle file de' sediziosi e alla loro testa recossi dall' imperatore, assicurandolo che i soli Bergolini avevano eccitata la rivoluzione, ed offrendogli in pari tempo il suo ajuto. I Gambacorti, ch'erano appunto allora parte dall' imperatore e parte col cardinale d'Ostia, furono tutti imprigionati; e i cittadini tumultuanti, abbandonati dai Raspanti, ed assaliti dal conte Paffetta e dai tedeschi, si dispersero (1). Le case dei Gambacorti vennero oppugnate dalle truppe imperiali, prese d'assalto ed arse; i Sismondi ed i Gualandi, dopo una ostinata resistenza, soggiacquero alla stessa sorte, ed i Lanfranchi abbandonarono vilmente la zuffa (2). Cinque Gambacorti, Pietro Gualandi, Guelfo Lanfranchi, Rosso Sismondi, ed altri otto ragguardevoli cittadini, vennero presi e chiusi nelle prigioni dell'imperatore (3).

---

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 32, p. 324. - *Cron. di Pisa*, t. xv, p. 1030. - *Paolo Tronci*, *Annali Pisani*, p. 381.

(2) *Cron. di Pisa*, t. xv, p. 1031. - *Cron. Sanese di Neri di Donato*, t. xv, p. 151.

(3) *Matteo Villani*, l. v, c. 33, p. 326.

Questa sedizione era scoppiata il 21 maggio, e lo stesso giorno ne fu data notizia ai lucchesi, i quali credettero giunto l'istante di liberarsi della servitù. Carlo IV aveva di già dato a travedere che inchinava in loro favore, e la sedizione di Pisa doveva tenerlo più fermo in queste disposizioni, intanto che i pisani trovavansi indeboliti dalle domestiche loro discordie e dai sospetti che cagionava loro l'imperatore.

I lucchesi si procurarono delle armi; fecero la notte medesima avanzare fin presso le mura tutti i contadini delle campagne, che non meno dei cittadini erano bramosi della libertà; e la domane tutto era in pronto per insorgere: e Lucca avrebbe spezzate le sue catene, se la tramata congiura fosse stata nota soltanto agli antichi cittadini. Ma quando Mastino della Scala aveva ceduti i castelli di val di Nievole ai fiorentini, alcuni zelanti ghibellini di quella provincia avevano abbandonata la loro patria per ripararsi in Lucca. Costoro temevano assai più il trionfo dei guelfi che la servitù; temevano che i lucchesi, tornati in libertà, non si collegassero coi fiorentini, e palesarono ai pisani le trame dei lucchesi. I Garzoni ed i Bardini, novelli cittadini le cui famiglie eransi trapiantate da Pescia a Lucca, posero de' segni sulla torre ghibellina, che osservati e ripetuti dalle guardie accantonate sul monte san Giuliano, fecero conoscere in Pisa il pericolo in cui si trovava il presidio di Lucca (1);

(1) *Beverini*, *Ann. Lucens.*, l. VII, p. 946, 948. - *Ser Cambi*, *Cron. di Lucca*, *MS. nell' archivio di Lucca.*

imperciocchè i contadini armati, che occupavano tutte le uscite della città, non lasciavano passare i corrieri (1).

Appena si ebbe in Pisa avviso della rivolta dei lucchesi, le due fazioni che avevano combattuto fra di loro la vigilia, diedero tregua agli odj per salvare i diritti della loro patria (2). La milizia del quartiere di Chinzica partì lo stesso giorno alla volta di Lucca; i nobili a cavallo e il popolo a piedi. Ma questa prima truppa non venne a capo di rompere una banda di sei mila contadini lucchesi, che loro chiudevano il passo per giugnere alla città. La domane le milizie del quartiere del ponte vennero ad ingrossare l'armata, ed i contadini furono rotti e dispersi. La guarnigione pisana di Lucca, che avvisata dai Garzoni delle trame de' lucchesi erasi tenuta in possesso delle porte e delle mura, aprì la città alle milizie che giugnevano di Pisa. I tedeschi volevano starsi neutrali nella fortezza della Gosta, ma furono attaccati i primi ed obbligati a renderla ai pisani. In seguito venne appiccato il fuoco alle case che circondavano san Michele, e i cittadini chiusi tra 'l fuoco ed i nemici, furono forzati a deporre le armi (3). Tutti coloro che per nascita, ricchezze e credito erano da più del volgo do-

(1) Ecco le tracce d' una specie di telegrafo, che i lucchesi, dopo tale epoca, pare che più non trascurassero, e di cui si valsero frequentemente in tempo delle piccole guerre tra i comuni lucchesi e modenesi della Garfagnana. (*Nota del Traduttore*).

(2) *Cron. Sanese di Neri di Donato*, t. XV, p. 151.

(3) *Cron. di Pisa*, t. XV, p. 1031. - *Beverini Ann. Lucenses*, l. VII, p. 948.

vettero irsene in bando; gli altri furono disarmati con estremo rigore; ed il governo de' pisani, che da lungo tempo era duro e severo, dopo questa sedizione si rese ancora più tirannico (1).

Carlo IV, avvilito per non essere riuscito nei suoi progetti sopra Siena, sopra Pisa e sopra Lucca, cercava di vendicarsi di tante fallite imprese e dell'abbassamento del presente suo stato. Nominò un giudice per esaminare i Gambacorti da lui tenuti in prigione, e gli ordinò di trovarli in qualunque modo colpevoli. Era non pertanto così aperto che questi illustri cittadini non avevano avuta alcuna parte nel tumulto del 21 di maggio, che non furono pure esaminati intorno a quest'articolo; ma furono invece accusati d'avere ordita una congiura contro l'imperatore per farlo morire. Quando videro che si voleva ad ogni modo la loro morte, per non essere più lungamente tormentati, diliberarono di confessare tutto quanto verrebbe loro chiesto, ed il 26 di maggio sette de' prigionieri furono condannati come traditori dell'imperatore (2), e dicollati sulla piazza degli anziani, della quale erano chiuse tutte le strade dalle guardie tedesche (3).

Dopo avere corrisposto con tanta ingratitudine alla fedeltà d'una famiglia, che la prima in

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 34, p. 326. - *Marangoni Cronica di Pisa*, p. 719.

(2) Egli erano i tre fratelli, Francesco, Lotto e Bartolommeo Gambacorti, Cecco Cinquini, Nieri Papa, Ugo di Guitto e Giovanni delle Brache.

(3) *Matteo Villani*, l. v, c. 37, p. 328. - *Cron. di Pisa*, t. xv, p. 1032. - *Cron. Sanese di Neri di Donato*, p. 152. - *Franz Martin Pelzel, Karl der Vierte*, t. II, p. 465.

tutta la Toscana erasi data al servigio suo (1), Carlo si affrettò di allontanarsi da un paese, ove era divenuto odioso a tutti. Partissi da Pisa il 27 di maggio, ed andò a chiudersi nella fortezza di Pietrasanta, che si era fatta dare dai pisani (2). Colà si trattenne fino all' undici di giugno per aspettare il saldo del pagamento promessogli dai fiorentini, come pure una contribuzione che aveva estorta ai pisani per rifatta dei danni a lui cagionati dall'ultima sollevazione (3). Quand'ebbe ricevuto questo danaro mosse finalmente alla volta della Germania. I Visconti, dei quali attraversò il territorio, lungi dal dimostrargli alcuna riverenza, lo trattarono con estrema diffidenza, facendogli negare l'ingresso in tutte le loro città. Accordarongli soltanto, e come per grazia, la licenza di trattenersi una notte in Cremona, ma separato dal suo seguito, cui fecero deporre le armi (4).

Tutta l'autorità che Carlo aveva ricuperata sopra l'Italia sfumò all'istante che ne fu uscito. Durante la sua spedizione erasi dato a divedere sommamente cupido di danaro, e ne aveva raccolto assai; ma parve che nulla gli calesse la propria fama, e molto aveva svergognata quella dignità imperiale che gli italiani erano ancora disposti a rispettare (5).

---

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 38, p. 329.
(2) *Ivi*, c. 40, p. 330. - *Cron. di Pisa*, 1033. - *Neri di Donato, Cron. Sanese*, p. 154.
(3) *Paolo Tronci, Annali di Pisa*, p. 384.
(4) *Matteo Villani*, l. v, c. 54, p. 338.
(5) Il Petrarca in alcune lettere fatte di pubblica ragione, sfogò tutto il suo sdegno contro Carlo IV. *Mem. del de Sade*, l. v, p. 402.

Dopo la partenza dell'imperatore l'Italia rimase in preda a molte guerre, che traevano a un tempo in rovina le diverse sue parti. La condizione del regno di Sicilia aveva sempre peggiorato dopo la morte di Federico d'Arragona, suo fondatore. Due fazioni vi si erano formate, una detta dei Catalani, l'altra degl'italiani o *Chiaramontesi;* le quali furono sempre in guerra, mentre s'andarono succedendo l'uno all'altro parecchi re, quasi sempre minori. Lungi dal poter ridurre i loro baroni all'ubbidienza, trovavansi anzi i sovrani medesimi dipendenti dalle stesse fazioni e travolti spesso dall' una all' altra. La Sicilia, un tempo granajo dell'Italia, era talmente ruinata dalle sue guerre civili, le quali spopolarono le campagne di abitatori, che era andata soggetta a varie carestie. Il partito italiano, di questi tempi opposto alla corte, erasi alleato col re Luigi e la regina Giovanna di Napoli, ed aveva loro aperte le porte di Palermo, Trapani, Girgenti, Mazzara e di cento dodici città o terre murate; onde il re di Napoli, malgrado l'esaurimento del suo tesoro, la debolezza delle sue armate, l'anarchia de' suoi proprii stati e la viltà sua, trovavasi più vicino a fare l'intero acquisto della Sicilia di quello che mai lo fossero stato i due Carli, o Roberto d'Angiò, in tempo della più alta loro potenza (1). Il re di Sicilia, della casa d'Arragona, che ancor esso aveva nome Luigi, erasi riparato in Catania. Nella campagna del 1355, egli riacquistò parte delle città

---

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 2 e 3, p. 236. - *Giannone*, *Istoria Civile*, l. XXIII, c. 2, p. 310.

perdute (1), ma venne a morte nello stesso anno; ed essendo pure morto il suo secondo fratello don Pietro, la corona passò sul capo del più giovane don Federico, sotto il regno del quale la Sicilia fu travagliata ancor più che sotto i precedenti dai disordini che conseguitano al reggimento di un re fanciullo (2).

In questo abbassamento della casa di Arragona, quella d'Angiò avrebbe potuto agevolmente vendicare l'antico affronto dei vesperi siciliani, se Luigi di Napoli non fosse caduto egli medesimo nel più vergognoso stato d'abbassamento e di debolezza per la corona, ed il più funesto per i suoi sudditi. Le sregolatezze della regina Giovanna, sua moglie, faceanlo spregevole in faccia a tutti gli uomini. I principi del sangue reale, che il re d'Ungheria aveva posti in libertà nel 1353 (3), avevano manifestato, appena rientrati nel regno, le più sediziose pretenzioni. Il duca di Durazzo ed il conte Palatino di Minerbino mossero i loro feudi ad aperta ribellione contro i monarchi (4). Un privato uomo degli Abruzzi, messer Lallo, avea occupata la città dell'Aquila e, resosi accetto in sommo grado ai cittadini, vi regnava come assoluto principe. Luigi, che voleva ricuperare questa città, non seppe venirne a capo in altro modo che incaricando il proprio fratello maggiore, che portava il titolo d'imperatore di Costantinopoli, di uccidere a tradimento messer Lallo; e l'impera-

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 65, p. 343.
(2) *Ivi*, c. 87, p. 354.
(3) *Cronica di Bologna*, t. XVIII, p. 429.
(4) *Matteo Villani*, l. IV, c. 31, p. 256.

tore fu abbastanza vile per eseguire quest'infame incarico (1).

Per colmo de' mali la grande compagnia, che in allora saccheggiava lo stato di Ravenna, preparavasi ad entrare nel regno di Napoli. Una privata ingiuria, che la compagnia avea giurato di vendicare, l'aveva lungo tempo trattenuta negli stati di Bernardino da Polenta. Questo signore, in occasione che i pellegrini accorrevano in folla a Roma pel giubbileo del 1350, aveva adocchiato una contessa tedesca di singolare avvenenza, la quale si era fermata in un albergo di Ravenna. Accesosi del costei amore, il tiranno più non le consentì di proseguire il suo divoto viaggio: egli voleva essere da lei corrisposto in affetto; onde dopo avere inutilmente adoperati per piacerle tutti gli accorgimenti della galanteria e della magnificenza, dopo avere lungo tempo adulato, supplicato, servito, tentò una colpevole violenza. La bella pellegrina salvò la sua castità con una morte volontaria. Il di lei scudiere portò in Germania la notizia del tragico avvenimento. Due fratelli della contessa, poveri cavalieri, e fidati soltanto alla loro spada, scesero subito in Italia per vendicare la sorella, e trovarono la grande compagnia presso Mantova. Dopo la morte del cavaliere di Moriale era questa sotto gli ordini del conte Lando, loro paesano; essi comunicarono il proprio risentimento ai soldati, agli ufficiali, al capitano medesimo, e gl'indussero a porre lo stato di Ravenna a fuoco e a sangue (2).

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 17, p. 246.
(2) *Ivi*, c. 40, p. 265. - *Annales Caesenaten.*, t. XIV, p. 1182.

Indi la gran compagnia penetrò negli Abruzzi in sul cominciare del 1355. Verun preparativo erasi fatto per resisterle, sebbene tutti gli alleati del re lo avessero avvisato ch'ella s' avviava verso i suoi stati; ma il carnovale era di già cominciato, e Luigi non voleva che si turbassero le feste e le danze della corte con triste nuove, o con molesti pensieri di faccende (1).

Dopo aver saccheggiati gli Abruzzi, la grande compagnia si avanzò verso la Puglia. La città di Guasto capitolò e gli aprì le porte, ma nè quei masnadieri, ne 'l conte Lando, aveano reverenza alcuna dei giuramenti; fu dato il sacco alla città ed uccisi barbaramente gli abitanti (2). Tutte le altre città della Puglia, atterrite da quest'esempio, ripararono le loro mura, e risolsero di difendersi fino all' ultima estremità; ma non pertanto trovaronsi ridotte alle sole forze dei proprj abitanti, perchè il re non mandò loro verun soccorso. Invece di levar truppe nel regno, o di provvedere in alcun modo alla difesa, non fece altro che mandare in Toscana il suo gran siniscalco, Nicola Acciajuoli, per implorare l'assistenza de' suoi alleati mentre egli continuava a darsi buon tempo in gaudj e in feste, senza mostrar di curarsi degli avanzamenti della grande compagnia, nè della ruina de' suoi sudditi (3).

Poi ch' ebbe guastata la Puglia, il conte Lando condusse la gran compagnia nella Terra di Lavoro (4), e spinse le scorrerie fino alle porte di

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c, 58, p. 277.
(2) *Ivi*, c. 79, p. 293.
(3) *Ivi*, c. 90, p. 300.
(4) *Ivi*, l. V, c. 10, p. 308.

Napoli. Affinchè niuna cosa si sottraesse alle investigazioni della compagnia, divise l'armata in due bande che correvano tutto il paese. In verun luogo incontrava resistenza, onde i suoi cavalieri spesse volte uscivano senz'armi; si accasavano nelle ville de' signori napoletani, cacciavano, e si davano feste a vicenda, lasciando ai valletti la cura di procurarsi a viva forza nelle case de' contadini tutto quanto poteva loro abbisognare (1).

Finalmente il gran siniscalco giunse dalla Toscana con mille *barbute*, che così allora chiamavasi un cavaliere seguìto da un sergente, montato anch'esso a cavallo. Ma il re, che aveva caldamente affrettata la venuta di queste truppe, non aveva danaro per pagarle, ond'esse disertarono in pochi giorni, e recaronsi ad ingrossare l'armata del conte Lando (2). Soltanto in settembre il re Luigi venne a capo di mettere insieme, con istraordinarie contribuzioni, trentacinque mila fiorini, che pur una volta sottrasse ai proprii piaceri ed all'avidità de' cortigiani. E diede questo danaro alla compagnia, a condizione che s' allontanasse da Napoli per ritornare nella Puglia. Le promise altresì di sborsare altri settanta mila fiorini in due paghe, purchè uscisse da tutto il regno; ma finchè si effettuasse tale pagamento, acconsentì che la compagnia continuasse a vivere a discrezione nelle provincie lontane dalla capitale (3).

---

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 56, p. 339.
(2) *Ivi*, c. 63, p. 342.
(3) *Ivi*, c. 76, p. 348.

(1355) Mentre il regno di Napoli era sì vilmente dal codardo suo re lasciato in preda ad un'armata d'assassini, il cardinale Egidio Albornoz continuava prosperamente negli stati della chiesa la guerra ch'egli aveva intrapresa per iscacciare o sottomettere i tiranni che vi si erano stabiliti. La sua più grand' arte era quella di trarre al suo partito alcuni di que'piccoli signori, loro accordando vantaggiose condizioni; e suppliva in tal maniera agli scarsi sussidj che gli mandava la corte d'Avignone; approfittando inoltre della rivalità delle famiglie e della brama di vendetta dei principi per rivolgere le armi degli uni contro gli altri.

La Marca d'Ancona e la Romagna, ove il cardinale faceva la guerra, erano pressocchè le sole provincie d'Italia, i di cui abitanti si fossero conservati bellicosi. I piccoli principi di queste contrade non fidavano, come quelli di Lombardia, la difesa degli stati loro a mercenarj tedeschi; comandavano essi medesimi le proprie armate composte de'gentiluomini dei loro piccoli principati, e de'contadini delle loro montagne. Essi li tenevano sempre esercitati, e quando non guerreggiavano per proprio loro conto, si ponevano per un determinato tempo al soldo di qualche principe o repubblica più potente piuttosto che rimanersene oziosi.

Gentile da Mogliano, tiranno di Fermo, fu il primo signore che il cardinale Albornoz trasse dalla sua. Il legato in sul cominciare dell'inverno aveva nominato Gentile gonfaloniere dell'armata della chiesa, e gli aveva conceduta la signoria di

Fermo e del suo territorio, come feudo della santa sede (1). L'Albornoz accordava di buon grado vantaggiose condizioni ai più piccoli signori, confidando che, ove coll'ajuto loro gli riuscisse di sottomettere i più grandi, agevole poi gli sarebbe il ridurre i primi a dipendenza. Egli aveva bisogno di grandi forze per assalire il Malatesta, signore di Rimini e di un vasto tratto di paese che stendevasi da Recanati fino ai confini del territorio di Forlì. Era questo signore non meno formidabile per accortezza politica e per virtù militare, che per le alleanze contratte colle repubbliche guelfe. L'Albornoz cominciò ad entrare negli stati della Marca di Fermo, e di là in gennajo sorprese la città di Recanati, cui dichiarò libera sotto la protezione della chiesa (2).

Allora il Malatesti fece intendere ai signori dello stato ecclesiastico, che l'istante era giunto di mettere in disparte le antiche nimistà, e di unirsi per la comune difesa. La politica del legato era facilmente conosciuta. La chiesa non aveva maggiori motivi di muover guerra ai Malatesti, piuttosto che agli altri signori; sicchè ognuno di essi doveva prevedere che sarebbe tosto o tardi attaccato. Il valoroso Francesco degli Ordelaffi, capitano o signore di Forlì, sbandì pel primo gli antichi rancori che nodriva contro il Malatesti e contrasse con questi una sincera alleanza; cui prese subito parte anche Ranieri dei Manfredi, si-

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 33, p. 259. - *Raynaldus*, *Ann. Eccles.* 1354, § 2, p. 351.

(2) *Matteo Villani*, l. IV, c. 42, p. 266. - *Cron. d' Orvieto*, p. 682. - *Cronica Riminese*, p. 903.

gnore di Faenza. Gentile da Mogliano entrò anch'egli nella stessa lega, sorprese e cacciò da Fermo le truppe della chiesa introdottevi da lui medesimo, rimandò al legato il gonfalone della chiesa e pubblicò la nuova alleanza contratta coi signori della Romagna (1).

Ma egli era troppo tardi: il legato dopo avere sottomessa più che la metà dello stato della chiesa, trovavasi abbastanza forte per isfidare questa lega; altronde alcuni altri principi meno preveggenti cercavano pure la di lui amicizia, e Ridolfo da Varano, signore di Camerino, chiese per sè il comando dell'armata, cui Gentile da Mogliano aveva già rinunciato. In vero da bel principio Ridolfo fu sorpreso da Francesco degli Ordelaffi, e la sua armata rotta e dispersa (2); ma egli si rifece da questa perdita, sconfiggendo poco dopo e facendo prigioniero Galeotto Malatesti, fratello del signore di Rimini, ed uno de' migliori capitani d'Italia (3). Questa disfatta sgomentò il Malatesti, che abbandonò il primo la lega da lui formata, e offrì condizioni di pace al legato; e perch'egli era d'origine guelfo, le città guelfe lo raccomandarono alla generosità del cardinale Albornoz. Questi gli fece far giuramento d'obbedienza e di fedeltà alla chiesa, gli accordò per dodici anni, col

---

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 50, p. 272. - *Rayn. Ann. Ecclés.*, 1355, § 19, p. 360. - *Cron. Rimin.*, t. XV, p. 902.

(2) *Matteo Villani*, l. V, c. 6, p. 306. - *Ann. Caesenat.*, t. XIV, p. 1183.

(3) *Matteo Villani*, l. V, c. 18, p. 315. - *Raynald. Ann. Eccles.*, 1355, § 20, p. 370. - *Cron. d' Orvieto*, p. 682. - *Cron. Rimin.*, p. 903.

peso d'un lieve tributo, il governo di Rimini, di Pesaro, di Fano e di Fossombrone; ma dichiarò libere, sotto la protezione della chiesa, Sinigaglia ed Ancona (1).

La sommissione de' Malatesti fu cagione della immediata ruina di Gentile da Mogliano. La città di Fermo gli si ribellò ed aprì le porte al cardinale (2). Ranieri de' Manfredi, signore di Faenza, non era per anco esposto agli attacchi del legato, perchè la sua piccola signoria era quasi chiusa nello stato di Bologna; ma Francesco degli Ordelaffi, capitano di Forlì, rimasto solo in guerra colla chiesa, ben doveva prevedere l'imminente burrasca, e vi si preparò coraggiosamente (3). Egli si chiuse nella sua capitale, ed affidò alla consorte, non meno di lui coraggiosa, la difesa di Cesena; non fece verun conto della crociata e della scomunica pubblicata contro di lui, e solo, senza alleati, osò disprezzare in queste due piccole città tutta la potenza della santa sede (4).

Prima che il cardinale legato fosse in grado di condurre la sua armata sotto Forlì, i nuovi rivolgimenti avvenuti in Bologna, la più potente delle città dipendenti dall'alto dominio della santa sede, furono a guisa di nuova esca per la di lui

---

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 46, p. 333. - *Cron. Rimin.* t. xv, p. 903. - *Cron. di Bologna*, t. xviii, p. 437.

(2) *Matteo Villani*, l. v, c. 57, p. 339. - *Cron. Rimin.*, p. 903.

(3) *Matteo Villani*, l. v, c. 77, p. 348. Suo figlio Luigi, che prima comandava in Cesena, morì di malattia il 1 gennajo del 1356. *Ann. Caesen.*, p. 1183.

(4) *Matteo Villani*, l. vi, c. 14, p. 363. - *Raynald. Ann. Eccles.*, § 21, p. 370. - *Cron. d' Orvieto*, p. 683.

ambizione, e gli diedero speranza di più importante conquista. La santa sede aveva sopra Bologna gli stessi diritti che l' Albornoz aveva fatti valere rispetto alle altre città della Romagna; ma Bologna ubbidiva ai Visconti, e questi potenti signori non potevano essere spogliati come i piccoli principi d' Agobbio, di Viterbo e di Fermo. Il cardinale non dava indizio di nutrire progetti ostili contro Bologna; pure la vide con piacere tolta ai signori di Milano da un tiranno più debole, cui sperava di potere all' opportunità spogliare di così ragguardevole dominio.

I bolognesi soffrivano con impazienza la signoria de' Visconti, e fino dal giugno del 1354 avevano tentato di scuoterne il giogo: ma Giovanni Visconti d' Oleggio, cui l' arcivescovo di Milano aveva confidato il governo della loro città, avendo scoperta la trama, mandò al supplicio trentadue de' principali cittadini, disarmò gli altri, e ridusse i bolognesi in così servile condizione (1) che, nella guerra degli alleati contro i Visconti, l' Oleggio condusse nel territorio di Modena le milizie bolognesi non d' altro armate che di bastone. Giunto al campo distribuì loro le armi per combattere, e dopo avere sconfitte le truppe del marchese d' Este, ritolse alle milizie di Bologna quelle armi per le quali aveva riportata la vittoria, e le ricondusse in città armate di nuovo di soli bastoni.

---

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 11 e 12, p. 241. - *Matth. de Griffonibus Memor. Histor.*, p. 169 - *Chron. Mutin. Johan. de Bazano*, t. XV, p. 620 - *Petri Azarii Chron.*, t. XVI, p. 334. - *Ghirardacci, Stor. di Bolog.*, l. XXIII, p. 221.

Dopo la morte dell'arcivescovo di Milano, Bologna era toccata nella divisione dell' eredità a Matteo, il maggiore de' nipoti, e questi aveva raffermato l' Oleggio nel suo governo. Ma i nuovi signori diffidavano di questo comandante, non meno accorto e simulatore, che prode; oltrecchè il favore dell'arcivescovo, di cui era creduto figliuolo, aveva cresciuta in lui l'ambizione. E l'un de' fratelli Visconti, Galeazzo, essendo diventato geloso di Giovanni d' Oleggio per fatto di amore (1), essi deliberarono allora di privar questi della sua carica. Ma l'Oleggio, avendo avuto sentore de' loro divisamenti, provvide a' suoi casi in modo da conservarla, loro malgrado.

I signori di Milano attaccarono da principio gli ufficiali inferiori che l'Oleggio aveva promossi; richiamarono da Bologna varj corpi di truppe e citarono molti capitani innanzi ad un tribunale straordinario per rendere conto dei ladronecci ond'erano accusati. Pareva di già pendere sul capo loro una sentenza infamante (2), quando in aprile del 1355 un luogotenente di Matteo Visconti recossi a chiedere a Giovanni d' Oleggio, in nome del signore di Milano, la consegna di Bologna con tutte le sue fortezze, ordinandogli in pari tempo di allontanarsene all'istante.

L' Oleggio si mostrò disposto ad ubbidire, e consegnò al suo successore le chiavi de' principali castelli, consigliandolo ad assicurarsene avanti che

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 5, p. 306.
(2) *Petri Azarii Chronic.*, t. xvi, p. 338. L' autore di questa cronaca fu egli stesso incaricato di rivedere i conti delle truppe a Bologna.

i bolognesi avessero sentore dell' ordine ond' era incaricato. Quando il nuovo governatore fu appena uscito di città per eseguire questo consiglio, l' Oleggio ritenne in palazzo il 17 aprile i rettori e gli ufficiali di giustizia; vi fece pure chiamare tutti i cittadini, e loro annunziò che i Visconti, dopo averlo forzato, diceva egli, a trattare i bolognesi con una durezza a trafatto contraria al suo cuore, avevano diliberato di togliergli il comando della città. Essi soli i Visconti, soggiugneva, erano rei del suo tiranneggiar precedente; essi gli avevano chiesto altro sangue, ed oggi lo privavano della sua carica per punirlo della soverchia sua dolcezza. « Ho risoluto, disse finalmente, di sottrarvi al capriccio di questi tiranni; io abjuro i crudeli loro ordini, rinuncio alla loro ubbidienza. Consolate le vostre famiglie colla certezza che non avrete che me solo per vostro signore; o piuttosto dite loro che noi governeremo tutti assieme; imperciocchè, incominciando da questo giorno, i cittadini di Bologna divideranno col loro principe gli onori e le fatiche del governo ».

I bolognesi ascoltarono queste parole con un cupo scoraggiamento; conoscevano l' Oleggio da molto tempo ed a lui solo attribuivano tutte le violenze che gli avevano veduto commettere. Quand' anche avessero potuto desiderare di ricuperare l' indipendenza sotto un così fatto signore, sospettavano che le sue parole velassero qualche coperto inganno, e temettero che Giovanni volesse vendere il sangue loro al signore di Milano. Scusaronsi lungo tempo dal prendere ve-

runa parte in tali faccende, sotto pretesto che erano senz' armi. Finalmente i Maltraversi ed i ghibellini, più affezionati all'Oleggio, persuasero i loro concittadini a scegliere tra tiranno e tiranno (1). L'assemblea gridò Giovanni Visconti d'Oleggio perpetuo signore di Bologna, ed in quella stessa notte furono restituite le armi ai cittadini.

In appresso l'Oleggio chiamò gli uni dopo gli altri i capitani delle truppe; e manifestando le procedure di già incominciate a loro danno, fece comprendere loro che la ribellione era omai il solo mezzo che rimanesse per salvare la vita (2). Molti di costoro, da molto tempo dediti all'Oleggio, abjurarono il partito de' Visconti, e gli giurarono fedeltà; ed un solo terzo, a dir molto, dei soldati ricusò di riconoscerlo per signore di Bologna. L'Oleggio li fece uscire di città, dopo averli disarmati; nominò altri rettori, ossia ufficiali di giustizia, invece di quelli che aveva ritenuti in palazzo; mandò con estrema sollecitudine contr'ordini a tutti i suoi castellani, perchè non aprissero le porte al nuovo governatore, e tutte furono salvate, tranne quella di Lugo. Gli alleati di Venezia, in guerra coi fratelli Visconti, si affrettarono di riconoscerlo, e di promettergli soccorso; il marchese d' Este gli mandò immediatamente due cento cinquanta cavalli; in fine la mattina del 20 aprile l'Oleggio si trovò assoluto signore di Bologna, e la rivoluzione fu compiuta (3).

(1) *Matth. de Griffonibus Mem. Hist.*, p. 170. - *Cronica di Bologna*, p. 440. - *Ghirardacci, Stor. di Bolog.*, l. XXIII, p. 225.

(2) *Petri Azarii Chron.*, p. 339.

(3) *Matteo Villani*, l. V, c. 12, p. 309. - *Petri Azarii Chron.*, p. 341.

I Visconti, informati della ribellione del loro luogotenente, spedirono un'armata contro di lui (1); ma non ottennero d'impadronirsi di Bologna per sorpresa, nè si trovarono abbastanza forti per intraprenderne il regolare assedio; onde le loro truppe si ritirarono, dopo aver guastato il territorio bolognese (2), ed altri avvenimenti, che gli toccavano più davvicino, rimossero questi principi dal fare per qualche tempo nuove intraprese contro Bologna.

Il maggiore de' fratelli Visconti, Matteo, non si prendeva quasi veruna cura del governo; perduto nelle lascivie, non era circondato che da donne rapite ai loro mariti, o da fanciulle strappate ai loro genitori. Un giorno fece chiamare un assai rispettato cittadino di Milano, che aveva bella e giovane sposa, e gli ordinò, sotto pena di morte, di condurre egli stesso la moglie nell'infame suo serraglio. Questo cittadino andò, piangendo, a raccontare a Barnabò Visconti l'oltraggioso comando che gli era stato fatto, implorando la sua protezione. Barnabò recossi subito da Galeazzo, altro suo fratello; essi riconobbero di comune accordo che il popolo, insofferente della crudele tirannia di Matteo, potrebbe punirli tutti egualmente delle sregolatezze di lui. L'amor fraterno aveva poco impero nel cuore di questi principi, e facilmente dava luogo all'interesse ed all'ambizione: lo stesso giorno la mensa di Matteo

(1) *Matteo Villani*, l. v, c. 67, p. 344. - *Ghirardacci, Stor. di Bolog.*, l. XXIII, p. 226.

(2) *Matteo Villani*, l. v, c. 78, p. 349 - *Joh. de Bazano Chron. Mutin.*, p. 624.

Ne rimane ora da raccontare come, dopo dieci anni di riposo, ei minacciasse d' invadere nuovamente l'Italia, e inondando le pianure della Venezia colle sue semibarbare squadre, introducesse un modo novello di guerreggiare fra i popoli culti, dando loro a conoscere i vantaggi della cavalleria bene ordinata di lieve armatura.

Il lungo regno di Luigi forma il più splendido periodo della storia d'Ungheria. Prima di lui quel regno era ancora barbaro; dopo di lui venne meno di forze per causa delle guerre civili, o s'infievolì a motivo dei vizj della sua costituzione; ma finchè visse Luigi d'Ungheria ebbe posto tra le prime potenze dell'Europa, dominò sui popoli schiavoni che la circondavano, tenne in rispetto la Germania, e l'Italia in timore e quasi nella sua dipendenza. Gli stati feudalmente ordinati hanno tutti un periodo di grandissima potenza, che è a dire quel tratto di tempo in cui i grandi hanno acquistata tutta quella forza e virtude che nasce in loro dalla propria situazione, senza ch'ei nodriscano ancora brama d'indipendenza. Il re volge allora e regge a suo senno immense forze, le quali fra non molto contro di lui medesimo si rivolgono. Egli fa la guerra senza tesori e senza soldati, ed è ubbidito dai suoi vassalli soltanto a motivo de' feudi loro dati. Ma l'ubbidienza dei feudatarj non ha lunga durata; percioechè ben presto s'accorgono che i feudi non possono essere loro ritolti da colui che li diede; e allorchè nasce in essi il pensiero di scuotere il giogo, cessa la potenza del monarca. Tutto lo splendore del regno di Luigi d' Ungheria assai meno doveasi

pertanto all'indole di lui che alle circostanze in cui trovavasi la nazione nel momento in cui usciva dalla barbarie. « Era (come racconta uno di que' contemporanei, che conosceva e giudicava accortamente degli uomini), era Luigi un prin-
» cipe di gran cuore, ardito, valoroso; grandi
» erano le sue intraprese nella prosperità; le avan-
» zava caldamente, coraggiosamente ed ancora
» con alquanto di asprezza; sapeva incutere ti-
» more ai suoi baroni, nè lasciava ch'egli faces-
» sero trascuratamente i servigi che gli doveva-
» no. Ma spesse volte intraprendeva grandi cose
» senza essere bastantemente preparato a con-
» durle a termine, abbandonandosi alla propria
» fortuna, fidandosi nel coraggio de' soldati co-
» me questi confidavauo nel suo, tanto più che
» i suoi gentili e cortesi modi gli assicurava-
» no l'affetto de' sudditi. Più d'una volta diede
» prove di troppa speditezza e lievità in cose di
» somma importanza; e seppe meglio riuscire a
» bene dalle avversità, abbandonando le sue in-
» traprese, che resistendo alle sventure con l'ani-
» mo suo e colle sue virtù (1) ».

Il re Luigi cominciò ad aver che fare coll'Italia nell'anno 1345, in occasione delle sue controversie coi veneziani. La morte di suo fratello Andrea, e la guerra da lui recata nel regno di Napoli, avevangli fatta indugiare la vendetta ch'ei voleva fare contro la potente repubblica di Venezia; ma i genovesi avendo ravvivata di nuovo la sua animosità, egli aveva nel 1353 dichiarata

---

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 67, p. 394.

la guerra alla signoria di Venezia, e ogni anno minacciava l'Italia d'una formidabile invasione.

La città di Zara in Dalmazia sopportava di mal animo il giogo de' veneziani; più volte erasi ribellata contro di loro, ed altrettante aveva chiamato in suo ajuto il re d'Ungheria. I zaratini o abitanti di Zara, e tutti i sudditi de' veneziani in Dalmazia ed in Croazia, erano per natura collegati cogli schiavoni e con gli altri sudditi di Luigi a motivo della parità di lingua, di costumi, di nome e di onore nazionale. Abitando essi lungo le coste d'una contrada, dalla quale sembravano segregati a forza, ed a cui erano di cuore affezionati, nutrivano altrettanto odio pei veneziani quanto era l'amore che portavano agli ungari. Chè, mentre i primi, per istabilire il loro dominio sul mare Adriatico, avevano quasi affatto rovinato il commercio e la navigazione dei dalmatini, i secondi avrebbero potuto arricchire i loro porti destinati dalla natura a servire di mercato alle produzioni delle fertili campagne dell'Ungheria. Di già sette volte, stando agli storici ungari (1), la città di Zara erasi ribellata per darsi agli ungari; e sebbene i predecessori di Luigi non fossero mai stati pacifici possessori di questa o delle altre città e castella marittime della Dalmazia e della Croazia, Luigi risguardava tutte queste fortezze come dipendenze della sua corona. Perciò le chiese ai veneziani, ed ostina-

---

(1) *Bonfinius, Rer. Hung., Diss. II,* l. x, 259. - *Petri de Reva De Monarchia et sancta Corona Regni Hung., cent. IV.* - *In Scrip. Rer. Hung.,* t. II, par. II, p. 664.

tamente ricusò di transigere intorno a questi pretesi diritti, rigettando come oltraggiosa la proposta della signoria, che voleva calmarlo coll'offerta di un tributo, o di una somma di danaro. Dopo avere accommiatati altieramente Marco Cornaro e Marin Grimani, ambasciatori della repubblica, si argomentò d' assaltare ad un tempo da una banda Zara, Spalatro, Traù e Nona in Dalmazia, dall'altra Treviso, la sola città che Venezia possedesse di que' tempi nel continente d'Italia (1).

Luigi d'Ungheria aveva mandato ordine che i suoi baroni si adunassero a Sagabria, sui confini della Schiavonia, e vi si recò egli medesimo nel mese di maggio. E raccozzò ben presto intorno a sè tanta cavalleria, che l'intera Lombardia cominciò a stare in sospetto e timore per l'invasione ond'era minacciata (2).

Gl'italiani, che nelle loro più importanti guerre accozzavano rare volte più di tre mila corazzieri, potevano a stento comprendere come vi fosse un'armata di quaranta o cinquanta mila cavalli, quale era quella che il re d'Ungheria mise più volte in campagna. Erasi fino allora creduta cosa impossibile l'unione di tanta gente, e vedendola unita, ogni stato disperava di poterle far testa. Ma le truppe assoldate dei tedeschi, degli italiani, o de' francesi, non rassomigliavansi in verun modo alle armate feudali degli ungari, le quali non avevano fino allora fatta la guerra che

---

(1) *Marin Sanuto, vite dei duchi*, t. XXII, p. 640. - *Navagero, Stor. Venez.*, t. XXIII, p. 1043.
(2) *Matteo Villani*, l. VI, c. 36 e 37, p. 375,

a popoli tartari, e per l'armatura e la disciplina loro non erano in grado di far altre guerre.

A quel tempo tutte le terre degli ungari erano ancora feudi eventuali della corona; feudi che, a guisa delle starostie di Polonia, non venivano trasmessi da padre in figlio. Il re li dava e li ripigliava a beneplacito, o tutt'al più li lasciava al feudatario finchè viveva. In iscambio il barone obbligavasi a condurre in campo un certo numero di cavalieri qualunque volta lo richiedesse il monarca. Tutti gli ungari guerreggiavano a cavallo, ma non avevano altre armi che l'arco, le frecce e la scimitarra. Non portavano essi corazza, nè giubba di maglia, e le loro armi difensive riducevansi al solo abito, composto di un giubbone di cordovano coperto da un secondo, poi da un terzo e da un quarto cuciti assieme di mano in mano che il primo, di cui non spogliavansi mai, si andava logorando. Questo cuoio a più doppj, rinforzato dalla polvere medesima ond'era impregnato, formava una specie di corazza, che difficilmente poteva sforarsi con una freccia o colla spada.

Gli ungari, avvezzi a guerreggiare nei deserti contro i bulgari, i russi, i tartari, i serviani, avvezzavano i loro cavalli a nudrirsi al pascolo a torme a torme, senza scostarsi gli uni dagli altri. Le loro selle erano fatte in modo che il cavaliere potesse valersene la notte per letto o per copertura. Ognuno di loro portava in groppa un sacco pieno di certa polvere fatta di carne secca, quali sono forse all'un di presso i nostri pani di brodo. Bastava far bollire una piccolissima quantità

di questa polvere con molt'acqua per trarne in gran copia gelatina sostanziosissima. In mezzo ai deserti gli ungari si accontentavano di questo cibo; ma poichè si condussero a guerreggiare in paesi inciviliti, ove trovavano pane, vino e carni fresche, e' si annojarono delle insipide loro gelatine, e più non vollero farne uso. Nè i campi davano sì lauto pascolo e nutritivo ai loro cavalli come le deserte praterie della Bulgaria e della Valacchia: e le vittovaglie venivano chiuse entro le terre murate, che lungo tempo resistevano ai loro assalti; e quanto più grande era il numero degli ungari che conducevansi in Italia, più presto egli erano vinti per mancanza di munizioni e di pascoli (1).

Il re d'Ungheria si fece precedere da mille cavalli capitanati da quel Corrado di Wolfart, tedesco, dagl'italiani chiamato Lupo, che aveva di già militato nel regno di Napoli. Accompagnavano costui il bano o signore tributario di Bosnia e il conte d'Acquilizia. Questa grossa vanguardia di una più considerabile armata giunse il 28 giugno del 1356 sotto Treviso (2). Fantino Morosini era in allora podestà di quella città per la repubblica, e gli erano stati mandati tre provveditori per ajutarlo in quel frangente (3). Quei magistrati distrussero i sobborghi di Treviso, la grossa terra di Mestre, e tutti i villaggi, che credettero incapaci di difendersi. Intanto il re si avan-

---

(1) *Matteo Villani*, l. IV, c. 34, p. 375.
(2) *Ivi*, l. VI, c. 50, p. 383.
(3) Marco Giustiniani, Giovanni Dolfino e Paolo Loredano. - *Marin Sanuto, vite dei duchi di Ven.*, p. 640.

zava con quaranta mila cavalli, e Francesco di Carrara, signore di Padova, sebbene alleato della repubblica, si affrettò d'accettare la neutralità offertagli dagli ungari a condizione di somministrare le vittovaglie all'armata (1).

La vanguardia ungara era passata oltre, senza toccarlo, al castello di Conegliano, destinato a chiudere il passo del territorio trivigiano. Il re lo cinse d'assedio e lo prese l'undici luglio (2) In appresso occupò subito Asolo e Ceneda, indi condusse tutta l' armata intorno a Treviso. Saldissime erano le mura di questa città, e circondate da larghe fosse piene di acqua. I minatori non potevano recar utile agli assedianti, perchè tutta quella campagna è così abbondante di sorgenti sotterranee, che non potevasi scavare quattro piedi sotto terra senza che le acque trapelassero nel cavo. L'armata ungara non aveva altri mezzi per impadronirsi di Treviso che quelli della fame e di un lungo e stretto assedio. Ma assai prima degli assediati cominciò il re a sentire la mancanza delle vittovaglie, perchè gli ungari, insofferenti di disciplina, non rispettarono il territorio di Padova, e spogliarono i mercanti che portavano vittovaglie al campo. Più non si trovò persona che osasse continuare così pericoloso commercio, e gli assedianti si videro subitamente ridotti ad un' estrema carestia (3).

---

(1) *Matteo Villani*, l. VI, c. 51, p. 384. - *And. Gataro*, *Storia Padovana*, t. XVII, p. 52.

(2) *Matteo Villani*, l. VI, c. 52, p. 384. - *Anton. Bonfinii Rer. Hungar*, *Dec. II*, l. X, p. 268. - *Joh. de Thwrocz*, *Chron. Hungar.*, par. III, c. 27, p. 187.

(3) *Matteo Villani*, l. VI, c. 55, p. 387.

In pari tempo i veneziani facevano al re le più vantaggiose proposizioni per ottenere la pace. Offrivano di rendere a Zara l'antica sua libertà purchè la sua indipendenza venisse riconosciuta ancora dalla corona d'Ungheria. Proponevano di cedere al re alcune città della Dalmazia, di ritenerne altre, ma quali feudi della sua corona, cui pagherebbero un tributo. Luigi non volle ascoltare veruna delle proposte condizioni, e dichiarò che non accorderebbe la pace ai veneziani finchè non gli rendessero tutta la costa dell'Illiria (1). Ma era appena stato comunicato al senato siffatto rifiuto, che un nuovo corriere gli portò la notizia della ritirata del re, e della liberazione di Treviso. Luigi, disgustato di così lunga intrapresa a motivo di qualche sedizione scoppiata nel suo campo, e della difficoltà di procurarsi le vittovaglie, il 23 agosto risolse di ritirarsi, e lo stesso giorno, ripassata la Piave, tornava in Ungheria con un'armata di cinquanta mila combattenti. Due mila cavalli si lasciava a dietro per guardare Conegliano (2).

Vero è che non si tardò a vedere che il re, abbandonando il territorio veneziano, non aveva perciò rinunciato alla guerra. Le tre armate gli erano sembrate troppo numerose per la difficoltà grandissima di trovar vittovaglie e pascoli; d'altronde il tempo del servizio feudale era troppo limitato, perchè il re potesse fare un'importante conquista avanti che i suoi baroni ritor-

---

(1) *Matteo Villani*, l. VI, c. 63, p. 392.
(2) *Ivi*, c. 66, p. 394.

nassero alle case loro. Aveva perciò mutato modo e divisato di menare in campo a parte a parte le sue truppe, in tal guisa da potere utilmente per tutto il tempo opportuno continuare la guerra. Destinava pertanto molti grandi signori dell' Ungheria per succedersi gli uni agli altri, ciascuno alla testa di cinque mila cavalli. E perchè il servizio feudale non era che di tre mesi, avea posto ordine che ognuna di queste bande dovesse passare due soli mesi sul territorio veneziano, ed impiegare il terzo per l'andata e pel ritorno. Il primo de' capitani di Luigi giunse il 15 ottobre a Conegliano, ed attraversò il territorio di Treviso, senza che i veneziani, che appena avevano tanta gente che bastasse alla custodia delle fortezze, osassero tentare di difendere la campagna col venire a battaglia (1).

Prima della ritirata del re d' Ungheria era morto, a dì otto agosto del 1356, il doge Giovanni Gradenigo, e il 13 agosto i quaranta elettori gli avevano sostituito Giovanni Dolfino, che allora trovavasi provveditore a Treviso. La signoria mandò chiedendo al re d' Ungheria, s' egli avrebbe lasciato uscire il nuovo doge dalla città assediata per recarsi a prendere le redini del governo, ed il re, che non veniva mai meno a coloro che fidavano nella sua generosità, vi acconsentì all' istante (2).

---

(1) *Matteo Vill.*, l. VII, c. 28, p. 422. - *Joh. de Thwrocz, Chron. Hungar.*, par. III, c. 28, p. 188.

(2) *Andrea Gataro, Historia Padovana*, t. XVII, p. 54. È pur vero che Marin Sanuto scrive per lo contrario, che il re non acconsentiva alla domanda, e che il doge,

La nomina d'un nuovo doge dava opportunità alla signoria di far nuove proposizioni di pace, ed i suoi ambasciatori vennero incaricati di offrire al re tutte le città e castella della Dalmazia, ad eccezione della sola Zara; ma queste offerte furono di nuovo rifiutate. Allorchè gli abitanti delle città della Dalmazia ebbero notizia di queste offerte, quelli di Traù e di Spalatro, vedendo che la repubblica era disposta a cederli al re, risolsero di antivenire al trattato di pace, e di cattivarsi il favore del re con una pronta sommessione, invece d'aspettare che altri di loro disponesse; assaltarono quindi all'improvviso le guarnigioni che la repubblica teneva nelle loro città, le disarmarono, ed aprirono le porte agli ungari (1).

Nel 1357 il re Luigi continuò con accanimento la guerra contro i veneziani, e mantenne costantemente nel territorio di Treviso un'armata destinata a campeggiare la città, ed a spogliare le campagne. In pari tempo il bano di Bosnia aveva condotta una seconda armata nella Dalmazia veneta, ed aveva assediata Zara, città fortissima, che i predecessori di Luigi avevano più volte assediata con infelice riuscita. Il bano di Bosnia si tenne un intero anno sotto le sue mura, e già

---

alla testa di seicento cavalli, si apriva il varco a traverso alle file nemiche. *Vite dei duchi*, p. 652. Il Navagero assicura che il Dolfino abbandonò Treviso soltanto dopo che il re n'ebbe levato l'assedio. *Stor. Venez.*, p. 1044. Il più antico storico, da me seguito, era facilmente meglio informato e più imparziale.

(1) *Matteo Villani*, l. VII, c. 82, p. 453. - *Navagero, Stor. Venez.*, p. 1044.

disperava di riuscire nell'intento a forza aperta, quando l'ottenne a tradimento (1). Due ufficiali tedeschi della sua armata ebbero segrete intelligenze col priore del monastero di san Grisogono che vicinava colle mura (2). Il priore, ch'era tedesco, provvide di scale i suoi compatriotti ed introdusse gli assedianti nella sua chiesa; le guardie della vicina porta furono sorprese ed uccise, e l'armata ungara entrò in città per questa porta. La guarnigione veneziana, dopo una vigorosa resistenza, fu costretta a ripararsi nel castello (3).

I veneziani, abbattuti da tante calamità e atterriti dalla perseveranza del loro nemico, risolvettero in ultimo di chiedere la pace al re d' Ungheria, riportandosi per le condizioni alla di lui generosità. Scelsero gli ambasciatori tra i gentiluomini i più ragguardevoli, e li mandarono pregando il re di stender egli medesimo un trattato che promisero di fermare con lui a chiusi occhi. Luigi, commosso da tanta fiducia, rispose, ch'egli non aveva fatta la guerra che per ricuperare le città spettanti alla sua corona. Queste sole egli domandava, ned altro volea che la rinuncia del doge e della signoria ad ogni titolo e diritto sopra le medesime. Soggiunse che non aveva bisogno di danaro, e che non voleva tributi; ch' era apparecchiato a restituire le castella conquistate nel territorio di Treviso, perchè non pensava ad ingrandirsi con ingiusti acquisti; ma soltanto chie-

(1) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 19, p. 477.
(2) *Marin Sanuto, vite de' duchi di Venezia*, p. 646.
(3) Il 23 dicembre 1357. - *Joh. de Bazano Chron. Mutin.*, t. XV, p. 672. - *Gataro*, *Stor. Padovana*, p. 53.

deva, che, ov' egli fosse per avventura obbligato a sostenere qualche guerra marittima, la signoria gli somministrasse ventiquattro galere, di cui pagherebbe egli le spese (1).

Queste condizioni vennero subito accettate dalla repubblica di Venezia, e la pace fra i due stati si pubblicò in febbrajo del 1358 (2). Il doge che, dopo la conquista di Costantinopoli, portava il titolo di duca di Venezia, di Dalmazia, di Croazia, e di signore d' un quarto e mezzo dell' impero romano fu costretto, dopo questo trattato, e fino al 1387, in cui la signoria ricuperò la Dalmazia, di accontentarsi del men fastoso titolo di duca di Venezia (3).

In questo mentre molte guerre devastavano simultaneamente l'Italia; e perchè furono intraprese per diversi motivi e perseverate indipendentemente le une dalle altre, ci è forza di separarne interamente il racconto. Intanto che gli ungari guastavano lo stato di Treviso, il limitrofo principato di Padova trovavasi in guerra coi fratelli Visconti, senza che ciò si riferisse in verun modo alla guerra de' veneziani e del re Luigi. I quattro principati di Padova, Verona, Mantova e Ferrara, eransi collegati, come fu detto altrove, per difendersi contro i signori di Mila-

---

(1) Questa condizione riferita dal Villani viene taciuta dagli storici della repubblica. *Marin Sanuto, vite*, p. 646.- *Navagero, Storia Venez.*, p. 1045.

(2) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 30, p. 485. - *Bonfinii Rer. Hungar. Dec. II*, l. X, p. 269.

(3) *Gataro, Storia di Padova*, p. 56. - *Libro del Polistore*, t. XXIV, c. 42, p. 840. - *Marin Sanuto, vite dei duchi*, p. 643. - *Navagero, Stor. Venez.*, p. 1045.

no, e il Visconti d'Oleggio, poichè avea fatta ribellare Bologna, egli pure era entrato in quell'alleanza, che talvolta abbiamo accennata sotto nome di lega di Venezia. Vero è che la guerra tra questi piccoli signori ed i Visconti trattavasi lentamente; alcune scorrerie di cavalli che non miravano che a depredare il territorio, ruinavano i contadini, e travagliavano con tutti i disastri della guerra le terre aperte, senza recare verun decisivo vantaggio all'una o all'altra parte. Ma l'ambizione e l'orgoglio de' signori di Milano sollevarono ben tosto contro di loro nuovi nemici, che accrebbero le difficoltà della presente loro situazione.

Giovanni Paleologo, marchese di Monferrato, era da molto tempo amico ed alleato de' Visconti; ma l'impunità di un'offesa, fatta ad alcuni suoi ufficiali nello stesso palazzo de' Visconti, venne risguardata da lui come una prova della poca stima che questi orgogliosi signori facevano di lui, e bastò questo perchè egli si scostasse dalla loro alleanza (1). Il marchese di Monferrato aveva accompagnato a Roma Carlo IV, ed il riconoscente monarca lo aveva nominato vicario imperiale in Piemonte e riconosciutolo signore di Torino, Susa, Alessandria, Ivrea, Trino e di più di cento castella nominate nell'imperiale diploma (2). Il marchese, di ritorno da Roma, strinse viemaggiormente l'alleanza che da molto tempo univa la sua famiglia con quella de' Beccaria, la

(1) *Matteo Villani*, l. VI, c. 2, p. 355.
(2) *Benven. de sancto Georgio, Hist. Montisferr.*, p. 527.

quale da quarantatre anni governava Pavia. La casa dei Beccaria andava debitrice alla protezione dei Visconti della lunga sua signoria su quella città: e, strettamente parlando, i Beccaria erano piuttosto vicarj che non alleati dei signori di Milano. In una lunga pace avevano essi ragunate grandi ricchezze, e procurata una costante prosperità alla città da loro dipendente (1). Posti tra i Visconti ed il marchese di Monferrato, la salvezza loro era effetto della vicendevole gelosia de' vicini signori più potenti di essi.

Assicuratosi dell'alleanza de' Beccaria, il marchese di Monferrato s'apparecchiò apertamente a fare la guerra ai Visconti; e appena furono palesi le sue intenzioni, che tutte le città del Piemonte soggette a Galeazzo Visconti, Chieri, Cherasco, Asti, Alba, Valenza e Tortona, presero le armi per iscuotere l'odioso giogo di questo tiranno. Galeazzo opprimeva i sudditi colle tasse, male retribuiva gli ufficiali, vendeva la giustizia e travagliava per avarizia le province a lui toccate in sorte nella divisione (2); intanto che all'opposto il marchese di Monferrato era quello de' principi, sotto l'imperio del quale i piemontesi desideravano di vivere. Onde nell'inverno del 1355 al 1356, tutte le città del Piemonte gli si diedero in fede (3).

I Visconti per vendicarsi, invece di assaltare il Monferrato, volsero le loro armi contro i Bec-

---

(1) *Petri Azarii Novariens. Chron.*, p. 346.

(2) *Ivi*, p. 403.

(3) *Matteo Villani*, l. VI, c. 3, p. 356. *Petri Azarii Chron.*, p. 344.

caria, creduti più deboli del marchese. Fecero muovere nel mese di maggio una numerosa armata (1) la quale, cingendo Pavia d'assedio, alzò da tre lati tre ridotti di legno, allora chiamati *bastite*, pose in tutti una grossa guernigione, e si ritirò, lasciando la città così strettamente chiusa, che assai difficilmente poteva essere vittovagliata (2).

Eravi fondamento di credere che Pavia non avrebbo potuto difendersi lungamente. La famiglia dei Beccaria, che signoreggiava la città, aveva molti capi tra loro discordi, ognuno dei quali aveva fortezze ed alleanze particolari; anzi uno di loro, chiamato Milano, aveva abbandonato la parte ghibellina da lungo tempo amica della propria famiglia, per unirsi ai conti di Langosco, capi de' guelfi pavesi (3). Una causa di ruina, ancora più immediata che la discordia della famiglia Beccaria, erano i depravati costumi de' principi e del popolo, la disonestà e le lascivie che i capi del governo ostentavano perfino nelle pubbliche feste (4).

Ma per far testa agli assalti de' Visconti un affatto inaspettato vigore infusero ai pavesi le prediche di un monaco repubblicano. Frà Giacomo de' Bussolari aveva in fresca gioventù abbandonato il mondo per darsi alla vita di penitenza sotto la regola di sant' Agostino. Dopo aver vissuto alcun tempo come eremita ne' deserti, era stato dai superiori del suo ordine rimandato a

(1) *Matteo Villani*, l. VI, c. 23, p. 363.
(2) *Ivi*, c. 29, p. 371.
(3) *Petri Azarii Chron.*, p. 372.
(4) *Ivi*, p. 374.

Pavia, sua patria. Fu colà incaricato di predicare il mercoledì delle ceneri nella sala del vescovado; ed aveva in tale circostanza sermoneggiato con tanta pietà, fervore ed eloquenza, che il popolo lo aveva supplicato di predicare ogni giorno tutta la quaresima, ed il vescovo glielo aveva ordinato. L'impudenza del vizio e la corruzione, di cui davano il più scandaloso esempio i giovani Beccaria, offendevano l'alto e puro suo animo. Egli aveva acerbamente ripreso la svergognata incontinenza delle donne e l'usura, e la sua santa eloquenza era stata cagione di patente ravvedimento ne' costumi de' cittadini (1). I giovani de' Beccaria erano omai i soli che per nulla pensassero ad ammendarsi; perlocchè i capi della loro casa, Castellino e Fiorello, che temevano gli effetti dei vizj e delle vicendevoli nimicizie dei loro nipoti, incalzavano il monaco a predicare coraggiosamente ed a non risparmiare chicchefosse. Castellino Beccaria, ch'era ammalato, facevasi sempre portare in lettiga alle sue prediche (2).

Infatti frate Giacomo più non si tenne nello imprecare a' vizj de' privati; scagliossi dal pulpito contro quelli della repubblica e contro quelli dei principi, contro la viltà dei cittadini, la codardia e la pazienza della schiavitù, contro la corruzione, l'ingiustizia e la crudeltà de' tiranni. Con questi discorsi ridestò l'amore di patria ne' cuori in cui da lungo tempo era già spento, muovendolo

---

(1) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 1 e 2, p. 467.
(2) *Petri Azarii Chron.*, p. 474.

a bella prima contro i tiranni di Milano che in allora cercavano di rapire ai pavesi l'indipendenza nazionale, in quella guisa che i tiranni domestici avevano loro tolta la libertà. Eccitò il popolo a riprendere, per sua difesa, le armi da lungo tempo deposte in mano di soldati mercenarj; chiese ed ottenne soccorsi dal marchese di Monferrato; indi fece preparare le scale, ed il 27 di maggio in sul fare del giorno sortì egli stesso alla testa d'un gran numero di fedeli che aveva adunati nella chiesa e ordinati in esercito, e li condusse da valoroso capitano contro il primo ridotto de' milanesi posto sul Ticino. I tedeschi al soldo de' Visconti, che custodivano questo ridotto, sgomentati dall'impeto straordinario de' pavesi, opposero loro breve resistenza; la *bastia* fu presa ed abbruciata, ed uccisi, fatti prigionieri o dispersi coloro che l'occupavano. Frate Giacomo, avanti che s'intiepidisse l'entusiasmo de' suoi concittadini, li condusse immediatamente ad assaltare il secondo ridotto dall'altra banda del Ticino, ove i tedeschi, atterriti per la disfatta dei loro compagni, non fecero maggior resistenza: dietro al secondo fu preso anche il terzo ed abbruciato come gli altri due. Dopo i ridotti vennero in potere de' vincitori parecchie barche nemiche adunate sul Po dalla banda di Piacenza; e per tal modo fu in un solo giorno levato l'assedio di Pavia, e dispersi i soldati che vi teneva il nemico, allora appunto che tutta l'Italia credeva che quella città dovesse arrendersi (1).

(1) *Matteo Villani*, l. VI, c. 36, p. 375.

I Visconti occupati in quel mentre in altre intraprese, non mandarono immediatamente nuove truppe contro Pavia. Tanto che facevano la guerra nel Monferrato, e strigneano con un' altra armata i Gonzaghi nello stato di Mantova (1), cercavano di staccare dai suoi alleati e d' ingannare con proposte di pace Giovanni d'Oleggio, tiranno di Bologna, non lasciando in pari tempo di mantenere segrete intelligenze tra i suoi sudditi e i suoi soldati per togliergli il potere e la vita (2). Da altra parte stavano in sospetto per l' avvicinamento della grande compagnia la quale, condotta dal conte Lando, aveva abbandonato il regno di Napoli, poi, col favore d'un trattato fatto col cardinale Albornoz, attraversata, senza guastare le campagne (3), la Marca d'Ancona, di là era entrata nelle terre di Bernardino da Polenta, signore di Ravenna (4). Quella banda di ladroni, dopo avere devastate le contrade ravennati, e minacciati di eccidio, quando l' uno e quando l'altro, tutti gli stati d'Italia, finalmente il 18 di settembre erasi posta al soldo della lega formata contro i Visconti dai signori di Mantova, di Verona, di Ferrarà e di Bologna (5).

Gli alleati, per accrescere riputazione alle loro armi, si volsero all' imperatore, chiedendo a lui

(1) *Matteo Villani*, l. VI, c. 68, p. 394. - *Joh. de Bazano, Chron. Mutin.*, t. XV, p. 625.

(2) *Matteo Villani*, l. VI, c. 62 e 64, p. 391. - *Matth. de Griffonibus Memoriale Hist.*, t. XVIII, p. 172.

(3) *Matteo Villani*, l. VI, c. 56, p. 388.

(4) *Ivi*, c. 70, p. 395.

(5) *Ivi*, c. 75, p. 398. - *Benvenutus de Sancto Georgio, Historia Montisferrati*, p. 533.

pure ajuto. Carlo aveva avuta giusta cagione di dolersi dei Visconti, i quali nel suo ritorno da Roma avevano di lui mostrata non minore diffidenza che disprezzo, e assai di buon grado colse l'opportunità di vendicarsi di loro, purchè potesse farlo senza correre pericolo alcuno e senza dispendio. Dipartendosi da Pisa, aveva lasciato colà Marcovaldo, vescovo d'Augusta, col titolo di vicario imperiale; questi era omai stanco di sua dimora in una città nella quale non aveva podestà alcuna. Carlo acconsentì ch' egli si recasse all'armata della lega, a patto di non far uso del nome dell'imperatore, nè dell'autorità imperiale, se non quando l'armata degli alleati sarebbe abbastanza poderosa per assicurare la vittoria (1). Il vescovo d'Augusta, ch'era assai animoso e vago di acquistar maggior fama, accorse tosto all'armata della lega, di già ingrossata dall' unione della grande compagnia; vi fece spiegare lo stendardo imperiale, e citò al suo tribunale, siccome vicario dell' impero, i due fratelli Visconti, accusandoli di ribellione contro il sovrano, di tirannide, di tradimento (2).

I Visconti rigettarono con disprezzo tale intimazione; e risposero ne' loro manifesti che, essendo essi medesimi vicarj perpetui dell'impero, intendevano d' assoggettare l' arcivescovo a pena capitale per essersi posto alla testa di una banda di assassini (3): ma gli effetti non corrisposero alle loro

(1) *Matteo Villani*, l. VI, c. 76, p. 398.
(2) *Ivi*, l. VII, c. 23, p. 419.
(3) *Ivi*, c. 24, p. 420.

minacce. Intantochè il vescovo d'Augusta, oltrepassata già Parma, il 10 ottobre, senza trovarvi resistenza, stava piantando il campo in distanza di cinque miglia da Piacenza, l'armata de' Visconti, composta di quattro mila cavalli tedeschi e brabantesi, ricusava di uscire dalle città, sotto pretesto che i soldati dell'imperio non potevano portare le armi contro lo stendardo dell'imperatore loro signore. Ma il vero è ch'essi non volevano combattere contro la compagnia, perchè tutti i soldati stranieri, che allora militavano in Italia, entravano a parte de' suoi profitti e delle sue paghe e volevano sempre avere aperto un rifugio nelle sue file quando fossero accommiatati altrove. I Visconti dissimularono, nè congedarono le truppe, persuasi che sarebbero tutte all'istante passate nel campo nemico. Si accontentarono adunque di provvedere alla guardia della città, abbandonando al sacco le campagne (1).

Ma la grande compagnia non guerreggiava con migliore buona fede dei soldati de'Visconti. Invano il marchese di Monferrato, ch' erasi recato all' armata, incalzava il conte Lando a muovere contro Milano e ad assaltare quella città, onde abbattere con un solo colpo tutta la potenza dei Visconti: la grande compagnia, acquartierata presso Magenta, rovinava il paese, depredava le campagne, disonorava le donne e le fanciulle, e rifiutava di muoversi. Conobbe allora il marchese di Monferrato che i soldati delle due armate erano fra loro d'accordo, e che, in quella simulata

(1) *Matteo Villani*, l. VII, c. 26, p. 421.

guerra, non avevano altri nemici che gli abitatori da essi fieramente travagliati. Temette che questi mercenarj nol vendessero un qualche giorno ai Visconti, che avevano posto una taglia sul di lui capo, ed abbandonò l' armata con cinquecento cavalieri, coi quali occupò Novara per sorpresa (1). Azzo da Coreggio, che militava sotto le medesime insegne, s'allontanò pochi giorni dopo con settecento cavalli, per sorprendere Vercelli, ma la sua intrapresa andò a vuoto (2).

I signori di Milano avevano dato il comando delle loro truppe al vecchio Lodrisio Visconti, loro parente; quel medesimo che nel 1322 aveva ristabilita la repubblica milanese, che nel 1327 aveva dato Galeazzo in mano a Luigi di Baviera, e che nel 1339 aveva condotta la terribile compagnia di san Giorgio a Parabiago contro il signore di Milano. Nelle grandi faccende cui Lodrisio aveva presa parte la sua fede si era mostrata assai dubbia, ma non era dubbioso il di lui valore, e verun italiano aveva saputo meglio di lui procurarsi affetto e riverenza appo i soldati tedeschi.

Tosto che questo vecchio capitano si pose alla testa dell' armata, i mercenarj non osarono disubbidirgli; promisero di seguirlo ovunque ei volesse, e di combattere contro la grande compagnia, sebbene portasse le insegne imperiali. Altronde aveva Lodrisio condotto seco un rinforzo di tre mila cavalli italiani, in tempo che l'armata

(1) *Petri Azarii Chron.*, p. 347.
(2) *Matteo Villani*, l. VII, c. 36, p. 425.

nemica trovavasi indebolita per l'assenza del marchese di Monferrato, di Azzo da Coreggio, e di mille duecento cavalli che questi avevano tratti seco. Il vescovo d' Augusta, per assecurarsi da ogni sorpresa, aveva cominciato il 13 novembre a portare l'armata oltre il Ticino, quando fu impetuosamente assaltato da Lodrisio e posto in fuga, malgrado la più vigorosa resistenza. Egli stesso cadde nelle mani di Lodrisio con seicento dei suoi corazzieri. I vincitori avevano fatti prigionieri moltissimi altri cavalieri, e tra questi quasi tutti i capi della compagnia, il conte Lando, messer Dondaccio di Parma e Ramondino Lupo; ma coloro che gli avevano fatti prigionieri erano tedeschi, tutti segretamente affratellati alla compagnia, onde li sottrassero ai loro capitani, ed in appresso trovarono il modo di farli fuggire (1).

La gioja che questa vittoria dovette cagionare ai Visconti venne scemata dalla notizia che ricevettero poco dopo della rivoluzione di una delle più importanti città del loro dominio. Nel cimento in cui gli aveva posti la guerra coi veneziani, i genovesi s'erano appigliati al duro partito di sottomettersi volontariamente all'arcivescovo di Milano; ma troppo erano essi amanti della libertà per rimanere lungo tempo sotto il giogo, tanto più che i nuovi signori di Milano avevano di già tentato di raggravarlo: diliberarono adunque di approfittare delle presenti strettezze de' Visconti, e non avendo ancora avviso della vittoria che

---

(1) *Matteo Villani,* l. VII, c. 37, p. 426. *Chron. Placent. Joh. de Mussis,* t. XVI, p. 502.

questi avevano ottenuta il 13 sul Ticino, presero le armi il 15 novembre, e raccozzatisi alle voci di *viva la libertà! morte ai tiranni!* assaltarono il pubblico palazzo, ove il vicario de' Visconti non potè difendersi lungamente e fu cacciato di città co' suoi soldati. Allora i genovesi mandarono a richiedere in Pisa quel Simone Boccanegra, che pel primo era stato insignito del titolo di doge e lo collocarono nuovamente in tale dignità colle prerogative medesime accordategli la prima volta. I pisani mandarono col Boccanegra una squadra di cavalli, onde ajutarlo a tornare la patria in libertà (1). Le due riviere si recarono tosto all'ubbidienza del nuovo doge, tranne Savona, Ventimiglia e Monaco, che però egli sottomise, una dopo l'altra, colle armi (2).

Intanto il sermoneggiatore di Pavia, frate Giacomo dei Bussolari, dopo avere liberata la sua patria dall'esercito dei Visconti che la stringeva d'assedio, aveva continuato a predicare contro la corruzione dei costumi e contro i vizj de' tiranni. I signori Beccaria, che avevano fatto plauso alle sue prediche finchè scagliavasi contro i vizj ed i Visconti, loro nemici, cominciarono ad entrare in sospetto, quando lo udirono imprecare alla tirannide in generale. Tutto il vantaggio che potevano da lui sperare l'avevano omai ottenuto, di poi che i pavesi, infiammati da' suoi sermoni,

---

(1) *Matteo Villani*, l. VII, c. 40, p. 428. - *Georgii Stellæ Annal. Genuens.*, p. 1094. - *Chron. Placentinum*, p. 502. - *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. VII, p. 453.

(2) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 49, p. 434, c. 86, p. 455, e c. 93, p. 459.

eransi impadroniti col ferro dei ridotti che chiudevano la città. Gli sforzi di Giacomo dei Bussolari, per infondere nuovo ardimento a un popolo suddito, non potevano riuscire ad altro che a danno dei padroni di quel medesimo popolo. I signori di Pavia diliberarono adunque di farlo morire, e Castellino e Milano dei Beccaria s'incaricarono di spegnerlo a tradimento; ma l'accorto frate scoprì e rese vane tutte le loro pratiche. I cittadini, temendo per la vita del loro apostolo, ordinarono una scorta volontaria che lo accompagnava in ogni luogo, onde il Bussolari prese maggior animo a rinfacciare ai Beccaria dall'alto del pulpito le loro crudeltà ed i precedenti omicidj (1).

Prima di tentare novità nel governo, frate Giacomo volle avere l'assenso del marchese di Monferrato. Questo signore era stato da Carlo IV nominato vicario imperiale in Pavia, onde aveva un legittimo titolo per governare questa città, in tanto che il potere che si arrogavano i Beccaria era usurpato. Il monaco ebbe l' assenso del marchese; e sostenuto dall' autorità sua, fecesi nel suo primo sermone a ritrarre i costumi depravati dei tiranni, la corruzione d'ogni giustizia e l'avvilimento del popolo in tutte le città cadute sotto il dominio di un usurpatore: in appresso si fece a dimostrare da quanti delitti era stata macchiata Pavia dopo che i Beccaria avevano usurpato il sovrano potere; raccontò come poco era mancato ch'egli medesimo non fosse morto a tra-

(1) *Matteo Villani,* l. VIII, c. 2, p. 468.

dimento per comando de' tiranni; esortò i pavesi a non sostenere più lungo tempo così vergognoso giogo, e dal pulpito chiamati per nome venti cittadini che trovavansi tra gli uditori, li nominò capitani e tribuni del popolo. Ordinò loro di formare venti compagnie di cento uomini cadauna nel rispettivo quartiere; nominò pure quattro capi di questa milizia, e quand'ebbe finita la predica, il popolo ratificò co' suoi suffragj le nomine fatte dal predicatore. Tutti gli eletti accettarono l'impiego loro affidato pel ristabilimento della religione e della libertà (1).

I Beccaria, che dal solo impero della eloquenza si vedevano spogliati della propria autorità, senza un fatto d'armi, senza violenza, e per ciò solo che il popolo aveva cessato di ubbidire loro, non vedevano altro mezzo di ricuperare il perduto potere, che la morte di questo monaco sedizioso. Tentarono perciò di ottenere l'intento, ora a tradimento, ora a forza aperta; ma le guardie che il popolo aveva date al predicatore ruppero sempre i loro satelliti. Per ultimo si volsero ai Visconti, de' quali erano stati lungo tempo dipendenti; rappattumaronsi con loro, e cercarono il mezzo di aprire alle milizie de' milanesi le porte di Pavia. Ma il monaco, che teneva gli occhi aperti sopra gli andamenti de'Beccaria, dopo avere dal pulpito informato il popolo delle trame di costoro, fece recare da un centurione espresso comando a Milano de' Beccaria d'uscire subito dalla città e dal suo territorio. Milano ubbidì treman-

(1) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 3, p. 469.

do, e colla famiglia si ritirò in uno de' suoi castelli, ove ben tosto lo raggiunse suo fratello. Costoro diedero allora in mano ai Visconti tutte le fortezze che possedevano nel territorio di Pavia, assoldarono truppe e rinnovarono le loro pratiche in città per farne aprire le porte ai Visconti. Ma queste nuove trame furono pure scoperte: dodici de' congiurati furono decapitati, e tutti i Beccaria cacciati fuori di città (1).

Dopo questa rivoluzione i Visconti essendosi riconciliati con tutti i Beccaria, si tennero sicuri di poter occupare Pavia; e tentarono, se possibile fosse, di ridurre lo stesso monaco a rinunciare alla difesa de' suoi concittadini. Il Petrarca era stretto amico di Giacomo dei Bussolari, ne commendava altamente l'ingegno, ed avrebbe dovuto amarlo perchè nemico della tirannide; ma il poeta, careggiato da' Visconti, viveva di quei tempi alla loro corte e al loro soldo, sebbene fossero nemici della sua patria, della libertà, della chiesa e dell'impero, sebbene macchiati di tutti i vizj e di tutti i delitti. A istigazione de' Visconti il poeta fiorentino scrisse pertanto a frà Bussolari una lunga epistola per esortarlo a predicare la pace e non la guerra, la sommissione e non la ribellione (2). Per altro quella epistola, che non è altro che un centone di luoghi comuni, nulla potè sull'animo del predicatore pavese.

Nè frà Bussolari si lasciò smuovere dai coman-

---

(1) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 4, p. 469. - *Benvenut. de sancto Georgio, Hist. Montisferrati*, p. 539.

(2) *Franc. Petrarcae Familiares Epist.*, l. X, *epist.* 17, *De Sade, Mémoires pour la vie de Petrarque,* l. V, p. 465.

di fattigli da alcuni superiori del suo ordine, che trovavansi ne'dominj de'Visconti, a'costoro prieghi. Chè anzi non si tenne pago nel reggere dal pulpito i consigli della nuova repubblica, ma seguì la sua greggia in campagna, e protetto dal marchese di Monferrato, fece ricuperare ai pavesi sul territorio milanese il raccolto, che avevano perduto nel proprio territorio (1).

I Visconti in tutto l'anno 1357 non opposero grandi forze ai cittadini di Pavia; avevano essi divisa l'armata loro in più bande per combattere, da ogni lato dei confini degli stati loro, altri nemici più formidabili che non erano i pavesi. Nello stato di Modena i vantaggi furono compensati, e dopo varie battaglie le truppe de'signori di Milano si ritrassero senza aver mandati ad effetto i loro progetti (2). Altri piccoli eserciti erano opposti al marchese di Monferrato, altri ai genovesi, e l'armata principale chiudeva alla grande compagnia l'ingresso del territorio milanese dalla banda di Mantova. Ma tutti i mercenarj tedeschi erano segretamente affratellati a questa grande compagnia, onde non combattevano mai da senno; rifiutavano di commettersi ad una battaglia campale contro la medesima, e facevano andare a vuoto tutti i progetti de' signori cui servivano. Spesse volte mille o duemila cavalieri della compagnia avevano attraversata tutta l'armata de'Visconti, e guastato il territorio fin presso alle porte di Milano, senza che le forze di gran lunga soper-

(1) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 5, p. 470.
(2) *Joh. de Bazano Chron. Mutin.*, p. 626.

chie, le quali custodivano il milanese, li fermassero, o chiudessero loro la ritratta, quando ritornavano al campo carichi di bottino (1).

Stanchi i Visconti di essere serviti da soldati senza fede, e sgomentati per la perdita di tutte le città del Piemonte, di Novara, di Como, di Pavia e di Genova, risolsero finalmente di chiedere la pace. Gli alleati non erano meno di loro stanchi della guerra, poichè già da tre anni le loro campagne venivano continuamente saccheggiate dai nemici o dai propri soldati. Feltrino Gonzaga, uno de' signori di Mantova, s'interpose come paciere, e la pace venne finalmente conchiusa in maggio del 1358, e pubblicata ne' primi giorni del seguente mese (2).

In virtù di questo trattato il marchese di Monferrato doveva restituire Asti ai signori di Milano, e Pavia doveva continuare a governarsi a comune: ma la lega degli alleati lombardi essendosi sciolta, a ognuno di loro pochissimo caleva la sorte de' suoi antichi alleati; sicchè tutti trascuravano di far eseguire le condizioni che non gli risguardavano. I Visconti non rinunciarono alle loro intraprese contro Pavia, il marchese di Monferrato non restituì Asti, e la guerra si continuò in Piemonte ed in Lombardia; e soltanto invece d'essere sostenuta in comune da tutta la lega, il marchese di Monferrato e la città di Pavia rimasero soli esposti alle vendette de' Visconti (3).

---

(1) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 57, p. 501.

(2) *Joh. de Bazano*, *Chron. Mutin.*, p. 628. - *Cronica di Bologna*, p. 448.

(3) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 92, p. 523.

In allora i signori di Milano mandarono una nuova armata per ricominciare l'assedio di Pavia; all'avvicinarsi della quale, temendo frà Bussolari che il palazzo dei Beccaria non servisse di fortezza ad alcuni loro partigiani, eccitò il popolo ad atterrarlo, ed a formare nel luogo in cui altra volta abitavano i tiranni una pubblica piazza. Le genti, uscendo dalla predica, si affollarono a questo palazzo, e lavorarono con tanto ardore a spianarlo, che in poco d'ora più non rimase pietra sopra pietra, ed ogni cittadino portò seco qualche parte de' materiali per conservarli quale monumento della caduta della tirannia (1).

Per sostenere la guerra voleavi danaro, e voleavi soprattutto per pagare i sussidj al marchese di Monferrato, che solo era in istato di far levare l'assedio di Pavia. Frate Bussolari esortò i cittadini a dare di buon grado tutte le loro ricchezze per la difesa della patria, gli esortò a sbandire il lusso degli abiti e delle gioje, raccomandando loro di accontentarsi d'un grosso sajo di color nero. E vennero per suo consiglio diputati degli ufficiali apposta per reprimere il lusso delle donne, ai quali era comandato di stracciare gli abiti di quelle che si fossero vedute fuor di casa con vesti ricamate, o di stoffa di seta. D'allora in poi più non si videro vestite che d'un manto nero, e col velo in capo. Tutti i loro giojelli furono mandati al frate, che li fece vendere in Venezia, onde impiegarne il valsente in difesa dello stato (2).

(1) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 58, p. 502. - *Petri Azarii Chron.*, p. 376.
(2) *Petri Azarii Chron.*, p. 377.

Frattanto i Visconti avevano chiusa di stretto assedio Pavia, ed innalzate in faccia alle porte nuove *bastite* per levare agli assediati ogni comunicazione colla campagna. In luglio del 1359, il marchese di Monferrato occupò per sorpresa queste bastite, e rinfrescò di vittovaglie la città assediata (1); ma le forze de' signori di Milano erano tanto soperchie a quelle de' pavesi, che malgrado questo piccolo successo, la città trovossi ben presto più stretta di quel che lo fosse mai stata prima. I conti di Langosco e tutti i guelfi, in addietro esiliati, erano stati richiamati in Pavia; ma i Beccaria, vivendo ne' loro castelli, avevano riacquistata l'antica autorità sull'animo de' ghibellini delle campagne, di cui erano lungamente stati i capi. Ai campagnuoli, che poca parte aveano nell'amministrazione della repubblica, assai meno importava l'indipendenza della loro patria che il trionfo del loro partito; e tutti coloro che non assistevano alle prediche di frà Bussolari, ponevansi volentieri sotto le insegne d'una famiglia che gli aveva governati molti anni. Tutto il distretto d'oltre Po si sottomise ai Beccaria, tranne i castelli di san Paolo, Stradella e Cicognola; in appresso tutta la Lomellina si arrese ai signori di Milano, fuorchè i castelli di Brencida e Durno; per ultimo il terzo distretto a settentrione del Ticino, detto Campagna, venne occupato dai ghibellini, dal castello di Curbisto in fuori (2). Il marchese di Monferrato più non poteva soccorrere

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 35, p. 564.
(2) *Petri Azarii Chron.*, p. 377.

i pavesi, per essere stato indegnamente tradito dalla grande compagnia. Sendo questa ritornata in Lombardia dopo una intrapresa nella Romagna e nella Toscana, di cui dovremo parlare più sotto, il marchese l'avea di nuovo assoldata; ma poco dopo il conte Lando lo aveva abbandonato per passare con mille cinquecento corazzieri nel campo de' Visconti, e poco a poco gli aveva sviato tutto il rimanente della compagnia, che dopo la sua diserzione ubbidiva ad Anichino Baumgarten (1).

Conobbe in allora frate Bussolari la necessità di dare Pavia ai Visconti, tanto più che una crudele epidemia, manifestatasi nella città, abbatteva il coraggio degli abitanti. Stese egli stesso gli articoli della capitolazione coi Visconti. Assicurò ai guelfi, che aveva chiamati in Pavia, il diritto di risiedervi, e ottenne la conferma del governo popolare da lui stabilito, che doveva conservarsi sotto la sovranità de' Visconti. Ma egli sdegnò d'aggiugnere al trattato veruna condizione per sè medesimo; e mentre stipulava per la libertà della città, per la sicurezza de' cittadini e dei loro averi, non domandò nè meno un salvacondotto per sè medesimo. Galeazzo Visconti accettò senza difficoltà queste condizioni, ma quando si trovò padrone della città e delle fortezze, dichiarò che nella sua qualità di vicario imperiale di Lombardia, non era costretto a tenere verun patto contrario ai diritti dell' imperio o alle ragioni del

(1) Nel mese di ottobre del 1359. *Matteo Villani*, l. IV, c. 54, p. 578.

fisco. Citò le leggi romane ed i giureconsulti che lo sciogliévano dalle contratte obbligazioni; perciocchè d'ogni tempo trovaronsi uomini dotti, abbastanza vili per sostenere le più odiose massime del dispotismo. Rimandò quindi al luogo del loro esilio i conti di Langosco ed i principali guelfi di Pavia, abrogò tutte le costituzioni municipali di questa città, e la sottopose al suo assoluto potere (1).

In mezzo alle loro calamità, avevano i pavesi servato grandissimo affetto e venerazione per frà Bussolari; essi lo seguivano con sollecitudine e gli davano commoventi prove del loro rispetto e del loro amore. Ma quando Galeazzo Visconti tornò da Pavia a Milano, seco condusse il monaco per allontanarlo dai suoi partigiani; e poichè l'ebbe liberamente in sua mano, fece instituire contro di lui un processo dai superiori del suo ordine per motivo di disubbidienza ecclesiastica, e lo fece chiudere nella prigione del suo convento a Vercelli, ove quest'uomo degno di miglior sorte e di maggior gloria, terminò miseramente i suoi giorni (2).

I Visconti innalzarono in Pavia una fortezza, e vi posero grossa guarnigione per assicurarsi il possesso di quest'importante conquista. In pari tempo cercarono di spaventare i loro nemici cogli atroci tormenti che facevano soffrire a coloro che avevano la sventura di cadere nelle loro ma-

(1) *Petri Azarii, Chron.*, p. 378.
(2) *Matteo Villani*, l. IX, c. 55, p. 578. - *Benvenuti de san. Georgio Histor. Montisfer.*, p. 540. - *Corio, Istoria milanese*, par. III, p. 233.

ni. Barnabò Visconti, il più crudele dei due fratelli, ordinò con pubblico editto a tutti i tribunali di prolungare per quaranta giorni il supplicio dei rei di delitti di stato. I tormenti non dovevano ricominciare che un giorno ogni due, e ne' giorni pari i dannati al supplicio venivano lasciati in orribil riposo. Il primo, il terzo, il quinto ed il settimo giorno doveansi dar loro cinque tratti di corda; nei due giorni seguenti all'ottavo si dava loro da bevere acqua mista di calce e di aceto; per altri due giorni, dopo aver loro strappata la pelle dalle piante dei piedi, si facevano camminare sopra ceci; in appresso si cavava loro un occhio, poi l'altro; quindi tagliavasi loro il naso, poscia le mani, di poi i piedi, e finalmente il quarantunesimo giorno quest'infelici erano attanagliati, e terminavano i patimenti sulla ruota. Di molte e molte vittime nel 1362 e 1363 furono condannate a quest'orrendo supplicio, ed il tiranno osò pubblicare il suo infernale editto, che avrebbe dovuto contro di lui armare la chiesa e l'imperio e tutti i popoli, e gli stessi suoi vili ministri (1).

(1) Quest' editto ci fu conservato testualmente da Pietro Azario, suddito di Barnabò, e notajo di Novara. *Chronic.* t. XVI, p. 410.

CAPITOLO XLV.

Affari della Toscana. — Rivalità di Firenze e di Pisa; guerra di Perugia e di Siena. — I fiorentini respingono la grande compagnia. — Sommessione della Romagna alla chiesa.

(1356-1359) Pochi mesi erano trascorsi da che l'imperatore Carlo IV erasi allontanato dalla Toscana, dopo avervi cagionati tanti rivolgimenti, quando il capo de' ghibellini in questa contrada, Pietro Saccone dei Tarlati, terminò la sua lunga vita. Esiliato da Arezzo, ov' era stato lungo tempo signore, Saccone stavasi nel suo castello di Pietramala, antica rocca dei Tarlati, posta in su gli Appennini. Colà stando, egli reggeva le intraprese di tutti i ghibellini delle montagne, suscitava tutti i tumulti che vedevansi scoppiare nelle meno potenti città della Toscana, in Arezzo, Cortona, Città di Castello, Borgo san Sepolcro e Chiusi, e stendeva altresì i suoi maneggi nel Mugello e nel Casentino, province che appartenevano a Firenze. Sebbene avesse più volte nelle battaglie dato prova del suo valore, egli aveva ancora maggior nome per la valenzìa e l'ardimento suo nei subiti assalti, nella guerra guerriata e nell'arte di sorprendere le castella. Giunto all'età di 96 anni, in principio del 1356, sentissi vicino a morte; e veggendo pure sul volto de' servi dipinta la costernazione, fece accostarsi al letto

Marco de' Tarlati, suo figliuolo. « Tu vedi, ei gli
» disse, che più non si dubita ch'io non sia pros-
» simo al termine di mia vita; ed al certo che la
» notizia si è già sparsa tra i nostri nemici, e nel-
» l'istante in cui il vecchio Saccone si accommia-
» ta dal mondo essi credono di non dovere più
» guardarsi da lui. Il castello di Gressa del ve-
» scovo d'Arezzo sarebbe per la nostra famiglia
» un'importante conquista; quest'è l'altezza delle
» sue mura, che io ho fatte misurare; assaltalo
» questa stessa notte dandogli la scalata, e fa che
» prima di morire io provi la gioja di sapere che
» esso è in tuo potere ». Marco Tarlati lasciò il
letto del moribondo, ed uscì di Pietramala con
un ristretto numero di fedeli soldati. Valendosi
delle indicazioni dategli dal padre, sorprese Gres-
sa; ma gli abitanti che amavano assai il loro si-
gnore, presero le armi, e i Tarlati dovettero fug-
girsene colla peggio. Il vecchio Saccone visse ab-
bastanza per avere notizia del mal esito dell'in-
trapresa da lui ordinata, lo che rese più penosi
gli ultimi istanti del viver suo (1). Finch'egli vis-
se, gli aretini non avevano mai osato di appi-
gliarsi a vigorosi partiti per respingerlo, ma quan-
do seppero la di lui morte, afforzarono i passi
del loro territorio, ordinarono le milizie, e si po-
sero in istato di più non temere i suoi succes-
sori (2).

Tanto che la morte di Saccone assecurava la
repubblica fiorentina ed i suoi alleati dagli assalti

(1) *Matteo Villani*, L. VI, c. 11, p. 362.
(2) *Ivi*, c. 16, p. 365.

de' ghibellini delle montagne, il partito di questi ultimi acquistava maggior nerbo ne' consigli di Pisa, e turbava la buona armonia che da più anni mantenevasi tra i due più potenti comuni di Toscana. I pisani avevano imprigionato Paffetta, conte di monte Scudajo, l'artefice della rovina e della morte dei Gambacorti, e confinatolo nella Gosta; ed avevano esiliati alcuni de' suoi partigiani. Ma nell'istesso tempo avevano riconfermato l'esilio del rimanente della famiglia Gambacorti che si era recata ad abitare in Firenze; e non perdevano occasione di far conoscere quanto il partito dominante de' Raspanti fosse addetto al partito ghibellino. Tutti gli abitanti delle castella poste ai confini dello stato fiorentino, che in altri tempi avevano dato prove di zelo contro i guelfi, erano sicuri d'essere favorevolmente accolti dal governo di Pisa. Venivano spesso segretamente eccitati costoro a tentare qualche ardita intrapresa, in pro della loro fazione; per la qual cosa alcuni ghibellini di Sorana, castello di Val di Nievole, posto ben quattro miglia oltre Pescia, cedendo a queste sollecitazioni, diedero in mano quella rocca ad alcuni soldati pisani i quali, pochi giorni prima che ciò accadesse, erano stati licenziati dalla signoria di Pisa, affinchè i fiorentini non potessero incolparla di questo fatto. I soldati avevano preso possesso di Sorana in loro proprio nome, e di là questi banditi infestavano coi loro ladronecci tutta la Val di Nievole, e cercavano di sollevare tutta la contrada (1).

(1) *Matteo Villani*, l. VI, c. 19, p. 366.

Il governo di Pisa mandò assicurando quello di Firenze di non avere avuta veruna parte nella presa di Sorana, e di non voler proteggere i banditi che l'occupavano; ma i pisani offesero in pari tempo i fiorentini in un modo più diretto, sebbene meno grave. Pel trattato conchiuso tra i due popoli nel 1342 i fiorentini dovevano essere in Pisa esenti da ogni gabella. Non pertanto i pisani, sotto pretesto d'armare alcune galere per purgar la marina dai corsari, mandarono ordine, in giugno del 1356, che tutte le mercatanzie che entrerebbero nel loro porto pagassero un'imposta di due denari per lira del loro valsente (1). I fiorentini invocarono in vano la loro franchigia; chè Pisa non volle far eccezione alla legge generale in favor loro. Firenze ricusava di soggiacere a quella tenue gabella, per timore che ad un'imposta lieve da prima non tenessero dietro più gravose tasse. Altronde erano essi determinati a non essere i primi a dichiarare la guerra; tanto più che i magistrati di Pisa segretamente la desideravano, acciò si obbliassero le civili discordie. Tutti i mercadanti e sudditi fiorentini ebbero allora ordine di terminare avanti il primo novembre tutte le faccende di traffico che avevano in Pisa, onde a tale epoca ritrarsi tutti senza danni da questa città (2).

In questo mentre la repubblica di Siena, vergognando d'aver mancato di fede ai fiorentini nel precedente anno, per avere trattato da sè l' ac-

(1) *Matteo Villani,* l. VI, c. 47, p. 381. - *Bernardo Marangoni, Cron. di Pisa,* p. 721. - *Paolo Tronci, Annali Pisani,* p. 386.

(2) *Matteo Villani,* l. VI, c. 48, p. 382.

cordo coll' imperatore, fece loro proporre una stretta alleanza (1). Dieci nuovi magistrati, detti i dieci signori del mare, erano stati incaricati di proteggere il commercio marittimo dei fiorentini. Questi accettarono le proposte de' sanesi, e divisarono di far approdare le mercatanzie destinate per Firenze al porto di Telamone nella Maremma sanese in vece di quello di Pisa. Il quale divisamento fu tosto eseguito. La signoria di Siena si obbligò di fortificare il porto di Telamone, di far riparare le strade, d'aprire dogane a comodo dei mercadanti fiorentini, e di rompere ogni relazione di traffico coi pisani. Fiorenza promise di pagare a' sanesi sette mila fiorini d' oro all' anno in luogo di ogni gabella, ed i fiorentini promisero di trasportare a Telamone tutti i banchi che avevano in Pisa e di mantenersi per dieci anni in questo nuovo scalo (2).

Di poi che i mercadanti fiorentini ebbero abbandonata Pisa, il primo di novembre, per ritrarsi a Telamone, il commercio de' pisani cadde in estremo languore. Tutti i mercadanti delle altre città d'Italia, che avevano stanza in Pisa, si videro forzati a trasportare altresì i loro banchi a Tela-

(1) *Matteo Villani*, l VI, c. 40, p. 377.
(2) *Cron. di Pisa*, t. XV, p. 1034. - Questa cronaca è contemporanea, ma estremamente mancante. I due posteriori storici di Pisa, il Marangoni e Tronci, sono per lo più inesatti e male informati. Soprattutto il Marangoni, di mano in mano che ci avanziamo verso i moderni tempi, diventa una guida sempre più infedele; di modo che io sono di sentimento che la prima parte della sua storia, che giugne fino alla fine del tredicesimo secolo, appartenga ad altro autore.

mone, per continuare le faccende che avevano intraprese coi fiorentini. Gli artigiani di Pisa e tutti quelli che ritraevano il sostentamento loro dal commercio si trovarono subitamente privi di ogni guadagno (1); e le loro lagnanze determinarono la signoria a porre in disparte ogni pretesa, ed a fare ai fiorentini, per richiamarli nella loro città, le più vantaggiose offerte; ma non furono accettate. Firenze volle dar a divedere per prova ai pisani che non aveva bisogno di loro, e che per castigare la loro arroganza non era costretta di prendere le armi (2).

I Raspanti, che allora governavano Pisa, avrebbero preferita un' aperta rottura, perchè l'antico odio de' loro concittadini contro i fiorentini sarebbesi ravvivato nelle battaglie, e 'l calore della guerra avrebbe fatto scordare i rimproveri che facevansi loro per causa del mal governo. Vedendo tornare vane le loro pratiche per rappattumarsi coi fiorentini, cercarono invece di provocare la signoria di Firenze, perchè fosse la prima a dichiarare la guerra. Tentarono di sorprendere il castello di Uzzano in Val di Nievole per mezzo di segrete intelligenze che si erano procurate con alcuni abitanti. I fiorentini scoprirono le loro trame, raddoppiarono la guardia del castello e non se ne lagnarono (3). I pisani d'accordo coi genovesi armarono in appresso alcune galere per costringere le navi mercantili dirette verso i lidi del-

(1) *Matteo Villani*, l. VII, c. 32, p. 423.
(2) *Ivi*, l. VI, c. 61, p. 390. - *Orlando Malavolti, Storia di Siena*, par. II, l. VI, p. 116.
(3) *Matteo Villani*, l. VII, c. 62, p. 441.

la Toscana a dar fondo nel loro porto. Dopo averle fatte entrare a forza, loro accordavano in città tutte le esenzioni riservate ai popoli più favoriti, senza levare la menoma tassa sulle mercanzie che venivano sbarcate per rispedirle altrove di transito. Altri mercadanti sarebbersi lasciati forzare a far quello che tornava realmente a loro vantaggio; ma i fiorentini, piuttosto che approfittare della franchigia che loro offerivano i pisani, fecero venire con grandissima spesa le loro mercatanzie per terra da Venezia, da Avignone, ed ancora dalle Fiandre, intanto che la signoria faceva armare vascelli in Provenza per proteggere la loro navigazione (1).

Nel tempo in cui le crescenti animosità delle due repubbliche facevano temere un' imminente ruina, un' inaspettata guerra scoppiò nell' altra estremità della Toscana tra la repubblica di Perugia ed il signore di Cortona. I perugini non avevano incominciato a levar fama di sè tra i popoli d'Italia che nel decimoterzo secolo. Il soggiorno della corte di Roma al di là dei monti, aveva fatto sì, che le città soggette alla chiesa acquistassero maggiore indipendenza. Vero è che per la maggior parte erano cadute sotto il giogo dei tiranni; ma i perugini, che avevano serbata sempre la loro libertà, prosperarono in mezzo alle calamità dei loro vicini, ed erano sottentrati a Bologna nel commercio e nelle ricchezze, dappoi che quella città aveva colla libertà perduta anche la sua potenza. L' alto dominio dei papi sopra

(1) *Matteo Villani*, c. 63, p. 441, e l. VIII, c. 1, p. 473.

Perugia, lungi dal nuocere alla sua indipendenza, l'aveva anzi sottratta alle pretese degl' imperatori sopra le altre città libere. Intorno a questa potente città erano situate altre minori città o castella, molte delle quali, venute in mano di piccoli tiranni, eransi perciò vieppiù indebolite e fatte incapaci di opporre lunga resistenza a chi volesse conquistarle. Cortona, Città della Pieve, Todi, Chiusi, Assisi, Foligno e Borgo San Sepolcro dovevano l'una dopo l'altra cadere sotto il dominio de' perugini, come Prato, Pistoja, Volterra, Samminiato e Colle erano cadute in potere de' fiorentini (1). I perugini avevano già allora fermato il proponimento d' ingrandirsi a danno dei loro vicini; e per dare esecuzione a questi progetti attaccarono all'impensata il signore di Cortona in dicembre del 1357, sebbene fosse pace tra di loro in forza di un trattato, ond' era mallevadrice la repubblica fiorentina (2).

I perugini prendendo le armi, cominciarono a lagnarsi pei primi, onde giustificare la frandata fede, e mandarono ambasciadori a Firenze, dicendo che il signore di Cortona aveva tentato di sorprendere alcune loro castella. I fiorentini, senza far caso di questi mendicati pretesti, intimarono alla repubblica, pel suo onore e per quello del partito guelfo, di rinunciare ad una ingiusta guerra (3).

Gli ambasciadori tenevano in Cortona segrete in-

---

(1) [illegible] Villani, l. [illegible] c. [illegible] p. 37.

(2) [illegible]

(3) [illegible]

telligenze che non riuscirono loro di verun vantaggio: ei speravano che scoppiassero congiure in quella città contro il tiranno, che non era amato; ma i cortonesi odiavano ancora più i perugini di quel che disamassero il loro signore, e si difesero coraggiosamente (1). In febbrajo del 1358 ricevettero un soccorso di cento cinquanta cavalieri con pochi fanti da Siena, e questa repubblica promise in pari tempo di mandar loro fra poco più ragguardevoli sussidj.

Bartolomeo di Casale, signore di Cortona, erasi posto sotto la protezione della repubblica di Siena, ed aveva ottenuto dalla medesima il diritto di cittadinanza (2). I sanesi erano per parte di lui mallevadori del trattato precedentemente conchiuso coi perugini, e già sdegnati essendo per la ribellione che i perugini avevano contro di loro suscitata in Montepulciano, ad altro più non pensarono che a difendere con tutte le forze il loro alleato. Chiamarono al loro soldo Anichino Baumgarten, gentiluomo tedesco, che aveva formata una compagnia di mille duecento venturieri (3); aggiunsero a questa truppa seicento corazzieri che avevano precedentemente assoldati; e fattala muovere a traverso le maremme della Chiana, forzarono i perugini a levar l' assedio di Cortona per andare a difendere il proprio paese (4).

I perugini dal canto loro adunarono un'armata di forze quasi uguali sotto il comando di Smoduc-

---

(1) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 22, p. 479.
(2) *Cron. Sanese di Neri di Donato*, t. XV, p. 158.
(3) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 27 e 28, p. 483.
(4) *Ivi*, c. 33 e 34, p. 489. - *Cron. Sanese*, p. 159.

cio da san Severino. L'un popolo e l'altro desiderava di non venire a battaglia, e i due capitani avevano ordine di cercare, se possibil fosse, gloria senza pericoli, di minacciare e di non combattere. Diede nondimeno il caso che le due armate si scontrassero il 10 aprile presso a Torrita, e che i vamposti cominciassero una zuffa che in breve si fece generale. I sanesi furono rotti, e il loro capitano Anichino di Baumgarten fatto prigioniere (1). I perugini entrarono ancor essi nel territorio sanese, ed il 29 d'aprile si avanzarono fin sotto alle mura di Siena. Per altro, perchè bramavano la pace, si astennero dal guastarne il territorio (2). I fiorentini dolevansi che le due repubbliche struggessero le loro forze le une contro le altre, onde s'interposero per procurare la pace: ma i sanesi, che aveano voce d'essere il più orgoglioso popolo della Toscana, vollero, prima di negoziare, lavare la vergogna della disfatta sofferta a Torrita. Questo ardente desiderio di vendetta fece loro scordare gli interessi del proprio partito, quelli della libertà e delle antiche loro alleanze; chiesero soccorsi ai Visconti di Milano, nominarono capitano di guerra il prefetto di Vico, e per ultimo offrirono un premio di danaro alla grande compagnia del conte Lando per tirarla in Toscana, a patto che accamperebbe un mese nel territorio perugino per guastarlo affatto (3).

---

(1) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 40, 41, 42, p. 493. - *Cron. Sanese*, p. 159.
(2) *Matt. Vill.*, l. VIII, c. 48, p. 498. - *Cr. San.*, p. 160.
(3) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 62, p. 503. - *Cron. Sanese*, p. 161.

La grande compagnia trovavasi allora in Romagna sui confini del bolognese, ed in assenza del conte Lando, che aveva fatto un viaggio in Germania, era comandata dal conte Broccardo e da Amerigo di Cavalletto. Era numerosa di tre mila cinquecento cavalieri e di molta gente a piede. Nel mese di luglio fece essa domandare il passaggio ai fiorentini per recarsi nel territorio di Perugia. Le messi non erano ancora terminate, e la repubblica non aveva forze da opporre a così formidabile compagnia. Pure risolse di vietarle l'ingresso in Toscana: ed afforzati, di conserva coi conti Guidi ed Ubaldini, i passi degli Appennini, mandò ambasciatori alla compagnia per far valere un trattato col conte Lando, in forza del quale la compagnia non doveva entrare in Toscana che passati due anni (1).

Il conte Lando, che giugneva appunto allora dalla Germania, richiese gli ambasciatori fiorentini di additare almeno alla compagnia una strada lunghesso i confini toscani, onde attraversare le terre de' feudatarj, in mezzo agli Appennini, senza discendere nel piano fiorentino; e gli ambasciadori vi acconsentirono (2). I condottieri per loro sicurezza in mezzo a quelle montagne, ritennero come ostaggi gli ambasciatori, i quali essendo stati scelti tra i più potenti cittadini della repubblica, si arrischiarono a far questa conven-

---

(1) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 72, p. 508.
(2) Questa strada passava dalla val di Lamone a Marradi, poi tra Castiglione e Biforco, a Belforte, Dicomano, Vicorata e Bibbiena.

zione, senza che ne avessero avuta abilità dalla signoria (1).

Ma gli ostaggi non erano da tanto da provvedere alla securtà della compagnia, ove questa, attraversando le montagne, muovesse gli abitatori a sdegno colle rapine; e que' soldati di venturà erano talmente indisciplinati che, anche per l'interesse loro, non seppero astenersi dal rubare. Perlocchè il dì 24 di luglio, trovandosi accampati tra Castiglione e Biforco, non poterono tenersi dal saccheggiare quei due villaggi, i di cui abitanti erano vassalli, i primi del conte Guido di Battifolle, gli altri del conte Alberghettino degli Ubaldini. Ma quegli alpigiani, avvezzi a sfidare i pericoli, giurarono ad una voce di castigare i ladroni. La compagnia doveva entrare all'indomani in una stretta e chiusa valle, in fondo alla quale le acque d' un precipitoso torrente scorrono fragorose e spumanti tra i dirupi. Da questa valle, che giace in mezzo alle più alte cime degli Appennini ed è lunga due miglia, si esce per uno stretto passo, detto la Scalella, ove un angusto e tortuoso sentiere sale verso una valle più alta, attraversando praterie di ripidissimo pendío.

L'armata del conte Lando era divisa in tre schiere quando giunse a questo passo. Gli ambasciatori fiorentini trovavansi colla vanguardia comandata da Amerigo di Cavalletto. Questi at-

(1) Questi ambasciatori erano Manno Donati, Giovanni Medici, Amerigo Cavalcanti, Simone Peruzzi e Filippo Machiavelli, antenato di quello che tanto illustrò questo nome. *Matteo Villani*, l. VIII, c. 73, p. 509. - *Cherubino Ghirardacci, Storia di Bologna*, l. XXIII, t. II, p. 236.

traversò la Scalella senza trovare ostacolo, e continuò il cammino. Il conte Lando, che comandava la schiera di mezzo, allorchè giunse allo stesso luogo trovò la sommità della Scalella occupata da ottanta contadini. Quel pugno di gente fermò il primo squadrone, che voleva passare, facendogli rotolar sopra grossissimi macigni. Questo era il segnale della giurata vendetta. Sulla cima di tutte le montagne apparvero allora contadini armati, che soperchiando la cavalleria rinchiusa nell'angusta valle come in una prigione, la schiacciavano sotto gli enormi macigni che facevano precipitar giù dalla cima del monte. Invano il conte Lando mandò una squadra d' ungari a piedi per mettere in fuga i montanari; gli ungari non poterono riuscire a superare quell'erta, e furono rispinti in fondo alla valle. In questo mentre il conte Broccardo, che comandava il retroguardo, entrava nel periglioso ricinto; un gran masso rovinando dall'alto del monte lo strascinò col destriero nel torrente che lo travolse ne'suoi flutti. L'universale scompiglio, lo spavento de'cavalli che s'impennavano in un'angusta strada e l'inutilità de'loro mezzi di difesa, avevano di già sgomentati i masnadieri, quando i contadini accorsero in giù da tutte le parti della montagna, e dal ciglio superiore del sentiero combattendo coi soldati, con lunghi pali o colle lance altri ne uccidevano, altri con forti spinte precipitavano giù nei burroni. Dodici di que'montanari fecero prigioniero il conte Lando, di già ferito nella testa; ma, sedotti da una grossa taglia, il lasciarono poscia fuggirsi a Bologna. Trecento ca-

valieri furono uccisi, e moltissimi furono presi oltre mille cavalli da guerra, trecento palafreni ed un ricco bottino. Gli altri soldati gettarono fuggendo le armi e il bagaglio, onde sottrarsi più presto al pericolo (1).

La sola vanguardia comandata da Amerigo di Cavalletto non aveva toccato alcun sinistro, ed era giunta presso a Belforte quando le fu recata la notizia della totale disfatta dell'armata che la seguiva. I soldati sottrattisi al ferro o alla prigione, erano dispersi e non potevano in verun luogo fare resistenza, e questa terribile compagnia poteva essere affatto distrutta. Le rapine e il sacco di Castiglione e di Biforco, annullavano le convenzioni con lei fatte; i conti Guidi ed i loro vassalli ardevano del desiderio di assaltarli ed i fiorentini tenevano in quelle montagne quasi dodici mila uomini sotto le armi. Amerigo, che conosceva il pericolo in cui era, condusse la sua truppa a Decomano e vi si affortificò, minacciando in pari tempo di morte gli ambasciatori fiorentini, che faceva gelosamente custodire, se non provvedevano alla sua sicurezza. La signoria diede bensì l'ordine di attaccare a Decomano il rimanente della compagnia, ma gli ambasciatori, per salvare la vita, lo rivocarono; fecero inoltre posare le armi ai contadini, e consigliarono Amerigo a scampare a traverso le montagne, facendo quarantadue miglia in un sol giorno; per tal modo

(1) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 74, p. 510. - *Cron. Sanese di Neri di Donato*, p. 161. - *Cronica di Bologna*, t. XVIII, p. 448. - *Cherubino Ghirardacci, Storia di Bologna*, l. XXIII, p. 237.

il trassero fuori a salvamento dagli Appennini pel passo dello Stalo, e lo condussero nel territorio d' Imola. Colà fu raggiunto dagli altri della compagnia, accesi di rabbia e di brama di vendicarsi dei fiorentini. Questi, con riprovevole indulgenza, non punirono gli ambasciatori, che avevano di propria autorità rivocati gli ordini della signoria, e per salvare la propria vita avevano posto in pericolo tutto lo stato (1).

La compagnia accantonata in Romagna ricevette ben tosto un rinforzo di due mila cavalli condotti da Anichino di Baumgarten. Erano tutti gli uomini d'arme tedeschi, che di comune accordo avevano in agosto abbandonato i due eserciti de' sanesi e de' perugini per unirsi ai loro paesani a trarre vendetta insieme dei fiorentini per l'affronto che la milizia tedesca aveva ricevuto negli Appennini (2). Ma i fiorentini avevano con ogni diligenza afforzati tutti i passi delle montagne, e provvedutili di milizie, di modo che la compagnia fu ritenuta in Romagna tutto il rimanente dell'anno, senza poter mandare ad effetto le sue minacce (3).

Frattanto i fiorentini avevano approfittato della debolezza cui trovavansi ridotti, dopo la partenza della loro cavalleria, i sanesi ed i perugini, per indurre questi due popoli a fare la pace. La si-

---

(1) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 74-79, p. 612. - *Marchione di Coppo de' Stefani, Istorie Fiorent.*, l. IX, *Rub.* 677. *Deliz. degli Erud.*, t. XV, p. 20.

(2) *Matteo Vill.*, l. VIII, c. 85, p. 519, e c. 90, p. 524. - *Cron. Riminese*, t. XV, p. 906.

(3) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 99, p. 527.

gnoria di Firenze, essendo stata da loro riconosciuta per arbitra, dettò l'ultimo giorno di ottobre le condizioni della pace in forma di sentenza. Accordò per quattro anni ai perugini il diritto di nominare un podestà a Cortona; sospese per cinque anni il diritto di cui avevano goduto i sanesi di nominare il podestà di Montepulciano; e mallevò per ogni altro riguardo l'indipendenza dei due più deboli comuni contro i due più forti. Questo laudo non fu ricevuto senza lagnanze, ma venne osservato, e così fu ridonata la pace alla Toscana (1).

Ma in Firenze, siccome nell'antica Roma, le civili discordie succedevano continuamente alle guerre straniere. Appena cessate le inquietudini cagionate dall'avvicinamento della grande compagnia e dalla guerra di Cortona, le interne turbolenze cominciarono di nuovo a scompigliare lo stato.

Tutti i cittadini non nobili potevano, secondo le leggi di Firenze, giugnere indifferentemente alle pubbliche cariche. Con tutto ciò quanto più una famiglia era antica e numerosa, più era difficile ad alcuno del casato di ottenere posto nella signoria; perchè in virtù delle leggi del *divieto* due uomini della stessa casa non potevano trovarsi insieme tra i priori, tra i buoni uomini, o tra i gonfalonieri; e per tal cagione quando alcuno d'un casato era in carica, egli escludeva

(1) *Matteo Villani*, L. VIII, c. 112, p. 530. - *Cronaca Sanese di Neri di Donato*, p. 162. Quest'ultima fu scritta da un rigattiere, e vi si trovano frammisti racconti favolosi e voci popolari.

tutti i suoi agnati; e quest' ultimi, se la sorte li chiamava ad un impiego, perdevano la volta loro nell'estrazione dalle borse. Ora le antiche famiglie erano a trafatto numerose; le nuove per lo contrario non conoscevano nemmeno i loro parenti, e non portavano lo stesso nome. I primi erano continuamente respinti dal *divieto;* i secondi non lo erano mai: di modo che il governo andava a poco a poco ristrignendosi nelle mani di uomini nuovi, quasi tutti ignoranti ed inetti. Le antiche famiglie, che avevano fondata la libertà, e che in ogni tempo erano state fedeli al partito guelfo, lagnavansi, non senza ragione, d' essere escluse da gente, che in gran parte erano forse d' origine ghibellina.

Da principio i ghibellini non meno de' guelfi erano stati favorevoli alla libertà; molte repubbliche si erano dichiarate a favore dei ghibellini, e molti tiranni erano pure surti tra i guelfi: ma di poi che la famiglia Visconti ebbe acquistata in Italia soverchia potenza, essa prese a favoreggiare ad un tempo i ghibellini e gli usurpatori, sicchè venne a confondersi il suo proprio partito con quello dell' autorità monarchica. Quando un guelfo giugneva alla tirannide, abbracciava il partito ghibellino per avere il favore dei signori di Milano; e quando una città ghibellina scuoteva il giogo del suo principe, pigliava l' insegna dei guelfi per entrare nell' alleanza de' fiorentini. Perciò quando fu dimostrato al popolo di Firenze che molti antichi ghibellini avevano rioccupate le cariche, tutti gli amici della libertà ne furono costernati e dolenti.

Eranvi a Firenze da quasi un secolo i capi naturali e legittimi della parte guelfa: erano questi i consoli di cavalleria, o capitani di parte, istituiti nel 1267 per amministrare i beni confiscati a danno de'ghibellini. Due di questi capitani erano nobili, altri due popolani, ed ogni due mesi venivano rinnovellati a sorte come i priori della repubblica. I capitani di parte entrati in carica in gennajo del 1358 erano uomini ambiziosi ed avidi, che seppero approfittare di quell'ansietà ch' essi medesimi aveano ispirata per farsi dare la più pericolosa autorità. Costoro vinsero una legge, in forza della quale qualunque ghibellino, che accettasse un pubblico ufficio, dovea dal podestà venir condannato ad una pena arbitraria dalla multa di 500 lire fino alla perdita della vita. La denuncia doveva ritenersi come provata quando fosse appoggiata a sei testimonj; il diritto di esaminare questi testimonj, e di giudicare intorno alla fede ch'ei meritavansi, veniva esclusivamente attribuito ai capitani di parte ed ai consoli delle arti; finalmente il cittadino, una sola volta condannato ad un'ammenda, dovea ritenersi per sempre escluso da ogni pubblico ufficio (1).

Poco dopo vinta questa legge, corse voce in Firenze che i capitani di parte avevano fatto un notamento di sessanta cittadini ch'egli volevano accusare. I primi ch'ei trassero in giudizio erano di vero ghibellini, ma i cittadini, oltre al temer nuove accuse, erano compresi da terrore, in veggendo il modo della processura del nuovo tribu-

(1) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 24, p. 481.

nale; chè ben s'avvedeano sovrastare perciò grandissimo pericolo pei diritti e per la vita stessa di tutti (1). I guelfi più zelanti pretendevano tuttavia che fosse d'uopo tanto rigore per salvare la minacciata libertà; ma tutti gli altri cittadini chiedevano che si modificasse la legge. Dopo caldissime dispute si tolse il partito di mutare, non la legge, ma il magistrato di parte guelfa, onde si facesse più popolare. E furonvi ammessi due nuovi cittadini, e a tutti i gentiluomini si diè accesso ad occupare i due posti per lo innanzi riservati a due cavalieri, e fu insieme statuito che, allora quando i capitani di parte avessero con due terzi dei suffragi dichiarato ghibellino un cittadino, dovessero ammonirlo a non accettare impiego sotto pena d'essere accusato. In tal modo le persone sospette si allontanarono dalle cariche senza assoggettarle a pene (2); ma formossi con ciò un nuovo ordine per così dire di cittadini malcontenti, detti gli ammoniti, i quali venivano in alcun modo esclusi dai diritti di cittadinanza. E per tal guisa, intanto che la costituzione aveva cercato di rendere tutti i cittadini uguali, le due opposte parti cercavano vicendevolmente di fuorchiudersi dalle cariche ponendo in opera il *divieto* contro le antiche famiglie, e *l'ammonizione* contro le nuove (3).

In quel medesimo anno 1358 fu pace quasi in tutta l'Europa per molti trattati conchiusi

---

(1) *Matteo Villani*, c. 31, p. 486.
(2) *Istoria Fiorent. di Marchione di Coppo de' Stefani*, l. IX, *Rub.* 674, t. XIV, p. 19. *Deliz. degli Erud.*
(3) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 32, p. 488.

pressocchè tutti ad un tempo. L' Inghilterra fece la pace colla Scozia, ed il re Davide Bruce uscì di prigione; il re Giovanni di Francia, prigioniere in Londra, conchiuse pure con Odoardo III d'Inghilterra un trattato, che poi non fu accettato dal suo reame; Pietro il *crudele* di Castiglia fece la pace con Pietro il *cerimonioso* d' Arragona; la repubblica di Venezia col re d' Ungheria; i Visconti colla lega de' signori della Venezia; il re di Napoli con suo cugino il duca di Durazzo, che gli si era ribellato; finalmente i perugini coi sanesi. I dissapori tra Pisa e Firenze non avevano cagionate aperte ostilità, ma i fiorentini avevano armate quattordici galere provenzali o napolitane colla loro bandiera, e sebbene senza porto e senza marina, facevano rispettare la libertà dei mari (1). I pisani avevano cessato di sturbare la loro navigazione, riconosciuta la franchigia del porto di Telamone, e permesso ai loro mercadanti di portarvi le proprie mercatanzie, e di comperarvi quello che loro abbisognava (2).

La sola Romagna non fruiva di questa quasi universale pace dell'Europa; e la chiesa teneva dietro con calore in quella contrada al suo progetto di spogliare tutti i tiranni dell'usurpato potere, riducendo le città dello stato ecclesiastico nella sua dipendenza. Il 10 ottobre del 1356 Giovanni Manfredi, signore di Faenza, erasi sottomesso al legato Egidio Albornoz; gli aveva aperte le porte della sua capitale e di tutte le

---

(1) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 37, p. 491.
(2) *Ivi*, c. 63, p. 504.

fortezze, ed erasi ritirato egli stesso in Bagnacavallo, il solo di tanti suoi feudi che la chiesa gli lasciasse (1); perlocchè Francesco degli Ordelaffi, signore o capitano di Forlì, facea testa da solo contro tutte le forze del legato, niun altro sostegno avendo che il proprio coraggio, quello della consorte, e l'interessata amicizia dei capi della grande compagnia.

Gli abitanti di Forlì, circondati da nemici così potenti, disperavano di difendersi; sicchè adunatisi, in tal modo aringarono il loro signore, Francesco degli Ordelaffi. « Noi abbiamo sempre » per la tua casa, gli dissero, lo stesso amore, » che abbiamo dimostrato in altre circostanze. » Quando i tuoi maggiori trovaronsi al par di te » esposti alle umane vicende e furono esiliati » dalla loro patria, gli abbiamo ajutati colle no- » stre ricchezze e col nostro sangue per ritor- » narli in casa loro e restituirli in signoria. Noi » siamo disposti a fare lo stesso per te, tostoc- » chè ci si presenterà favorevole occasione; ma » ora ti preghiamo di guardare che, rimasto solo » contro il legato della chiesa, non puoi sperare » di sostenerti lungo tempo; onde al presente » perderemmo inutilmente per salvarti e gli averi » e la vita ». Ma l'Ordelaffi non si commosse a queste parole, e fattosi animosamente in mezzo a loro, disse: « Voglio che voi apertamente co- » nosciate le mie intenzioni. Io non tratterò colla » chiesa che a patto di conservare Forlì, Cesena

(1) *Matteo Villani*, l. VII, c. 34, p. 424. - *Cron. Riminese* t. XV, p. 904.

» e tutte le altre terre da me tenute. Sì, ho sta-
» bilito di conservarle e difenderle fino alla mor-
» te. Sosterrò da prima un assedio in Forlimpo-
» poli, in Cesena, in tutti i miei castelli; quando
» gli avrò tutti perduti difenderò le mura di
» Forlì, poi le sue strade, le piazze, il mio pa-
» lazzo e l'ultima torre del mio palazzo, piutto-
» sto che acconsentire a nulla cedere di quanto
» mi appartiene (1) ».

L'Ordelaffi affidò la difesa di Cesena a sua moglie Cia, ossia Marzia degli Ubaldini, figliuola di Vanni, signore di Susinana (2). Delle poche truppe che aveva al suo soldo parte ritenne per sè, parte diede alla consorte, cui assegnò per consigliere uno Sgariglino di Pietra Gudula, da lui creduto uomo di provata fede, ordinandogli di difendersi fino all'ultima estremità. Marzia si chiuse in Cesena, in principio del 1357, con una sua figliuola di già nubile, un figliuolino, due nipoti ancora fanciulli, le due figliuole di Gentile da Mogliano, già signore di Fermo, e cinque damigelle. Avea per difendersi duecento cavalieri ed altrettanti pedoni, e ben tosto fu assalita da una armata dieci volte più numerosa della sua. Cesena è divisa in due parti: la città superiore, detta la *Murata*, è cinta di mura; ma la città bassa benchè già fosse un po' avanzata l'arte di porre e sostenere gli assedj, non era per nulla atta a difesa. In sul finire d'aprile gli abitanti aprirono quest'ultima ai nemici; ma Cia ritirossi

(1) *Matteo Villani*, l. VII, c. 38, p. 427.
(2) *Cronaca di Bologna*, p. 445.

nella città alta con tutti quelli che non mancavano di coraggio (1). Di là a poco essa scoprì che il suo unico consigliere, il confidente di suo marito, manteneva colpevoli intelligenze coi nemici, e gli fece troncar il capo sulle mura. D'allora in poi attese ella sola a tutti gli uffizj di governatore e di capitano; più non depose la corazza, ed i nemici la videro sempre alla testa de' soldati (2).

Ma il colle su cui è posta la Murata non è di salda roccia, onde i minatori nemici avanzarono le gallerie fin sotto alle mura, e benchè Marzia validamente resistesse, le fecero crollare, e vi aprirono larghe brecce. Marzia accorse la prima a difendere queste aperture, ne vietò lungo tempo il passo, e fece intanto piantare degli steccati invece delle abbattute mura; ma all'ultimo, costretta di cedere al numero, si ritirò nella cittadella con quattrocento uomini tra soldati e cittadini, disposti ad ubbidirle fino alla morte (3).

Gli assedianti avevano fabbricate otto macchine destinate a scagliar pietre, le quali, accostate alla cittadella, facevano piovere una grandine di massi sulle sue torri. Nello stesso tempo i minatori avevano ricominciato i loro lavori in quel terreno così facile a scavare, e di già avevano innoltrate le gallerie fin sotto le mura. Marzia lo sapeva, non poteva sperare soccorso da veruna banda, nè aveva notizie dello sposo assediato in

---

(1) *Matteo Villani*, l. VII, c. 58 e 59, p. 439. - *Annales Caesenat.*, t. XIV, p. 1184.
(2) *Matteo Villani*, l. VII, c. 64, p. 442.
(3) *Ivi*, c. 68, p. 444.

Forlì. Trovandosi in così disperato stato ridotta, vide giugnere Vanni di Susinana suo padre, cui il legato aveva permesso di entrare nella rocca, onde esortare la figliuola ad evitare l'estrema sciagura. « Mia cara figlia, le disse Vanni, tu sai che » l'onor tuo non mi sta meno a cuore che la » tua vita; ho fin qui applaudita la tua generosa » difesa, e non ho cercato di allontanarti dai pe» ricoli. Ma è posto un termine all'umano valo» re; nè l'onore nè il dovere obbligano ad una » vana resistenza quando manca ogni speranza. » Tu puoi prestar fede alla mia esperienza della » guerra; ho vedute le opere degli assedianti, ho » veduto l'abisso sopra del quale tu sei sospesa; » tutto è perduto. Giunto è l'istante d'arrender» ti, e di accettare le onorate condizioni che il » legato m'incarica di offrirti ». —

« Mio padre, rispose Marzia, quando voi mi » consegnaste al mio signore, mi avete principal» mente ordinato di essergli ubbidiente; questo » ho io fatto fino al presente, e questo farò an» cora fino alla morte. Egli mi ha confidata que» sta fortezza, e mi commise di non abbando» narla, o di disporne in qualsiasi modo senza » suo ordine. Tale è il mio dovere; non mi at» terriscono nè i pericoli, nè la morte; io obbe» disco e non decido ». Suo padre si ritrasse; ma senz'aver potuto smuoverla dal suo proponimento, ed ella tentò ogni altro mezzo per difendersi (1).

Ma ben tosto si avverarono i pericoli preve-

(1) *Matteo Villani*, l. VII, c. 69, p. 445.

duti da Vanni di Susinana: i minatori fecero crollare una delle due torri da fianco con un gran pezzo di muro; le loro gallerie giugnevano fin sotto alla principale torre, e quest'estremo avanzo della rocca avrebbe entro pochi giorni seppelliti sotto le sue ruine tutti i suoi difensori. Allora i soldati di Marzia le dichiararono di essere disposti ad arrendersi. Le dissero d'averle date bastanti prove della loro fedeltà e del loro coraggio; che oramai sarebbero insensati se si facessero schiacciare sotto le ruine d'una muraglia, che più non potevano difendere. Marzia, costretta a cedere, prese a negoziar della resa direttamente col legato, ed ottenne che i soldati, che l'avevano così valorosamente servita, potessero andarsene liberi con le robbe loro; per sè non chiese patti, ed il 21 giugno del 1357, aprì le porte della sua fortezza. Il legato le assegnò per prigione una galera nel porto di Ancona, ove fu condotta col figliuolo, la figliuola e i due nipoti, e colle due figlie di Gentile da Mogliano, e le sue cinque damigelle (1).

Il passaggio della grande compagnia, che in quel mentre attraversava la Romagna ritornandosene di Lombardia, fu cagione che divertissero per poco le armi del legato che stringevano l'Ordelaffi (2). Pure questi non avrebbe potuto cansare la sua ruina, se in pari tempo la corte d'Avignone, aggirata dalle brighe, non richiamava il

(1) *Cron. Rimin.*, t. xv, p. 905. - *Matteo Villani*, l. vii, c. 77, p. 450. - *Ann. Caesen.*, t. xiv, p 1185.
(2) *Matteo Villani*, l. vii, c. 75 e 80, p. 449 e 452.

cardinale Albornoz. A questi fu dato per successore nella legazione di Romagna certo abate di Cligni, uomo di assai poca mente e proposito. Il nuovo legato provò ben presto che le virtù d'un monaco non possono supplire a quelle di un generale e di un uomo di stato, ed in sul finire della campagna del 1357 fu costretto a levare l'assedio di Forlì. Vero è che lo ricominciò in aprile del 1358, ma ancor questa volta poco felicemente (1). L'Ordelaffi, che conosceva per nome tutti i suoi concittadini e soldati, che loro di propria mano distribuiva ricompense ed insegne d'onore (2), traeva dalla devozione loro inaspettate forze. Egli si difese in Forlì tutta la state, e quando il suo stato cominciava a farsi di bel nuovo pericoloso, fu di nuovo liberato dalla grande compagnia che ritornavasene dalla sgraziata sua intrapresa degli Appennini (3).

Per altro la grande compagnia non poteva lungo tempo tenersi nello stato di Forlì di già ruinato da una lunga guerra. La chiesa aveala scomunicata, e bandita contro di essa la crociata. Il conte Lando, poichè fu guarito delle sue ferite a Bologna, ove il signore Giovanni di Oleggio l'aveva accolto e trattato con amore, tornò a prendere il comando della sua armata. Egli la condusse nelle terre dei vassalli della chiesa, che successivamente saccheggiò, cammin facendo per Faenza, Rimini, Pesaro, Fano e Montefeltro (4). Il

---

(1) *Matteo Villani*, l. VIII, c. 49, p. 498.
(2) *Ivi*, c. 52, p. 499.
(3) *Ivi*, c 83 e 84, p. 518. - *Cron. d' Orvieto*, t. XV, p. 685.
(4) *Matteo Villani*, l. IX, c. 4, p. 539. - *Cron. Riminese*, p. 907.

legato non erasi apparecchiato a resistergli, onde la grande compagnia soffrì meno per causa del ferro nemico che per l'inclemenza della stagione. L'inverno che cominciava, fu uno de' più crudi che si fossero fin allora provati in Italia; le nevi si levarono ad un'altezza straordinaria; sicchè allorquando per alleviarne i tetti si gettarono nelle strade, alcuna città ne rimase ingombra per modo che gli abitanti furono chiusi per parecchi giorni nelle loro case (1). In così lungo inverno mancarono affatto i foraggi, e la grande compagnia perdette la metà de' suoi cavalli.

Frattanto la corte d'Avignone erasi avveduta della dappoccaggine del suo nuovo legato, onde ritornò al cardinale Albornoz la mal toltagli autorità. L'Albornoz giunse in Italia nel dicembre del 1358, e domandò soccorso alla repubblica fiorentina, ch'egli sapeva essere non meno di lui nemica della grande compagnia. E già prima di allora, ch'egli avea fatta bandire la crociata contro questa banda di masnadieri, aveva tratti più di centomila fiorini dai cittadini della repubblica (2). I predicatori dell'Albornoz ricevevano danaro da chiunque voleva darne, fossero ancora donne, poveri, o fanciulli; nè solo ricevevano danaro per la guerra sacra, ma ancora arredi, mobili, derrate, tutto in somma, tutto quanto era loro portato (3). Tornato in Italia il cardinale, Firenze

---

(1) *Chron. Mutin. Joh. de Bazano*, t. xv, p. 630. In Bologna le nevi si alzarono 18 piedi, ed a Modena ancora di più.

(2) *Matteo Villani*, l. ix, c. 7, p. 543.

(3) *Ivi*, l. vi, c. 14, p. 363.

gli mandò settecento cavalli, da unire alla sua armata. Egli non se ne valse per combattere, ma per agevolare le negoziazioni che aveva intavolate col conte Lando; imperciocchè negoziava con questo venturiere per liberarsene a peso d'oro; e senza che pur lo sapesse la repubblica fiorentina, fermò con lui in febbrajo del 1359 un trattato, in forza del quale la grande compagnia si obbligava pel corso di quattr'anni a non muovere nè contro la chiesa, nè contro i fiorentini, a patto di avere quarantacinque mila fiorini, che gli sarebbero dati dal legato, ed ottanta mila dalla repubblica (1).

Quando il legato fece assapere questa convenzione ai fiorentini, egli si mossero alla più violenta indignazione. Avevano essi replicatamente dichiarato al cardinale di voler abolire il vergognoso tributo che l'Italia pagava a questi soldati mercenarj. I tiranni, alleati naturali dei soldati, favorivano la loro licenza ed i loro eccessi; onde spettava alle repubbliche lo spezzare quest'odioso giogo, ed i fiorentini avevano giurato di farlo. Il legato non aveva potuto credere che questi si sarebbero lasciati indurre ad accettare una convenzione tanto contraria alle loro intenzioni; egli erasi dunque approfittato delle loro offerte e de' loro soccorsi per atterrire la compagnia e liberarsene a miglior patto. Dopo la sua prima entrata in Italia, egli aveva sempre avuti nella sua armata quattro in cinquecento cavalieri, e sette in ottocento arcieri che la repubblica gli

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 6, p. 541.

aveva somministrati per fare la guerra ai tiranni della Romagna; ed egli in compenso abbandonava quella fedele alleata ai nemici che aveva contro di lei irritati (1). Infatti i fiorentini dichiararono che non sarebbero mai per approvare il trattato segnato in loro nome; onde l'Albornoz, il 21 marzo, conchiuse un trattato separato colla compagnia, e le promise cinquanta mila fiorini per farla uscire dalle terre della chiesa (2).

La repubblica fiorentina, rimasta sola in guerra colla grande compagnia, diede il comando delle sue truppe a Pandolfo Malatesti, uno dei signori di Rimini. Firenze aveva in allora al suo soldo due mila cavalieri, cinquecento ungari e due mila cinquecento arcieri armati di corazza. Ma ben tosto le giunsero i soccorsi dei signori di Lombardia che, oltraggiati ed a vicenda venduti dalla compagnia, desideravano tutti di vendicarsi. Barnabò Visconti mandò mille corazzieri e mille pedoni; Francesco di Carrara, signore di Padova, le spedì duecento cavalli, trecento il marchese d'Este: e si videro allora con meraviglia i tiranni recare ajuto ad una repubblica, che più d'ogni altra erasi mostrata nemica de'tiranni, intanto che i comuni liberi, i quali erano pure stati costantemente soccorsi dai fiorentini, abbracciavano tutti per debolezza o per invidia il partito che poteva più d'ogni altro riuscire dannoso ai loro antichi alleati. Perugia conchiuse un trattato colla com-

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 7, p. 543.
(2) *Cronica anonima d'Orvieto*, t. XV, p. 685. - *Cronaca Riminese*, t. XV, p. 907.

pagnia per cinque anni, promettendole un sussidio annuo di quattromila fiorini, il libero passo pel suo territorio, e le vittovaglie a giusto prezzo (1). Siena e Pisa s'accordarono facilmente cogli avventurieri a condizioni a un dipresso uguali.

Il conte Corrado Lando, avendo nei primi giorni di maggio del 1359 ricevuto il danaro che il legato gli aveva promesso, passò colla sua compagnia dalla Romagna nello stato di Perugia. Attraversò Città di Castello e borgo san Sepolcro, dipendenti da questa repubblica; e non potè contenere i suoi soldati dal saccheggiare quel paese ch'egli aveva promesso di trattare come amico. Tutti i soldati accommiatati dal legato e da diversi comuni di Toscana avevano raggiunta la compagnia, ond'essa era numerosa allora di cinque mila cavalieri, mille ungari, due mila masnadieri e più di dodici mila valletti, vivandieri e simile altra gente di perduti costumi. I perugini, in virtù del trattato colla compagnia, le avevano aperti i passi degli Appennini, onde per giugnere a Firenze non le restava omai più a superare alcun naturale ostacolo. Il conte Lando suppose che la signoria, atterrita dal presente pericolo, gli accorderebbe vantaggiose condizioni, e le offrì di venir a patti. Molti gentiluomini che si dicevano amici della repubblica, molti contestabili della compagnia, che altra volta avevano militato al soldo dei fiorentini, presentaronsi quali mediatori; ma la signoria rifiutò ogni patto. Giunsero per ultimo a Firenze alcuni ambasciatori del marchese di Monferrato

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 20, p. 552.

incaricati di prendere la compagnia al soldo del loro padrone, e di chiedere soltanto che la repubblica le desse il passo per attraverso al suo territorio. Lungi dal chiedere che la signoria pagasse qualche taglia alla compagnia, il che fino allora non aveano ricusato di fare i più potenti sovrani, offrivano essi dodici mila fiorini in compenso dei danni del passaggio. I gentiluomini ed i proprietarj delle terre, che temevano pei loro campi, instavano perchè si accettassero tali condizioni: ma verun popolo avèva mai posseduto in così alto grado come i fiorentini la fermezza negli animosi proponimenti, il coraggio civile, di lunga mano superiore al coraggio guerriero. Tutti i cittadini fermarono di difendere anzi tutto l'onore e la libertà della repubblica e di non badare ai privati riguardi, al timore di particolare pericolo o ruina: l'arroganza delle compagnie di ventura era un giogo ch' essi più non volevano sopportare, e volevano anzi far loro provare come sapean resistere a quegli assassini; per la qual cosa dichiararono che a niun patto permetterebbero alla compagnia d'entrare nel loro territorio (1).

Frattanto l'Italia tutta era partecipe dello sdegno de' fiorentini contro questa congrega, formata per assassinare, la quale da tredici anni rubacchiava le province, tradiva i principi e copriva di vergogna la milizia italiana. Questo sentimento fece accorrere in ajuto de' fiorentini un gran numero di valorosi che cercavano opportunità di combattere contro i tedeschi. Il conte di Nola di casa Orsini

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 26, p 556.

condusse a Firenze trecento corazzieri mandati dal re di Napoli, e ben tosto gli tennero dietro dodici cavalieri napoletani, che avevano a loro spese formata una compagnia di cinquanta uomini (1).

Dopo essersi trattenuta alcun tempo a Bettona ed a Todi, la grande compagnia scese nel territorio di Siena, ed il 25 di giugno si avanzò fino a Buonconvento e Bagno a Vignone. Il 29 giugno i fiorentini trassero la loro armata in campagna, e le consegnarono con grande pompa i gonfaloni. Il capitan generale, Pandolfo Malatesti, avendo ricevuto il gonfalone reale dalle mani del gonfaloniere di giustizia, lo diede a Nicola de'Tolomei da Siena, che in allora militava per la repubblica; e confidò l'insegna de'prodi della morte a un tedesco, detto Rolando, che da lungo tempo era al soldo de'fiorentini, per dimostrare in tal modo che, facendo guerra ai venturieri tedeschi, la repubblica non cessava di aver fidanza in coloro che le si erano mantenuti fedeli. L'armata contava quattromila cavalieri ed altrettanti pedoni, tutta gente scelta e comandata da buoni ufficiali. Pandolfo, rivestito d'ampiissima autorità, partì senza che gli fossero dati nè consiglieri, nè sindaci, e andò ad accamparsi in riva alla Resa per fare testa ai nemici (2).

La compagnia che, sempre minacciando i fiorentini, tenevasi rispettosamente lontana dal loro territorio, passò alle spalle di Siena ed entrò per le Maremme nello stato di Pisa. L'armata fioren-

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 27, p. 557.
(2) *Ivi*, c. 28, p. 558.

tina mutò allora gli accampamenti, e andò a porli a Montopoli. In appresso la compagnia s'avanzò fino a Pontadera sull'estremo confine pisano, e l'armata fiorentina andandole incontro, trovaronsi ambi gli eserciti a fronte, e due sole miglia distanti l'uno dall'altro. Ma i fiorentini, ch'erano in pace coi pisani, non volevano violarne il territorio; ed il conte Lando, sebbene il terreno non presentasse maggior vantaggio all'una o all'altra parte, non osò attaccare l'armata di Pandolfo. Dopo essersi tenuto cinque giorni in presenza di quei nemici che aveva sì lungo tempo minacciati, il 10 luglio trasportò il suo quartiere a san Pietro in Campo nello stato di Lucca, girando in tal modo intorno alle frontiere fiorentine senza porvi mai piede. Pandolfo all'indomani prese posto alla Pieve a Nievole, nella stessa campagna, ma sul territorio fiorentino. Il paese che divideva le due armate era aperto ed atto a fare giornata (1).

Il 12 luglio si videro infine giugnere al campo fiorentino alcuni trombetti del conte Lando, che portavano sopra un fascio di spine un guanto lacero e sanguinoso. Uno di loro consegnò al capitano generale una lettera colla quale il capitano della compagnia invitava quegli cui dava il cuore di combattere a togliere dalle spine il guanto tinto di sangue, che i tedeschi mandavano ai fiorentini. Pandolfo, in presenza di tutta l'armata, levò il guanto ridendo, e dichiarò di esser pronto a difendere sul campo di battaglia il nome, la giustizia e l'onore della repubblica fiorentina. Fece

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 29, p. 559.

bevere i trombetti, e loro diede le mance, poi li fece accompagnare colle trombe fino ai confini. Mentre si stava in aspettazione della battaglia, Biordo e Farinata degli Ubertini, ch'erano esiliati come ribelli, giunsero al campo fiorentino con trenta cavalieri, e chiesero che si facesse loro l'onore di riceverli tra i difensori della repubblica. Furono accolti con buono e grato animo, e Biordo, essendo morto non molto dopo, fu con solenne pompa seppellito in Firenze a spese dello stato.

Il 16 luglio Corrado Lando si mosse alla fine mostrando di volere assalire l'armata fiorentina; e Pandolfo, avutone avviso, si avanzò dal canto suo per iscontrarlo. Ma giunta la compagnia sur un poggetto circondato da torrenti e da rive scoscese, in allora chiamato *campo alle mosche*, fece alto, ed invece d'assaltare coloro che aveva sfidati, vi si affortificò con fossa e steccato.

Allora i fiorentini s'avvicinarono fino a minore distanza d'un miglio dal campo nemico, ma essi volevano tirare la compagnia nel piano, non assalirla ne' trinceramenti; onde fecero avanzar alcune truppe leggiere per scaramucciare fino appiè dello steccato. D'altra parte la compagnia trovavasi sul territorio pisano già da più di venti giorni oltre il tempo convenuto, e cominciava a sentire mancanza di vittovaglie. Il conte Lando sapeva che i fiorentini avviavano infanteria sulle montagne per tagliargli la ritirata; onde subitamente deliberò di bruciare il suo campo il 23 luglio avanti giorno, e di ritirarsi a precipizio sul *Colle alle donne*, posto nel territorio di Lucca,

abbandonando vergognosamente il cominciato attacco, e lasciando ai fiorentini tutta la gloria della campagna.

Con una più sanguinosa prova del loro valore gli svizzeri, un secolo più tardi, rispinsero una compagnia della stessa guisa, e nella battaglia di san Giacomo, in riva alla Birsa, insegnarono agli armagnacchi a rispettare il territorio di un popolo libero (1). Ma sebbene i fiorentini in questa occasione dessero piuttosto prova di fermezza che di valor guerriero, il coraggio con cui fecero testa alla compagnia, tenne luogo per loro d'una vittoria; perciocchè abbattè per sempre l'orgoglio de'mercenarj, mise un termine alle loro ribalderie, e liberò la repubblica da un vergognoso tributo ch'essa era stata forzata a pagar loro. Gli altri stati d'Italia impararono altresì in quest'occasione, che la sicurezza meglio si ottiene colla resistenza che colla sommessione; perchè gli assassini che combattono per la sola preda, si indracano dietro a chi fugge, e si scostano da coloro che si apparecchiano alle difese (2). La compagnia, disanimata e cospersa di vergogna, si disperse in gran parte dopo la fuga del campo alle mosche. Il rimanente, sotto la condotta del conte Lando e di Anichino Baumgarten, passò ai servigi del marchese di Monferrato (3).

Pandolfo Malatesti fu ricevuto da' fiorentini in

---

(1) Il 26 agosto 1444. Vedasi il maraviglioso racconto di questa battaglia in *Muller, Geschichte der Schweiz, IV. Buch, I,* c. IV. *Band,* p. 78.

(2) *Matteo Villani,* l. IX, c. 31, p. 561.

(3) *Ivi,* c. 42, p. 568. - *Chron. Placent.,* t. XVI, p. 504.

trionfo, allorchè tornava a deporre il bastone del comando; egli recossi in appresso a Rimini colmo de'doni della signoria. Per altro i fiorentini non risguardarono la guerra come affatto terminata per la fuga della compagnia. Quando seppesi che ella erasi posta al soldo del marchese di Monferrato, e che ostilmente entrava nel territorio di Barnabò Visconti, spedirono a questi mille cavalieri sotto la loro bandiera per ajutarlo a difendersi contro questa truppa di assassini, di cui ad ogni costo volevano purgare l'Italia (1). Vero è che i fiorentini non poterono combatterli lungo tempo, imperciocchè il conte Lando, colla usata infedeltà sua, abbandonò il marchese di Monferrato, cui erasi obbligato di servire, ed in ottobre passò con mille cinquecento corazzieri nello stesso campo di Barnabò Visconti, ove militavano gli ajuti mandati da Firenze (2). Poco dopo traviò ancora il resto della compagnia, che sotto gli ordini d'Anichino Baumgarten era rimasto ai servigi del marchese. Questa doppia diserzione, di troppo accrescendo la potenza de'Visconti, fu causa della sommessione di Pavia, come abbiamo già narrato, e della venuta in Italia degl'inglesi, come ausiliarj del marchese di Monferrato, dei quali parleremo nel susseguente capitolo.

Dopo che la compagnia ebbe abbandonata la Romagna, Francesco degli Ordelaffi continuò per due altri mesi a difendersi in Forlì contro il legato. Ma quando perdette la speranza dei soc-

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 45, p. 571,
(2) *Ivi*, c. 54, p. 578.

corsi della compagnia, fece col mezzo del signore di Bologna tasteggiare l'Albornoz, ed essendo stato assicurato che questi lo avrebbe generosamente trattato, si arrese il 4 luglio del 1359 senza capitolare. Si presentò a guisa di penitente in un parlamento che il legato aveva adunato in Faenza; confessò tutti i suoi torti verso la chiesa romana, e si sottomise ad espiarli colle cerimonie che gli furono prescritte, visitando certe chiese di Faenza in un determinato numero di giorni; e continuò questa penitenza fino al 17 luglio. In tale giorno il cardinale Albornoz lo ricomunicò in Imola, ed in pari tempo annullò tutte le sentenze contro di lui pronunciate dai tribunali ecclesiastici. La di lui moglie Marzia, coi figli e con gli altri prigionieri fatti in Cesena, venne riposta in libertà, e furono a Francesco accordate per dieci anni le signorie di Forlimpopoli e di Castrocaro (1). Così terminò la guerra della Romagna, e tutta quella contrada fu ridotta in ubbidienza della chiesa romana (2).

(1) Francesco degli Ordelaffi, volendo in appresso ricuperare la sovranità, perdette ancora queste due signorie. Morì in Venezia nel 1374 in estrema povertà, lasciando quattro figli ed un nipote. *Cron. Rimin.*, t. xv, p. 908.

(2) *Matteo Villani*, l. IX, c. 36, p. 565. - *Cron. d'Orvieto*, p. 685.

CAPITOLO XLVI.

Bologna sottomessa alla chiesa; guerra dei Visconti col papa. — Conquiste delle repubbliche a danno dei nobili indipendenti. — Congiure in Firenze, in Pisa ed in Perugia.

(1359-1361) In tutto il tredicesimo secolo e ne' primi anni del quattordicesimo, la città di Bologna era annoverata tra le più potenti repubbliche d'Italia. Le sue ricchezze, il suo traffico, la numerosa sua popolazione ed il fiorente stato della sua università la facevano rispettare dai suoi vicini e temere dai suoi nemici. Ma quando nell'anno 1337 Bologna venne in potere della casa de' Pepoli, cadde in uno stato di languore, di debolezza, di miseria, che andò sempre peggiorando nelle susseguenti rivoluzioni. Il dominio dei Visconti era stato più oppressivo di quello dei Pepoli, e la tirannide di Giovanni d'Oleggio ancora più gravosa di quella de' Visconti. Eppure l'Oleggio aveva fama di essere uno de' più accorti politici del suo secolo, ed era risguardato qual uomo che in sè riuniva tutte le doti proprie a far prosperare un tiranno. Egli proponeasi di farsi temere dai cittadini ed amare dai soldati, e pertanto opprimeva i primi per soddisfare agli ulti-

mi, maltrattava i deboli per careggiare i potenti. La sua vigilanza non era mai stata delusa, benchè avesse che far coi Visconti, i più perfidi signori d'Italia, i quali profondevano il danaro per comperar traditori e suscitavano tuttodì cospirazioni a suo danno. Ma l'Oleggio aveva sventate tutte le loro trame, e sebbene avesse puniti coi più atroci supplicj i cospiratori bolognesi, suoi sudditi, aveva talvolta perdonato ai soldati, complici delle medesime congiure, con una generosità cavalleresca. Così mostrossi clemente verso uno dei figliuoli di Castruccio che l'aveva tradito, e questa affettata clemenza gli aveva guadagnato l'amore de' soldati. Rispetto al popolo, poco temeva il suo odio; egli tenevalo disarmato, e confortavasi delle sue maledizioni, poichè lo vedeva ubbidiente.

Con non minore destrezza aveva l'Oleggio maneggiato al di fuori. Quando per difender la vita, e ancora per appagar l'ambizione, erasi indotto ad usurpare la signoria di Bologna, aveva dato anch'egli il nome alla lega de' principi lombardi contro i Visconti, e adoperato con calore nella guerra, e col suo zelo pei comuni interessi meritata la stima degli alleati. Nella pace del 1358, fatta tra la lega ed i signori di Milano, l'Oleggio era stato riconosciuto da questi quale sovrano indipendente, ond'egli aveva cercato di riaccostarsi alla famiglia cui apparteneva. Nè solo aveva fedelmente osservati i trattati coi Visconti; ma recentemente loro inviava sei cento corazzieri, di cui si valsero utilmente contro il marchese di Monferrato. D' altra parte l' Oleggio aveva pure

assecondato il legato Egidio Albornoz nelle sue intraprese di Romagna e somministratigli soldati; ed in appresso erasi fatto mediatore del suo trattato coi signori di Faenza e di Forlì. Per ultimo egli aveva altresì resi i più importanti servigj al conte Lando che, come capo della grande compagnia, non era al certo il più debole de' suoi alleati. Abbiamo già narrato come, dopo la rotta di Scalella, egli traesse questo capitano dalle mani degli alpigiani, il facesse guarire dalle sue ferite e lo ajutasse a raccozzare di nuovo la sua truppa. L'Oleggio era in pace, ed anzi alleato con tutti i suoi vicini: ma veruna fede, veruna promessa, veruna riconoscenza lega i tiranni; e quando il signore di Bologna fu improvvisamente assaltato, niuno di coloro ch' egli aveva accarezzato o beneficato si mosse per soccorrerlo.

I Visconti erano riusciti in ottobre a sedurre il conte Lando, e poco dopo Anichino di Baumgarten, i quali con tutta la compagnia di ventura abbandonarono le insegne del marchese di Monferrato per correre al soldo dei signori di Milano. Quasi tutta l'armata del nemico era passata nel loro campo, dove, oltre le proprie truppe, trovavansi mille corazzieri mandati in loro ajuto dai fiorentini e seicento dal signore di Bologna. Essi non avevano più nulla a temere dai loro nemici, e questo sembrò loro il più propizio istante di schiacciare perfidamente un alleato. Indussero dapprima i sei cento cavalieri, mandatigli dall' Oleggio, ad abbandonare il proprio padrone ed a prestar loro giuramento di fedeltà. Questa diserzione, che in pari tempo indeboliva il si-

gnore di Bologna ed accresceva le loro proprie forze, fu comperata a prezzo d'oro. Tosto che l'ebbero ottenuta, dichiararono la guerra a Giovanni d'Oleggio, ed in dicembre fecero invadere il suo territorio da Francesco d'Este, cugino ribelle del signore di Ferrara (1). L'esercito comandato da costui era composto di tre mila corazze, di mille cinquecento ungari, di quattro mila fanti e di mille arcieri. L'Oleggio chiese invano soccorso a tutti i suoi alleati; il solo legato gli mandò quattrocento cavalli, meno pel suo vantaggio, che per avere opportunità di colorire i' disegni ch'egli di già andava ruminando sopra Bologna. Questa truppa non bastando per tenere la campagna, l'Oleggio si afforzò nella sua capitale e si dispose a sostenervi l'assedio (2). Nello stesso tempo ritirò da ogni castello gli uomini di cui credeva non doversi fidare, e chiese ostaggi agli abitanti per obbligarli a difendersi vigorosamente.

In fatti Francesco d'Este cominciò la guerra coll'assedio di alcune castella del bolognese. Crevalcuore gli si arrese il 20 dicembre, ed alla fine di febbrajo del 1360 Castiglione. L'Oleggio vedeva chiaramente che tutti i suoi castelli gli verrebbero tolti l'un dopo l'altro, se non otteneva esterni soccorsi. Invano sforzavasi di muovere i fiorentini alla sua difesa; questi, sebbene temessero la vicinanza dei Visconti, volevano scrupolosamente osservare il trattato di pace che sus-

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 56, p. 579.
(2) *Ivi*, c. 57, p. 580.

sisteva tra di loro. Soltanto il legato lo soccorse quanto bastava perchè non cadesse, ma non per liberarlo; ed intanto gli andava insinuando di cedere alla chiesa una signoria che non poteva omai avere fondata speranza di difendere (1).

Per terminare le conquiste progettate dal cardinale Albornoz, la sola Bologna mancava agli stati della chiesa. Finchè il signore di questa città non aveva altri possedimenti, poteva il legato lusingarsi che tosto o tardi giugnerebbe l'istante di ridurla all'ubbidienza della santa chiesa; ma avrebbe dovuto rinunciare ad ogni speranza, se ella fosse venuta in mano de' Visconti. Il legato voleva dunque approfittare del pericolo in cui trovavasi l'Oleggio per indurlo a vendergli la sua signoria, ma nello stesso tempo aveva bisogno dell' assenso del papa e della corte d'Avignone per tentar l' intrapresa, la quale poteva riuscire di grave pericolo. L' Albornoz spedì adunque ad Innocenzo VI più messi con calde lettere per impegnarlo a far valere i diritti della chiesa sopra una città compresa, come quelle di Romagna, nelle donazioni degl' imperatori. Questo doppio negoziato coll'Oleggio e col papa non poteva tenersi segreto, e Barnabò Visconti, che n' ebbe avviso, si sforzò di farlo uscire a vuoto. Egli cercò con ricchi doni di guadagnare i suffragj dei cardinali, di modo che questi, sospesi tra l'ambizione e l'avarizia, ora davano, ora rivocavano l'assenso loro chiesto dall' Albornoz. Ma il le-

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 65, p. 586. - *Cron. d' Orvieto*, t. XV, p. 686.

gato ch'era d'animo intraprendente e intrepido, risguardossi come bastantemente autorizzato da questa stessa irresoluzione (1). E più ancora incalzò le pratiche quand'ebbe sentore che l'Oleggio trattava in pari tempo con Barnabò; onde alla metà di marzo conchiuse col primo un trattato, in virtù del quale Bologna doveva tornare alla chiesa, e l'Oleggio ricevere in compenso la città di Fermo ed il suo territorio col titolo di marchese.

Quando in Bologna fu bandito il trattato, la gioja fu universale tra i cittadini che lusingavansi di ricuperare, almeno in parte, l'antica loro libertà sotto il governo della chiesa. Ma non desideravano soltanto di scuotere il giogo dell'Oleggio: essi morivano di voglia di vendicarsi delle precedenti sue crudeltà; e siccome tutti i suoi soldati erano passati al soldo del legato, lo avevano di già costretto a rifuggirsi nella fortezza, e cercavano qualche occasione di averlo in mano. Ma l'accorto tiranno trovò modo di fuggire il 31 marzo nel cuore della notte (2); e dopo avere per cinque anni governata Bologna con mostruosa crudeltà, dopo aver fatto spargere sul patibolo il sangue di cinquanta de' più rispettati cittadini, e di moltissime altre persone non qualificate, dopo avere finalmente spogliata la città di tutte le sue ricchezze, riuscì a permutare una signoria ch'era sul punto di perdere con una nuova signoria, nel-

---

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 73, p. 590. - *Raynald. Ann. Eccles.*, t. XVI, p. 407 a 1360, § 6.

(2) *Matteo Villani*, l. IX, c. 75, p. 592.

la quale non aveva da temere verun nemico. Colà ridottosi con tutti i suoi tesori, egli lasciò al legato ed ai bolognesi il pensiere di continuare soli una guerra che si era contro di lui cominciata (1). L'Oleggio morì in Fermo l'otto ottobre del 1366, e quella città tornò allora sotto il dominio della chiesa (2).

Il legato, affidando il governo della comperata Bologna al proprio nipote, Velasco Fernandez (3), ed a Nicola Farnese, capitano delle truppe della chiesa, minorovvi le gabelle e le taglie imposte dall' Oleggio (4), e ristabilì in Bologna il governo a comune sul far di quello che aveva la città quand'era libera. Furono richiamati i fuorusciti, fra i quali i Pepoli, i Bentivoglio e i Vizzani, che abbandonarono il campo di Barnabò Visconti per ripatriare. Intanto il legato fece avvisare il signore di Milano, che Bologna era tornata in potere della chiesa, sua legittima sovrana, e gl'intimava perciò di richiamare la sua armata dallo stato pontificio col quale egli era in pace. Ma Barnabò, invece di richiamare il suo capitano, gli mandò nuovi rinforzi; e le truppe del Visconti guastarono tutto il territorio bolognese (5), portarono la ruina fin presso alle mura di Faenza, tentarono di sorprendere Forlì, occuparono Budrio ed assediarono Cento. Intanto la guerra che faceansi

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 76, p. 593.
(2) *Libro del Polistore*, c. 44, p. 846.
(3) *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 452.
(4) *Cherubino Ghirardacci*, *Storia di Bologna*, l. XXIII, p. 244.
(5) *Matteo Villani*, l. IX, c. 77, p. 594.

in mezzo agli Appennini i due rami della famiglia degli Ubaldini chiudeva la strada di Toscana ai bolognesi ed al legato, ed impediva loro di comunicare col solo paese da cui potessero sperare soccorsi e vittovaglie (1).

Di più ancora; perchè mentre Barnabò Visconti spingeva caldamente la guerra sul territorio di Bologna, non cessava le calde sue pratiche nella corte d'Avignone e faceva valere le sue pretese innanzi al tribunale della chiesa. Il papa aveva, per dodici anni, infeudato Bologna all'arcivescovo Visconti, e con questo fondamento Barnabò insisteva nel domandarla come un feudo accordato alla sua famiglia. Ma gli si opponeva, ch' egli non aveva mai pagato il tributo convenuto in questa infeudazione, ch' egli aveva riconosciuto due anni prima i diritti dell'Oleggio, e che questi gli aveva tutti ceduti alla chiesa. Barnabò fu alla fine, ma a stento, condannato da' cardinali, non pochi de' quali erano a lui venduti. Vero è che la corte d'Avignone, dopo avere pronunciata questa sentenza, non pensò ai mezzi di farla eseguire. Invece di levare dal proprio tesoro gli opportuni sussidj da mandarsi al cardinale, sollecitò l'imperatore, i principi di Germania, il re d'Ungheria, i signori di Lombardia, i comuni toscani ad armare in suo favore. Le sue proprie entrate venivano dissipate dai cortigiani, ed il legato non aveva potuto ottenere dalla camera apostolica per le spese della guerra, che centoventi mila fiorini, che furono pagati in tre rate

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 79, 80, 81, p. 595.

assai lontane; di modo che allora quando gli giugnevano questi tardi sussidj, essi erano di già consumati (1).

Il generale de' Certosini fu l'ambasciatore mandato dal papa ai fiorentini per indurli ad abbracciare le sue difese. Ma quel monaco cercò invano di persuadere alla signoria, che niun trattato può obbligare chiochessia verso un tiranno, un usurpatore o un nemico della chiesa; cercò invano di rappresentare ai fiorentini i pericoli che per l'ingrandimento di Barnabò sovrastavano alla Toscana. La repubblica era determinata di osservare religiosamente gli obblighi che aveva contratti: e le era più utile il serbare la fede; perciocchè sapeasi per esperienza, che la chiesa abbandonerebbe ben tosto chiunque prendesse a difenderla, e il lascerebbe solo sostenere il peso della guerra ove avesse una volta acconsentito ad assumerlo (2).

Durante la state del 1360 i castelli del bolognese caddero quasi tutti in potere de' Visconti; ed ancora gli abitanti della città cominciavano a patire duramente per gli stenti. Due de' signori di Rimini, Galeotto Malatesti, ed Unghero Malatesti, eransi incaricati della difesa di Bologna e comandavano le sortite dei cittadini. Questi, per mantenere la ricuperata libertà, si sottomettevano alla militare disciplina, e riprendevano con piacere le armi. Ma solo colla spada riuscivano a

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 90 e 91, p. 605.
(2) *Ivi*, c. 100, p. 615.

dividere coi loro nemici le proprie messi, ed a far entrare munizioni in città (1).

Erano in questo stato le cose dell'afflitta Bologna, quando repentinamente, il 15 di settembre, il capitano dell'armata di Barnabò levò il campo e abbandonò, disordinatamente fuggendo, il territorio ceduto alla chiesa (2). Egli fuggiva alla vista di un'armata barbara, alla quale era stata bandita la crociata per la liberazione di Bologna. L'Albornoz aveva promesso agli ungari le più ampie indulgenze per chiamarli in Italia; ed in tal modo ne aveva persuasi sette mila a passare in Romagna con settecento corazzieri mandati dal duca d'Austria. Ma questi nuovi crociati, tratti dall'infima classe di un popolo da poco ridotto a civiltà, erano uomini senza fede e senza pietà, avidi soltanto di preda, i quali giunti appena in un paese pellegrinando, dimenticavano ogni proponimento di santificarsi, e si diportavano piuttosto da assassini che da soldati (3).

Gli ungari, giunti nel bolognese quando n'era di già uscita l'armata de' Visconti, terminarono il guasto cominciato dai nemici. Saccheggiavano le campagne, ardevano le case, e spesso uccidevano i contadini fin presso alle porte della città. All'aspetto di tante crudeltà, il legato finse di corrucciarsi col conte Simone della Morta, capitano di quest'armata di barbari. Barnabò Visconti,

---

(1) *Cronica di Bologna*, p. 455.
(2) *Ivi*, p. 456.
(3) *Cherubino Ghirardacci*, *Storia di Bologna*, l. XXIII, p. 246. - *Chron. Placent.*, t. XVI, p. 505. - *Joh. de Thrwocz*, *Chron. Hungaric.*, par. III, c. 31, p. 189.

avvisato dei dissapori insorti tra i nemici, licenziò parte delle sue truppe per diminuire in tempo d'inverno le spese della milizia. Il legato lo aveva preveduto, ed in allora si mostrò di subito rappattumato cogli ungari, accolse tutti i soldati licenziati dal Visconti, e spinse improvvisamente a mezzo novembre tutta la sua armata nel territorio di Parma: Galeotto Malatesti, che la comandava, non incontrò chi gli si opponesse, e fece sul territorio nemico una ricchissima preda (1).

Ma questo piccolo vantaggio non bastava a rimettere in buono stato gli affari del legato. La corte d'Avignone non gli mandava i promessi sussidj; e mancando di danaro, egli era forzato a licenziare le truppe dopo una breve campagna: Barnabò al contrario era ricchissimo onde poteva impiegare nell'impresa di Bologna seicento mila fiorini; e col danaro riordinava subito dopo la disfatta un'armata mercenaria. L'Albornoz, abbandonato dalla sua corte, le di cui entrate venivano sciupate dai cortigiani frammezzo alla corruzione ed alle brighe, ebbe di nuovo ricorso all'assistenza degli stranieri. In primavera del 1361 andò per la seconda volta in Ungheria, ed ottenne dal re Luigi lettere patenti che vietavano a tutti gli ungari, che militavano in Italia, di portar le armi contro la chiesa (2). Perchè, fin dalla prima discesa in Italia del re Luigi, gl'italiani avevano

(1) *Matteo Villani*, l. x, c. 10 e 15, p. 630.
(2) *Ivi*, c. 45 e 48, p. 652. - *Raynald. Ann. Eccles.*, 1361, § 1, p. 411.

ravvisato i vantaggi della lieve cavalleria; nè pensando che si potesse formarla di naturali, assoldavano gli ungari, e riputavano difettoso o manco ogni esercito in cui alla cavalleria gravemente armata non fosse unita una schiera d'ungari, sul fare all' un di presso degli ussari (venuti anch'essi d'Ungheria quattro secoli più tardi), per coprire e precedere le mosse della grave cavalleria. L'Albornoz non colse altro frutto dal suo viaggio, nè furono più felici i suoi deputati presso la signoria di Firenze: quella repubblica fu costante nella presa risoluzione di osservare a fede i trattati con Barnabò; e solamente concedette ai bolognesi alcune facilitazioni per trarre i loro approvigionamenti dalla Toscana (1).

Apertasi la campagna dell'anno 1361, i Visconti incominciarono di nuovo le ostilità, e il loro esercito comandato da Giovanni di Bileggio, cavaliere milanese, guastò in principio dell'estate il bolognese e gran parte della Romagna. Fecero altresì ribellare alla chiesa Francesco Ordelaffi, cui Barnabò prometteva di rendere la signoria di Forlì (2); sicchè le cose del legato parevano quasi disperate. Ma contro ogni espettazione Bologna fu salvata, e rotta l'armata dei Visconti: e questa fu opera del vecchio Malatesti di Rimini, che come tiranno e come romagnolo, doveva essere tenuto maestro di perfidia: imperciocchè in que' tempi la malvagia fede degli abitanti della

(1) *Matteo Villani*, l. x, c 57, p. 657.

(2) *Cherubino Ghirardacci, Storia di Bologna*, l. XXIII, p. 243.

Romagna era in ogni parte d' Italia passata in proverbio (1).

Il vecchio signore di Rimini mandò un suo fidato al generale milanese per proporgli una segreta alleanza. L'accorto negoziatore narrava al Bileggio, che il Malatesti non aveva scordata la guerra fattagli dal legato alla sua venuta in Italia, nè la conquista d' Ancona e di Sinigaglia: che prevedeva altresì che il legato lo spoglierebbe ancora delle altre città tostochè la guerra di Bologna avesse fine: ch' egli perciò aspettava il propizio istante per iscuotere il giogo; ma che il forte castello d' Arcangelo, il quale signoreggiava Rimini, e trovavasi occupato dalle truppe della chiesa, ne l' impediva, poichè sarebbe stata con ciò la sua ribellione troppo pericolosa. Non pertanto (soggiugneva il messo) il Malatesti aveva saputo guadagnare alcuni del castello, e se mille cinquecento cavalli ghibellini si avanzassero verso Rimini per proteggerlo, più non tarderebbe a dichiararsi scopertamente: perchè suo fratello e suo figlio, che comandavano a Bologna le truppe della chiesa, le caverebbero fuori sotto pretesto di soccorrere il loro paese; e gli assedianti dovevano approfittare di questo incontro per togliere ai bolognesi ogni comunicazione colla Toscana, inalzando un ridotto sulla strada di Pianoro. Bologna privata ad un tempo della sua guarnigione, sedotta dai Malatesti, e delle vittovaglie che più non potrebbero giugnerle dalla To-

(1) *Matteo Villani*, l. 2, c. 42, p. 651.

scana, cadrebbe di necessità in mano ai Visconti.

I motivi del Malatesti erano così plausibili, così bene avvertito sembrava il suo disegno, che Giovanni da Bileggio gli prestò intera fede. Fece muovere mille cinquecento cavalli alla volta di Rimini, sotto la condotta di Francesco degli Ordelaffi, quello stesso che era stato signore di Forlì, e coll'altra metà dell'armata egli si avanzò sulla strada di Pianoro fino al ponte di san Ruffolo. Colà gettò in mezzo al letto della Savenna i fondamenti di un ridotto che, se avesse potuto terminarlo, avrebbe infallibilmente chiusa la strada della Toscana.

Galeotto Malatesti, fratello del vecchio signore di Rimini, sortì di Bologna con cinquecento corazzieri e trecento ungari, facendo le viste di voler tener dietro all'Ordelaffi; ma quando giunse a Faenza, chiamò a sè i corazzieri che vi stavano di guarnigione, e riprese subitamente la strada di Bologna; sicchè, attraversando il territorio imolese, rientrò in Bologna il 19 luglio in sul fare della sera, seco riconducendo varie bande di soldati, che aveva adunate sulla strada. Suo nipote Malatesti Ungaro, che comandava nella città, fece credere ai cittadini che i soldati giunti in città erano una guardia avanzata ch'ei richiamava entro le mura; ed intanto fece con somma cura guardare le porte, onde veruna spia non potesse avvisare i suoi nemici ch'egli aveva ricevuto così grosso rinforzo.

All'indomani, domenica 20 luglio, il suono della maggior campana chiamò i bolognesi alle

armi. Quattro mila di loro sortirono contro al nemico sotto il comando del podestà e dei due Malatesti, e s'appostarono tacitamente lungo le due rive della Savenna, prima che l'armata dei Visconti avesse sentore del loro avvicinamento. Repentinamente quindi mostraronsi da ogni banda coi corazzieri e gli ungari, che Giovanni da Bileggio credeva in fondo alla Romagna, ed avendo per loro il vantaggio del terreno, assaltarono furiosamente i milanesi chiusi nel letto del fiume. Questi per altro si difesero valorosamente; ma circa cinquecento di loro furono uccisi nel luogo medesimo in cui facevasi il ridotto, più di altri cinquecento perirono nel volere aprirsi il varco attraverso ai nemici, mille trecento corazzieri furono fatti prigionieri, tra i quali Giovanni da Bileggio e molti signori degli Ubaldini; in fine quasi non si salvarono altri di quest'armata che trecento corazzieri, che eransi partiti per iscortare un convoglio di vittovaglie, e che fuggirono per tempo. La trama del Malatesti tendeva a sorprendere nello stesso tempo l'altra metà dell'armata ghibellina, che Francesco degli Ordelaffi aveva condotta in Romagna; ma questi, avvisato della rotta de' suoi alleati, si riparò sollecitamente a Lugo, ove si pose in sicuro. Quando la notizia di questa disfatta fu recata a Barnabò Visconti, egli vestì il bruno in segno di mestizia; ed i suoi cortigiani temevano in modo la rabbia ch'egli ne aveva concepita, che niuno di loro, per più giorni, osò accostarglisi (1).

---

(1) *Matteo Villani*, l. x, c. 59 e 60, p. 658. - *Bernardino Corio, Stor. Milan.*, p. III, *f.* 235. - *Cherub. Ghirar-*

I due fratelli Visconti, nel bollore dello sdegno contro la chiesa, cercarono di vendicarsi con istraordinarie taglie imposte sul clero de' loro stati. Del resto essi dovevano impiegare ogni mezzo per far danaro, perciocchè le spese loro superavano sempre le loro immense entrate. Essi in qualche parte d' Italia guerreggiavano sempre, comperavano ad ogni prezzo i tradimenti de' generali o de' ministri de' loro nemici, e nello stesso tempo, siccome ambivano d' imparentarsi colle reali case d' Europa, pagavano tali affinitadi a peso d' oro. Galeazzo Visconti, il più vanitoso dei due fratelli, aveva saputo approfittare del misero stato in cui una lunga guerra aveva ridotto Giovanni, re di Francia, per comperare da lui una sua figliuola, Isabella di Valois, con un presente di seicento mila fiorini. Egli l'aveva data in isposa in ottobre del 1360 a suo figliuolo Giovan Galeazzo, che allora non aveva che undici anni (1). I signori di Milano, malgrado tutta la loro potenza, non avevano ancora verun legittimo titolo sopra gli stati che occupavano. Essi d' ordinario venivano in Italia chiamati tiranni; ed in Francia, sebbene fossero di nobile casato, erano sprezzati, come principi nuovi; onde quel re, affinchè sua figlia avesse almeno un titolo, investì il suo genero della piccola contea di Virtù, lontana sei leghe da Scialona nella Sciampagna. In fatti Giovanni Galeazzo, primo duca di Milano, fu chia-

---

dacci, Stor. di Bologna, l. XXIII, p. 243. Questi peraltro descrive la battaglia con differenti circostanze.

(1) *Bernardino Corio, Stor. di Milano*, par. III, p. 234.

mato col titolo di conte di Virtù per lo spazio di trentaquattro anni.

Questo matrimonio, che fece arrossire i francesi per la vergogna della loro reale famiglia, e cagionò pure assai mortificazioni ai Visconti che dovettero pagarlo a sommo prezzo, venne celebrato con una pompa che esaurì affatto l'erario dello stato. Tutta la nobiltà d'Italia fu invitata alle feste date in tale occasione, come pure tutti gli ambasciatori di tutti i principi e di tutte le città. Contaronsi fra' convitati da sei cento dame e mille cavalieri delle più illustri famiglie; ognun di loro ebbe splendidi presenti, e la corte di Milano cercò con quel lusso e con quella pompa straordinaria di fare scordare alla nuova sposa i reali onori che aveva perduti (1).

La Francia, che in tal modo vendeva il sangue de' suoi principi, era inallora nel più deplorabile stato in cui siasi giammai trovata quella monarchia. Dall'una all'altra estremità il regno era stato ruinato dalle scorrerie degl'inglesi, dalle eccessive imposte levate per difesa dello stato e per pagare la taglia del re, dai tradimenti del malvagio re di Navarra e dalle guerre civili da lui promosse, dalla ribellione de' contadini, conosciuta sotto il nome di *Jacquerie;* finalmente, per mettere il colmo alla sua oppressione, il regno trovavasi in quel tempo in preda ai ladronecci delle grandi compagnie, e travagliato dalla peste. Le prime compagnie si erano formate di

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 103, p. 617. - *Petri Azarii Chron.*, t. XVI, p. 405. - *Chron. Placent.*, p. 505.

soldati francesi ed inglesi, allorchè per la pace di Bretigny erano stati licenziati i due eserciti. Molte di quelle compagnie passarono in Provenza, a cagione che quella parte del regno, più lontana dal teatro della guerra, era assai meno depredata, ed i vassalli di Giovanna di Napoli e quelli del papa potevano ancora pagare grosse contribuzioni. Una compagnia occupò Ponte santo Spirito otto leghe distante da Avignone (1), ed un'altra, detta la compagnia bianca o inglese, si avanzò due leghe propinquo ad Avignone, sotto pretesto di cacciar via la prima, ma in sostanza per ismugnere danaro dai prelati: una terza, composta di soldati che avevano militato nella guerra guerreggiata tra i conti di Fois e d'Armagnacco, giunse dalle frontiere della Spagna (2). Tutti gli abitanti di Avignone furono costretti a prendere le armi, e tutta la città fu piena di spavento. Il pontefice pagò cento mila fiorini alla seconda compagnia, numerosa di sei mila cavalli, per indurla a passare in Piemonte ai servigi del marchese di Monferrato; ma sebbene questa compagnia si allontanasse di vero in maggio del 1361, rimasero in Provenza le altre due non meno formidabili, una sulla destra, l'altra sulla sinistra riva del Rodano, ed i provenzali non furono quasi punto sollevati per l'allontanamento della terza (3).

Lusingavasi la compagnia inglese di sottrarsi alla peste, passando in Italia, ma ella portava con

---

(1) *Matteo Villani*, l. x, c. 27, p. 642. - *Raynal. Annal. Eccles.*, 1361, § 5, p. 413.
(2) *Matteo Villani*, l. x, c. 34, p. 647.
(3) *Ivi*, c. 43, p. 651.

seco i germi della pestilenza. Questo terribile flagello manifestossi in Fiandra nel 1360 con i medesimi sintomi che l'avevano annunciato nel 1348. Di là si stese nel vescovado di Liegi, nella bassa Germania, nella Polonia, nell'Ungheria (1). In sul cominciare della state del 1361 proruppe la peste anche in Londra, ove si videro morire fino a mille duecento persone in un giorno, ed in pari tempo si sparse in tutta la Francia. In Avignone morirono nove cardinali, settanta prelati ed un infinito numero di abitanti. La compagnia inglese portò la peste in Lombardia; più delle altre città soffrirono Milano, Pavia, Como e Venezia; in seguito la pestilenza invase la Romagna e la Marca; e perfino le stesse Alpi, e negli Appennini i castelli degli Ubaldini (2).

I fratelli Visconti non opposero esercito alcuno alla compagnia inglese, che facea muovere contro di loro il marchese di Monferrato; si limitarono a porre buona guardia nelle città e terre murate, ed in appresso non pensarono che a preservare sè medesimi dalla peste. Galeazzo si chiuse nel castello di Monza, e Barnabò in quello di Melegnano. Questi non volendo parlare con chicchefosse, pose ordine che il sagrestano il quale stava di guardia sull'alto del campanile, dovesse toccare tante volte la campana quanti uomini vedrebbe avvicinarsi al castello. Un giorno Barnabò, senz' esserne avvisato dal suono della

---

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 107, p. 422.
(2) *Ivi*, l. XV, c. 46, p. 653. - *Chron. Placent.*, t. XVI, p. 506.

campana, vide giugnere alcuni gentiluomini milanesi, che venivano a riverirlo. Diede subito ordine di punire il sagrestano della sua negligenza col gettarlo giù dalla torre; ma coloro ch'erano saliti per ucciderlo, lo trovarono morto di peste accanto alla campana. Estremo fu lo spavento di Barnabò a tale notizia; egli fuggì in una casa destinata alla caccia, posta nel mezzo delle sue più recondite foreste; a due miglia di distanza tutto all'intorno fece piantare pali e forche, ponendo brevi in ogni luogo, con che si minacciava della forca senza remissione chiunque avrebbe l'ardire di avanzarsi oltre quel limite (1). Egli rimase in questa solitudine, senza comunicare con alcuno, finchè cessò la peste; e la sua assoluta reclusione accreditò ben tosto le voci della di lui morte, ch'egli non si curò di smentire.

La peste, che desolava il rimanente dell'Italia, non penetrò in Toscana che l'anno dopo; e le repubbliche di questa contrada prosperavano intanto che la guerra de' Visconti colla chiesa e col marchese di Monferrato desolava le limitrofe provincie. Durante questo stesso periodo le repubbliche toscane allargarono il loro territorio, comperando i feudi dei gentiluomini del vicinato, ed anche stringendoli talvolta colla forza a sottomettersi.

I fiorentini in particolare fecero colle armi o col danaro i più considerabili acquisti. In agosto del 1359 assediarono Bibbiena, ricca borga-

---

(1) *Matteo Villani*, l. x, c. 64, p. 663.

ta, che Pietro Saccone aveva in altri tempi tolta al vescovo ed alla città d'Arezzo, ed era posseduta allora dai Tarlati suoi figliuoli (1). I fiorentini, che conoscevano quanto importasse il possedimento di Bibbiena per la difesa di val d'Arno superiore, non lasciaronsi smuovere dalla ostinata resistenza degli assediati. Comperarono i diritti del vescovo e della città d'Arezzo su questo castello (2), ed il 6 gennajo del 1360 l'ottennero per capitolazione. Tre Tarlati e circa quaranta loro soldati furono fatti prigionieri (3).

Marco, figliuolo di Galeotto, signore di san Niccola e di Soci, approfittò di quest'occasione per offrire senza patti i suoi due castelli alla repubblica. Era questo il più sicuro mezzo di venderli ad alto prezzo, e gli furono generosamente pagati (4). Circa lo stesso tempo gli aretini tolsero ai Tarlati Pieve a santo Stefano, Montecchio e Chiusi (5); il castello di Serra si diede volontariamente ai fiorentini: perlocchè sebbene Pietro Saccone avesse nella lunga sua vita signoreggiata metà degli Appennini, e renduta formidabile a tutta la parte guelfa la sua famiglia, questa quattro anni dopo la di lui morte trovavasi ridotta nel più basso stato (6).

---

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 47, p. 572.
(2) *Ivi*, c. 49, p. 573.
(3) *Ivi*, c. 61 e 62, p. 583.
(4) *Ivi*, c. 48 p. 573.
(5) *Ivi*, c. 66, p. 557.
(6) *Ivi*, c. 70, p. 589. Il Villani, come tutti gl' italiani, chiamavano col nome di Alpi le alte cime degli Appennini che appartenevano a questi immediati feudatarj dell' impero.

Non lungi dai feudi dei Tarlati e sulla via che da Firenze guida a Pietramala, il conte Tano, della famiglia Alberti, possedeva i due castelli di monte Carelli e di monte Vivagni, ch'erano allora veri nidi di assassini. Tano erasi collegato coll'arcivescovo Visconti, quando questi era in guerra coi fiorentini, e dopo quell'alleanza erasi conservato fedele ai signori di Milano, malgrado l'avvertimento che un giorno gli diede il suo buffone. Essendosi questo gettato entro un fosso, che divideva le terre del conte da quelle della repubblica fiorentina, si fece a gridare all'armi con quanta voce poteva. I fiorentini, assuefatti per le frequenti scorrerie del conte a correre alle armi al menomo segnale, si adunarono in numero d'oltre cinquecento. Il conte accorse anch'esso e rampognò il buffone d'avere fatto dare all'armi tutto il paese: « Guarda conte, gli rispo-
» se il buffone, come alle mie sole grida sônosi
» ragunati cinquecento uomini del territorio fio-
» rentino, senza che sia venuto in mio ajuto un
» solo servitore de' signori di Milano; non vedi
» tu in buona fede, che tu potresti suonare il
» corno d'Orlando tutto l'anno senza poter far
» venire da Milano in tuo soccorso cinque uo-
» mini (1) ». La predizione del buffone si avverò: stanca la repubblica fiorentina di soffrire nel Mugello i ladronecci del conte Tano, dopo aver chiesto ed ottenuto l'assenso de' Visconti, fece assediare i due castelli di monte Carelli, e di monte Vivagni, i quali furono presi e riuniti al

(1) *Matteo Villani*, t. IX, c. 108, p. 623.

territorio fiorentino, e il conte Tano, tenuto siccome capo d'assassini, fu decapitato sul patibolo.

La famiglia degli Ubaldini, non meno potente di quella dei Tarlati, possedevá vasti feudi negli Appennini; ma di questi tempi s'andava struggendo da sè medesima colla guerra domestica. Era divisa in due rami, chiamati di Maghinardo e di Susinana, i quali si combattevano l'un l'altro con accanimento. La repubblica fiorentina, verso la fine del 1360, comperò tutte le giurisdizioni del ramo dei Maghinardo, e le due castella di Monte Gemoli e di Monte Coloreto pel prezzo di sei mila fiorini. In pari tempo accordò all'illustre famiglia degli Ubaldini il privilegio di rinunciare alla sua nobiltà per entrare nell' ordine de' popolani di Firenze ed ambire i pubblici ufficj (1). Lo stesso privilegio era stato l'anno precedente accordato agli Ubertini per compensarli de' servigj resi alla repubblica contro la grande compagnia (2). Di modo che, quasi nello stesso tempo, le tre grandi famiglie che signoreggiavano gli Appennini furono ridotte all' ubbidienza della repubblica.

Nello stesso anno i sanesi sottomisero al loro dominio i conti di Santafiora, i più potenti dei gentiluomini ghibellini ed indipendenti del suo vicinato (3). I pistolesi occuparono il castello della

(1) *Matteo Villani*, l. x, c. 26, p. 641.
(2) *Ivi*, l. ix, c. 43, p. 569.
(3) *Ivi*, l. x, c. 51, p. 655. Questi conti erano sovrani di quelle selvaggie montagne che stendonsi a mezzogiorno di Siena e di Montalcino, verso il confine del patrimonio di san Pietro, fino a Pitigliano. Le nevi coprono le cime

Sambuca (1): i perugini molti di quelli de' Tarlati postisi sotto la loro protezione. Ma in tempo che le repubbliche toscane s'ingrandivano a spese della nobiltà indipendente, furono tutte turbate la volta loro da intestine discordie e da cospirazioni, e tutte per ventura giunsero a scoprire in tempo le trame che le minacciavano di eccidio.

La congiura di Pisa fu la prima a scoppiare. I mercadanti e gli artigiani di questa città erano a malissimo stato ridotti per l'allontanamento de' fiorentini, i quali avevano tratti in Telamone dietro a sè i più ricchi mercadanti stranieri, lasciando il porto di Pisa e i suoi mercati deserti. I Raspanti, che governavano la repubblica, venivano chiamati autori d'ogni danno che soffriva il commercio: essi, dicevasi, si erano sforzati, per odio che portavano ai guelfi, di far nascere una guerra tra Firenze e la loro patria; intanto che i Bergolini, i quali governavano prima, avevano rappacificate le due repubbliche. I Gambacorti, capi dei Bergolini, erano anch'essi mercadanti, e non avevano posposto il vantaggio dell'universale ai pregiudizj del partito ghibellino, dal quale cominciavano a scostarsi. Un notajo del cambio, detto Federico del Mugnajo, assicurato

di que' monti per gran parte dell'anno; i loro fianchi sono solcati da spaventosi burroni, appiè de' quali scorrono acque nerognole. Queste valli sono tutte orride del pari, e meritevoli del nome dato ad una di esse, la valle d'inferno. Ma la contea di santa Fiora era abitata da montanari intrepidi, dediti a vicenda alla vita pastorale, al ladroneccio ed al contrabbando; nè mai il governo potè sottometterli affatto alle leggi.

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 64, p. 585.

che tutti i mercanti di Pisa erano malcontenti, imprese a raccozzarli per cacciare i Raspanti, e richiamare i Bergolini. Per causa di sua professione era egli noto a tutti i mercanti, ed avea frequenti occasioni d'udire le loro lagnanze intorno al male stato del commercio. Egli fomentava queste lagnanze, facendo il confronto dell'imprudente animosità dei Raspanti colla savia moderazione de' Gambacorti. E allora ch' ei vedeva coloro che lo ascoltavano abbastanza irritati, sicchè potesse sperare d'impegnarli a secondarlo, loro narrava il proprio divisamento. I congiurati dovevano occupare la piazza il venerdì santo, 3 aprile 1630, uccidere i principali capi de' Raspanti, richiamare i Bergolini dall'esilio, e rendere ai fiorentini le antiche loro franchigie. Questa trama venne denunciata alla signoria il giovedì santo; onde vennero arrestati diciotto de' principali congiurati, otto de' quali furono condannati alla morte e dieci banditi; ma vedendo i Raspanti che un grandissimo numero di cittadini credevasi in periglio, essi non osarono spingere più oltre le loro indagini (1).

Non eranvi quasi meno malcontenti in Firenze che in Pisa; ma per diversa cagione. I pisani accusavano l'improvvedenza del loro governo, ed ai fiorentini era forza riconoscere la prudenza del proprio, nello stesso tempo ch'ei si lagnavano di che omai fosse fatto la proprietà d'una sola clas-

(1) *Matteo Villani*, l. IX, c. 78, p. 595. - *Croniche di Pisa*, t. XV, p. 1035. - *Cron. Sanese*, p. 168. - *Tronci*, *Ann. Pisani*, p. 390.

se di cittadini. Le leggi, ch'erano state vinte, perchè tutti i cittadini potessero aspirare agli ufficj del comune, avevano tutte prodotto un contrario effetto. Il *divieto* allontanava dagli impieghi le famiglie più illustri, e l'*ammonizione* era l'arme con cui la regnante oligarchia escludeva tutti coloro che le facevano ombra. In forza dell'ultimo statuto la magistratura di parte guelfa ammoniva coloro che voleva escludere dagl' impieghi, di averli sospetti di ghibellinismo, e li veniva in tal modo a fuorchiudere da ogni carica. L' incostituzionale oligarchia, che così manteneva la propria potenza, non era formata di nobili famiglie o di antiche, le quali governassero per una specie di prescrizione, nè di cittadini volontariamente eletti dalla nazione; ma era un'ambiziosa congréga, una fazione che, coll'ajuto di leggi affatto democratiche, era venuta a capo d' impadronirsi di tutti gli officj pubblici e di mantenervisi. Ma questa fazione, aveva governata la repubblica felicemente e avea dato prove di vasto ingegno, coraggio e virtù. Senza muovere guerra ai pisani, gli aveva fatti pentire della loro mancanza di fede; aveva fatto rispettare in mare la bandiera d'un comune, il cui territorio in verun punto toccava il mare; aveva dato l'esempio a tutti i sovrani di Europa di rispingere le grandi compagnie colle armi, invece di pagar loro vergognose taglie; aveva finalmente osservati con fedeltà i suoi trattati coi Visconti, sebbene potesse riuscire vantaggioso alla repubblica il romperli, quando il legato della chiesa sollecitavala perchè il facesse. Pure tanta gloria non assicurava la fazione re-

gnante dalla gelosia di coloro che ingiustamente aveva essa allontanati dalle cariche. Si posero alla testa de' malcontenti Bartolomeo, figliuolo di Alamanno dei Medici, Niccolò del Buono e Domenico Bandini, gli ultimi due ammoniti. Questi si unirono ad un raggiratore, Uberto degl' Infangati, che sospettavano avesse di già una qualche trama contro lo stato, e lo incaricarono di procurar loro ajuti al di fuori. I tre primi congiurati erano popolani, ma si collegarono con alcuni capi di famiglie nobili, che non meno di loro odiavano la fazione dominante; e furono un Rossi, un Frescobaldi, un Gherardini, un Pazzi, un Donati, un Adimari. I congiurati si tenevano sicuri del favore del popolo, e supponevano che per condurre a fine la rivoluzione bastasse l'occupare il palazzo del comune; poichè era questo la fortezza del governo e della fazione dominante. Diliberarono essi di muoversi il primo dicembre del 1360, nel qual giorno dovendo i nuovi priori prendere il posto di que' che uscivano di carica, tutte le guardie del palazzo sarebbero state chiamate a far ala. Quattro uomini, scelti dai congiurati, dovevano entrare nella torre del palazzo, ed ottanta de' loro armati tenersi nascosti nelle camere, dalle quali uscirebbero tutti in un punto per occupare tutte le porte. Uberto degl' Infangati, che si era incaricato di procurare ai congiurati i soccorsi al di fuori, prima di prender parte in questa congiura, aveva negoziato con un milanese, detto Bernardolo Rosso, che stava ai servigi di Giovanni d'Oleggio, in allora signore di Bologna. L'Infangati in quel tempo mirava a dare

all' Oleggio la signoria di Firenze; mà l'impreveduta aggressione de' Visconti, e la necessità in cui trovossi l'Oleggio di vendere Bologna alla chiesa, aveva sospesa questa trama. L'Infangati, per procurare ai nuovi congiurati i desiderati ajuti, si volse allo stesso Bernardolo che, con le truppe del signore di Bologna, era passato al soldo della chiesa. Bernardolo cercò di mettere a parte della cospirazione il legato Albornoz, come aveva posto a parte dell' altra il suo precedente padrone; ma il legato che riponeva ogni sua speranza nell' amicizia de' fiorentini, rigettò le fattegli profferte, e fece avvisare la signoria di Firenze di tenersi in guardia, poichè gli era noto che tramavasi qualche cosa contro di lei.

Quando Bernardolo vide di non poter giovare all' impresa, scrisse egli stesso alla signoria, offrendole, mediante una ricompensa di venticinque mila fiorini, di manifestare il segreto della congiura denunciata dal legato. Tale offerta venne a notizia di Salvestro de' Medici, ch' era in allora membro di uno degliufficj supremi, ed egli ne diede parte a Bartolomeo suo fratello. Allorchè questi vide che la signoria teneva nelle mani un filo che la condurrebbe a scoprire ogni cosa, confessò al fratello che una smodata ambizione lo aveva tratto ad entrare in tale congiura, e gli promise di scoprirgli tutto, quando fosse sicuro del perdono. Niccolò del Buono e Domenico Bandini furono presi e condannati alla morte, pochi altri de' più colpevoli fuggirono, e vennero condannati come contumaci: ma dopo di ciò la signoria, sospese le processure, risguardò la nota

de' congiurati, scritta di proprio pugno dall' Infangati, come calunniosa, onde la fece bruciare senza esaminarla, e con tale prudente dolcezza rappattumò col governo una parte di coloro che le erano sembrati più infensi al medesimo (1).

Si pretendeva in Italia che le quattro principali repubbliche della Toscana si distinguessero per oppostissimi caratteri. Dicevasi generalmente che i sanesi erano leggeri ed incostanti, i pisani astuti e maligni, feroci ed iracondi i perugini, gravi, lenti e caparbj i fiorentini (2). Questi diversi popoli si regolavano per altro pressocchè tutti a un modo; simile era il loro governo, e pareano mossi dalle medesime passioni; tutti quasi nello stesso tempo trovaronsi esposti a rivoluzioni quasi simili, sebbene quella che scoppiò in Perugia nel 1361 parve ritrarre dell'indole stessa che attribuivasi al popolo di quella città.

La signoria di Perugia trovavasi tra le mani dei popolani di mezzo e della plebe; il cittadino più riputato di questa repubblica era Leggieri, figliuolo d'Andreotto de' Michelotti; la fazione dominante, di cui era capo, aveva come la pisana il nome di *Raspante*, e davasi quello di *Malcontenti* ai loro avversarj. Principale dei *malcontenti* era Tribaldino dei Manfredini, che per le feroci sue congiure venne dai perugini chiamato il nuovo Catilina. Tribaldino meditando la rovina di

(1) *Matteo Villani*, l. x, c. 22-25, p. 635. - *Marchione di Coppo de' Stefani, Stor. Fior.*, l. IX, *Rub.* 685. - *Delizie degli Erud. Tosc.*, t. XIV, p. 32. - *Cronica di Pisa*, t. XV, p. 1035.

(2) *Matteo Villani*, l. x, c. 42, p. 651.

quelli che tenevano il reggimento, pose dapprima ogni studio nell' inasprire il risentimento de' nobili e de' principali cittadini, che il popolo allontanava dalle cariche; in seguito formò una congrega di malcontenti, composta di quarantacinque gentiluomini di Perugia, tra i quali venivano particolarmente notati diversi cavalieri delle due illustri famiglie delle Mecche e di Monte Mellino; e a questa s' unirono poscia altri novantaquattro cittadini di ricche famiglie e più di quattrocento d'inferiore condizione. Ma prima di confidare il segreto a così esteso numero di congiurati, anzi prima ancora di avere un complice, Tribaldino aveva fatti pervenire in mano della signoria a diverse riprese alcuni falsi indizj ond'ella si movesse ad investigare una trama che ancora non esisteva; e tali ripetute false denuncie avevano disposta la signoria a non tener più in conto alcuno gli avvertimenti che le potessero giugnere intorno alla sua cospirazione.

Assicurato meglio in tal guisa il segreto della congiura, Tribaldino convenne coi congiurati che in un determinato giorno, nel principio di ottobre del 1361, alcuni appiccherebbero il fuoco ne' diversi quartieri della città, altri occuperebbero il palazzo ed ucciderebbero i priori ed i camerlinghi, ond' era composto il governo; mentre i loro compagni aprirebbero le porte ai contadini, introducendoli in città e rendendosi per tal modo padroni dei popolani: nello stesso tempo alcuni uomini dipendenti dai congiurati dovevan far ribellare tutti i castelli del territorio perugino. Tutto l' ordine della cospirazione sembrava

dettato da una vendetta infernale, piuttosto che dall' ambizione d' un cittadino. Dopo un' orribile carnificina de' cittadini di Perugia, la repubblica sarebbe probabilmente venuta in mano di qualche tiranno; ma per buona sorte, Tinieri da Monte Mellino, uno de' congiurati, spaventato da tanti orrori e lacerato da' rimorsi, rivelò ai priori il segreto della congiura. Niccolò delle Mecche e Ceccherello dei Boccoli furono subito presi con quattro de' loro satelliti; tutti gli altri si salvarono colla fuga. La signoria volle lasciare al popolo il giudizio di una causa di tanta importanza, ed all'indomani il popolo in parlamento condannò a morte in contumacia, come traditori e ribelli, quarantacinque tra gentiluomini ed antichi cittadini; novanta altri furono assoggettati all' ammenda; i due congiurati ed i loro satelliti, presi subito dopo la rivelazione della trama, furono i soli condannati al supplicio (1).

(1) *Matteo Villani*, l. x, c. 75, p. 670. - *Pompeo Pellini, Ist. di Perugia*, l. 2 in 4. *Venezia*, 1664, p. I, l. VIII, p. 997.

CAPITOLO XLVII.

Volterra è assoggettata ai fiorentini; guerra di Pisa e Firenze; seconda peste in Toscana; congiura de' Malatesti contro la repubblica fiorentina. — Giovanni Agnello occupa la signoria di Pisa ed assume il titolo di doge.

(1361-1364) La città di Volterra siede sulla sommità di un monte, dal quale si scopre allo sguardo quasi tutta la Toscana. Innanzi a questa città stendesi da lunge il mar Tirreno, e le pianure pisane e i colli di Firenze e le foreste di Siena scopronsi egualmente dalle sue alte vedette: ingenti massi di pietra, collocati senza cemento gli uni sopra gli altri, che stanno saldi pel loro peso già da oltre due mila anni, formano le sue mura (1). A fianco alle mura si è

(1) Non Volterra soltanto, ma ben anche altre città della Toscana e della Romagna sono cinte di mura, così dette ciclopiche, qual più qual meno salvatesi dalla ingiuria dei tempi. Il carattere di tali edificazioni, chiamate *ciclopiche*, non perchè si credano opera de' ciclopi, ma perchè gli antiquarj vanno d'accordo nel porre che siano opera degli antichi etruschi e di altri popoli che trovavansi già molto avanzati nella civiltà prima della dominazione dei romani in Italia, si fa comunemente consistere nella enorme grandezza del materiale, ossia dei massi postivi in opera, nell' assenza d'ogni cemento, e ciò malgrado

aperta una lezza, che ogni giorno inghiotte parte della montagna, meno durevole che il gigantesco lavoro degli etruschi. Ma Volterra nel quattordicesimo secolo non era più che l'ombra di ciò ch'era stata ne' primi secoli di Roma. Posta in mezzo alle tre più potenti repubbliche della Toscana, Volterra non aveva saputo mantenere la sua libertà, ed era caduta sotto la tirannica podestà di messer Bocchino dei Belfredotti. Questo signore aveva per capitale nemico uno de'suoi parenti che possedeva assai vicino a Volterra la rocca di Montefeltrano, e le loro dissensioni furono cagione della ruina d'ambidue e fecero perdere l'indipendenza alla loro patria. Ognuna delle vicine repubbliche voleva prendere parte in quelle domestiche contese; Firenze, come mallevadrice d'un trattato conchiuso tra Bocchino ed il suo parente, Pisa come alleata di Bocchino, e Siena come sua nemica. I sudditi del tiranno, che già l'odiavano per causa delle sue crudeltà, furono avvisati ch'egli stava per vendere Volterra ai pisani, e che questi erano di già avviati per prendere possesso della città. A tale notizia i volterrani presero le armi e fecero prigioniero il loro signore; in pari tempo spedirono deputati ai fiorentini ed ai sanesi per richiedere questi due po-

nella più grande solidità dell'edifizio, cagionata e dal peso immane dei massi e dell'aggiustatezza estrema del loro taglio; infine e soprattutto nella figura data ai massi stessi di prismi poliedri e per lo più pentaedri, disposti nella fabbrica per modo che la superficie laterale del muro, veduta da lungi, ha l'apparenza d'un vastissimo tessuto a maglie.

(*Nota ag.*)

poli di mallevare la loro libertà. I soldati pisani che si erano avvicinati, furono sorpresi e disarmati senza far resistenza. Ma la signoria di Firenze non volle esporsi al danno che poteva cagionarle l' incostanza d' un popolo infiammato per la recente rivoluzione e che pendeva incerto tra opposti partiti; onde fatte avvicinare le sue truppe a Volterra, e impedire il passo ai sanesi, che s'avvanzavano ancor essi dal canto loro, fece occupare diversi castelli, e per ultimo la medesima rocca o cittadella de' volterrani. E avendo fatto bandò, che per dieci anni terrebbe guarnigione in questa fortezza, ma che, per ogni altro rispetto, conserverebbe la libertà e l'indipendenza de' volterrani, questi si sottomisero, e il primo uso che fecero dei diritti che loro venivano conservati, fu quello di far decapitare il loro tiranno il 10 ottobre del 1361 (1).

La sommessione di Volterra ai fiorentini accrebbe il risentimento de' pisani contro di loro; perciocchè vedevano venuta in mano de' loro rivali un' importante città, nel punto stesso in cui credevano di farne essi l' acquisto. Altronde gli odj dei due popoli s'andavano ogni giorno accrescendo per fresche ingiurie. Pietro Gambacorti, cui i pisani avevano assegnata Venezia per luogo d' esilio, aveva lasciata quella città per venire a Firenze, ed in principio del gennajo del 1362 erasi avanzatò, alla testa de' suoi partigiani armati, sul territorio di Pisa. Vero è che la signoria aveva

(1) *Matteo Villani*, l. x, c. 67, p. 664. - *Cron. Sanese*, p. 169. - *Paolo Tronci*, *Annali Pisani*, p. 392.

severamente proibito a' suoi di unirsi a quella gente; ma ella potea forse ancora impedire una aggressione, che pur non ebbe alcun prospero successo (1).

D'altra parte Giovanni del Sasso, famoso guerriatore che aveva militato al soldo dei fiorentini, erasi reso padrone, non senza loro saputa, del castello lucchese di Pietrabuona, posto tre miglia al di là di Pescia. Questa fortezza era la chiave della valle superiore della Pescia e del territorio montuoso di Lucca. I pisani non eransi lasciati in quest'occasione ingannare dal bando dato dalla città di Firenze a Giovanni del Sasso; ei conobbero da qual mano era scagliato il colpo, e fecero avanzare formidabili forze per assediare Pietrabuona (2).

L'istante era finalmente giunto in cui la lunga nimicizia dei due popoli più non poteva sopportare le apparenze della paee. Le truppe pisane e fiorentine, accostatesi le une alle altre sui confini del territorio di Lucca, s'insultarono alla Romita, al di là di Pietrabuona, alla Cerbaja ed a Montecarlo (3). Il popolo ed il governo volevano egualmente la guerra, ed i priori di Firenze adunarono il 18 di maggio il popolo a parlamento per porre il partito della guerra. Significarono ai cittadini che i banditi, i quali occupavano Pietrabuona, offrivano di dare questa fortezza alla repubblica; aggiunsero che avevano creduto di do-

(1) *Matteo Villani*, l. x, c. 85, p. 676.
(2) *Ivi*, c. 83, p. 674.
(3) *Ivi*, c. 91, p. 679. - *Cron. di Pisa*, p. 1037. - *Cron. Sanese*, p. 171.

verla accettare, onde valersene perchè in cambio fosse loro resa Coriglia o Sorana, che alcuni pretesi banditi pisani avevano loro tolta. Ad uno ad uno rammentarono i torti ricevuti dai pisani, e chiesero al popolo se approvava la parte presa dalla signoria, e se voleva assumere la difesa di Pietrabuona. Ad una sola voce il popolo gridò che difenderebbe il castello, e per tal modo venne decretata la guerra. Per altro questa determinazione fu troppo tarda per salvare la rocca assediata. Passarono alcuni giorni prima che Bonifazio Lupo di Parma, che i fiorentini facevano venire per comandare le loro truppe, potesse recarsi al campo, avanti Pietrabuona (1). Appena vi fu giunto che tornò a Firenze, il 4 giugno, per dichiarare alla signoria ch'era stato chiamato troppo tardi, e che avendo visitato i posti degli assedianti, più non conosceva mezzo di salvare la rocca la quale effettivamente fu presa la domane d'assalto. I pisani festeggiarono clamorosamente questo tenue vantaggio, frammischiandovi ingiurie e minaccie contro i fiorentini, e rendendo in tal maniera la guerra inevitabile, sebbene non fossero per anco cominciate le ostilità, e fosse di già tornato in loro potere il castello per cui andavano a combattere (2).

Nell'armata che i fiorentini adunarono sotto il comando di Bonifazio Lupo di Parma, contavansi seicento corazzieri, mille cinquecento arcieri, e tre mila cinquecento pedoni (3). La signoria

(1) *Poggio Bracciolini, Istoria Fiorentina*, t. xx, l. 1, p. 210.
(2) *Matteo Villani*, l. x, c. 101, p. 686.
(3) *Ivi*, l. xi, c. 2, p. 692. - *Cron. di Pisa*, p. 1038.

consegnolle i gonfaloni il 20 giugno nell'ora appunto ch'era stata fissata dagli astrologhi; imperciocchè il rinnovamento delle scienze aveva dato maggior credito all'astrologia giudiziaria, ancora tra quei che si credevano filosofi (1). L'armata fiorentina, dopo avere attraversata Val di Nievole, girò bruscamente per Fucecchio, passò l'Arno, saccheggiò Val d'Elsa, e s'impadronì del castello di Ghiazzano (2).

Bonifazio Lupo, che comandava quest'armata, non aveva per anco levata di sè molta fama; inoltre il grado suo non era tale che si potessero porre sotto i suoi ordini moltissimi signori ed ufficiali, alleati od assoldati, che seguivano le insegne della repubblica. La signoria, per appagare la vanità di costoro, fece venire il 16 luglio Ridolfo da Varano, signore di Camerino, cui affidò il comando (3). Ma questi fece in breve vedere che non aveva nè la mente nè la prontezza del suo predecessore (4). Pure si avanzò ancor esso nel territorio nemico; saccheggiò Cascina; accampò a san Savino e fece far giuochi e feste fin sotto le mura di Pisa, ove tre volte i fiorentini corsero il palio (5). Più tardi assediò il castello di Pecciola, e lo prese l'undici agosto (6): capitolarono in seguito Montecchio, Ajatico e Tojano;

---

(1) *Matteo Villani*, l. XI, c. 3, p. 693.
(2) *Ivi*, c. 6, p. 695.
(3) *Poggio Bracciolini*, *Istoria Fiorentina*, l. 1, p. 210.
(4) *Matteo Villani*, l. XI, c. 15, p. 701.
(5) *Ivi*, c. 17, p. 712. - *Tronci*, *Annal. Pisani*, p. 395.
(6) *Ivi*, c. 18 e 19, p. 703. - *Cron. di Pisa*, p. 1038. - *Cron. Sanese*, p. 171.

la Maremma fu saccheggiata, ed i pisani, che nello stesso tempo trovavansi crudelmente tormentati dalla peste, quasi non opposero veruna resistenza a tanta depredazione (1).

Ma l'indisciplina delle truppe assoldate, le quali per Ridolfo da Varano aveano poca reverenza, interruppe i prosperi successi dell'armata fiorentina. Il conte Nicola d'Urbino, con alcuni ufficiali italiani e i principali contestabili tedeschi, chiese che nell'occasione della presa di Pecciola si desse all'armata doppia paga e mese compiuto. La signoria ricusò loro per così piccola conquista una ricompensa riservata per le più grandi vittorie; i contestabili posero allora un cappello sulla punta d'una lancia, e fecero pubblicare nel campo un invito a tutti coloro che volevano doppia paga e mese compiuto di adunarsi intorno a quest'insegna; e vi si unirono mille cavalieri. Il generale ricondusse quest'armata sediziosa a san Miniato perchè il nemico non vedesse tanta licenza, e la signoria congedò tutti i soldati che avevano avuta parte nel tumulto; ma questi non si separarono, e formarono una compagnia di ventura sotto nome del *cappelletto*, in memoria del cappello che loro aveva servito d'insegna, poi passarono nel territorio d'Arezzo, ove cominciarono a vivere di ladronecci (2).

Nel mentre che la repubblica fiorentina combatteva prosperamente i pisani per terra, si era

(1) *Cronica di Pisa*, p. 1039.
(2) *Matteo Villani*, l. XI, c. 23, p. 707. - *Cron. Sanese*, p. 172.

veduta con istupore farsi a combatterli ancora sul mare. Vero è che i pisani, dopo la grande rotta avuta alla Meloria nella guerra contro i genovesi, avevano cessato d'essere potenti sul mare. Per lungo tempo era stato loro vietato, in forza del trattato convenuto con Genova, di aver in corso galere armate. Durante quest'intervallo avevano essi perdute le antiche loro abitudini marinaresche; la gioventù si era data ad altre arti; i consigli avevano mutato ambizione; i pescatori delle Maremme, quelli di Lerici e della Spezia avevano abbandonato il loro servigio per condursi a quello de' genovesi; le colonie di Sardegna e di Corsica, che loro somministravano tanti marinaj, erano state loro tolte. Per le quali cose, dopo quella battaglia i pisani eransi dati all'arte delle lane ed all'agricoltura, avevano compiuta la conquista dello stato lucchese, e raddoppiata in tal modo l'estensione del loro territorio; ma avevano rinunciato alla navigazione ed alla gloria marittima. E quella stessa repubblica che spesso aveva armati in pochi mesi sessanta ed ottanta vascelli, non fu in istato di difendersi quando i fiorentini assoldarono Perino Grimaldi di Genova con quattro galere ed un grande vascello per attaccarla; sicchè il Grimaldi rinforzato poscia da due vascelli napoletani, con questa piccola squadra pose a taglia tutte le coste dello stato pisano [1].

In principio d'ottobre Perino Grimaldi assaltò poscia l'isola del Giglio ed, ossia per viltà della

[1] *Matteo Villani*, l. XI, c. 7, p. 696, c. 24, p. 708.

guarnigione, o per lo sgomento che inducea negli animi la peste, il castello che signoreggia quest'isola, e il quale nè i genovesi, nè i catalani, nè i napolitani non avevano mai potuto sottomettere, s'arrese alla repubblica fiorentina, ed ebbe da lei un governatore (1). In seguito la flotta volse la prora verso Porto Pisano, che non trovò guardato da verun vascello da guerra. Perino Grimaldi, dopo un'ostinata pugna, s'impadronì delle due torri che difendevano il porto, tolse la catena che ne chiudeva l'ingresso, e la fece trasportare a Firenze, ove se ne vedono ancora alcuni pezzi attaccati alle colonne di porfido che stanno innanzi alla porta del battistero (2).

Finchè la peste regnò in Pisa, i pisani avevano sopportata la guerra senza quasi combattere. Alla fine di quest'anno, 1363, tanto per loro disastroso, il flagello cessò, ed al principio del susseguente ripigliarono i loro progetti di conquiste. Rinieri de' Baschi, loro capitano, assaltò successivamente Altopascio e santa Maria a Monte; cinse pure d'assedio Barga, intanto che uno de' suoi ufficiali sorprendeva il castello di Gello nel volterrano (3).

I pisani avevano bisogno di stranieri soccorsi per difendersi e vendicarsi delle perdite fatte nella precedente campagna. Si volsero pertanto a Barnabò Visconti, capo de' ghibellini d'Italia, ed

---

(1) *Matteo Villani*, l. xi, c. 28, p. 710. - *Poggio Bracciolini, Istoria Fiorentina*, l. 1, p. 210.

(2) *Matteo Villani*, l. xi, c. 30, p. 712.

(3) *Ivi*, c. 37, p. 715, c. 45 e 47, p. 720. - *Cronica di Pisa*, p. 1041.

alleato ereditario della repubblica. Barnabò trovandosi impegnato in una pericolosa guerra, temeva di provocare i fiorentini; pure non voleva nè meno vedere affatto perduti i loro nemici, col di cui mezzo sperava un giorno di acquistare la signoria di tutta la Toscana. Questo principe, dopo aver lasciato spargere durante la peste in Lombardia la notizia della sua morte, era uscito subitamente in agosto del 1361 dalla foresta in cui stavasi nascosto, e si era inoltrato alla testa di due mila cavalli verso Bologna, sperando di sorprenderla; ma essendo state scoperte le intelligenze ch'egli aveva in città, ritirossi senza venire a battaglia (1). Per tal modo erasi ravvivata la guerra di Lombardia, che ben tosto fu di grave danno ai Visconti. Il legato Albornoz aveva persuasi i signori della Venezia ad unirsi colla chiesa per difendere Bologna. Quelli della Scala, i Carrara ed il marchese d'Este avevano promesso di tener pronti ognuno cinquecento cavalli, e di unirli ai mille cinquecento che l'Albornoz obbligavasi di mantenere. Il trattato d'alleanza fu sottoscritto in aprile del 1362 (2), ed il papa diede il segno delle ostilità, scomunicando di nuovo Barnabò Visconti, e dichiarandolo eretico con tutti i suoi aderenti (3).

---

(1) *Matteo Villani*, l. x, c. 74, p. 669.

(2) *Ivi*, c. 96, p. 682. - *Cron. di Bologna*, p. 464. - *Matth. de Griffonibus*, *Memor. Histor. de Reb. Bonon.*, p. 178. - *Cherub. Ghirardacci*, *Storia di Bologna*, l. xxiv, p. 261.

(3) *Matteo Villani*, l. x, c. 99, p. 684. - *Cron. di Bologna*, p. 467.

Nel mentre che l'armata della nuova lega faceva irruzione contemporaneamente negli stati di Barnabò dalla banda di Modena e di Brescia, e vi otteneva diversi vantaggi, il marchese di Monferrato stringeva la casa Visconti dalla parte di Novara e di Tortona (1). In maggio del 1361 egli aveva preso al suo soldo la compagnia bianca degl'inglesi, e col di lei ajuto aveva guastato una parte del Piemonte. Ma gl'inglesi non avevano fatto minor danno al marchese che al Visconti; il primo era impaziente di disfarsene, e Barnabò, sollecitato dai pisani a soccorrerli, venne a capo di far passare al loro soldo questa compagnia che gli faceva la guerra; e liberandosi in tal modo di un nemico, soccorreva un alleato, e schivava in pari tempo di venire ad aperta rottura coi fiorentini, che non voleva disgustare (2). I pisani promisero quaranta mila fiorini di soldo agl'inglesi per quattro mesi da incominciarsi col giorno in cui cesserebbe la loro convenzione col marchese (3).

Pietro Farnese, che dal 27 marzo in poi comandava i fiorentini, e Rinieri de'Baschi, capitano dei pisani, desideravano ugualmente di venire a battaglia prima che giugnessero gl'inglesi; il primo temeva il loro valore, l'altro non voleva perdere l'onore della vittoria. Le due armate scontraronsi il 7 maggio a san Pietro presso Bagno

(1) *Matteo Villani*, l. XI, c. 4, p. 694, c. 9, p. 697, e c. 14, p. 700. - *Cron. di Bologna*, p. 465.
(2) *Bernardino Corio*, *Stor. Milanese*, p. III, p. 237.
(3) *Matteo Villani*, l. XI, c. 48, p. 722. - *Petri Azarii Chron.*, p. 413.

alla Vena. I fiorentini avevano mille seicento cavalli; i pisani, orgogliosi per un leggiere vantaggio ottenuto in Garfagnana, e troppo fidando nel maggior numero della loro infanteria, osarono di attaccarli con seicento corazzieri. Furono disfatti dopo una sanguinosa battaglia, e Pietro Farnese il giorno 11 maggio entrò trionfante in Firenze conducendo con sè Rinieri de' Baschi, il capitano de' nemici, fatto prigioniero con cento cinquanta de' suoi migliori soldati (1).

Dopo qualche giorno di riposo, il Farnese mosse di nuovo contro Pisa, e fece coniare monete d'oro e d'argento in faccia alle porte di questa città (2). Pose in seguito l'assedio a Montecalvoli, di cui sarebbesi impadronito, se i pisani non avessero saputo spargere il timore nel campo fiorentino. Ogni notte facevano essi uscire di città i loro corazzieri, e li facevano rientrare di pien meriggio cospersi di sudore e di polvere, accogliendoli come se fossero gente della compagnia inglese. Le spie fiorentine avvisarono subito i priori dell'arrivo di queste nuove truppe, e siccome sapevasi che di vero questa compagnia erasi posta in viaggio alla volta di Pisa, la signoria, temendo di una sorpresa, ordinò al Farnese di ritirarsi (3).

Il terribile contagio, che nel precedente anno aveva menato tanta strage in Pisa, erasi pure manifestato nel campo fiorentino. Il 19 giugno, il

---

(1) *Matteo Villani*, l. XI, c. 50 e 51, p. 723. - *Cronica di Pisa*, p. 1041.

(2) *Scipione Ammirato*, *Stor. Fiorentina*, l. XII, p. 623.

(3) *Matteo Villani*, l. XI, c. 54 e 55, p. 725.

generale Pietro Farnese cadde infermo e morì lo stesso giorno (1). Questo flagello si estese anche a Firenze e gli rapì un uomo, la di cui perdita fu assai più da deplorarsi. Gli è questi lo storico cui siamo debitori della pittura così vera e così vivace dei costumi e degli avvenimenti accaduti alla metà del 14.° secolo. Matteo Villani morì di peste come suo fratello Giovanni erane morto 15 anni prima. Fu sopraggiunto dalla malattia l'8 luglio, ed il 12 rese divotamente l'anima a Dio (2). Attribuivasi al suo sobrio e temperato vivere il lungo lottare ch'egli aveva fatto per cinque giorni contro alla violenza del male. Incaricò, morendo, suo figliuolo Filippo Villani di continuare la sua storia fino al tempo in cui si ristabilirebbe la pace tra Firenze e Pisa (3).

Verùno istorico ispira maggior riverenza, stima ed affetto di Matteo Villani. Religioso senza superstizione, egli rispetta la chiesa, e nondimeno ardisce dipingere coi più vivi colori la corruzione o i delitti di alcuni de' suoi capi. Abbastanza versato nella conoscenza del cuore umano per notare tutti gli errori de' governi, e per attribuire agli avvenimenti la vera loro cagione, è troppo dabbene per approvare giammai la man-

(1) *Matteo Villani*, l. XI, c. 59, p. 798. - *Poggio Bracciolini*, l. 1, p. 211. - *Scipione Ammirato*, l. XII, p. 624.

(2) Matteo Villani riferisce nell'ultimo capitolo della sua storia, che un esercito di locuste fu il primo luglio spinto dai venti sopra Ancona, Fano e Pesaro. Non potè saperlo in Firenze che il giorno 3, o il 4, onde si rende chiaro che continuò a scrivere la storia fino al giorno in cui morì.

(3) *Filippo Villani nel proemio*, t. XIV, p. 729.

cauza di fede, o per supporre che possa derivare verun vantaggio dalla perfidia. Egli sollevasi al di sopra de' pregiudizj dell'astrologia giudiziaria, dei quali Giovanni suo fratello non era scevro; abbraccia nella sua storia tutto il mondo conosciuto, e con acuta e filosofica perspicacia attribuisce ad ogni popolo il suo vero carattere. Egli si accende per dipingere la virtù, si sdegna contro il vizio, s'infiamma per la libertà. Nè fuvvi storico d'Italia che abbia reso a quest'ultima più nobile e più costante omaggio. La fazione che governava Firenze non sostenne sempre pazientemente le sue censure; lo fece ammonire come ghibellino il 29 aprile del 1363, e lo escluse in tal modo dai pubblici uffici l'ultimo anno della sua vita (1).

La compagnia bianca degl'inglesi era giunta il 18 luglio a Pisa, in numero di due mila cinquecento cavalli, e due mila fanti. I pisani la riunirono, sotto il comando di Ghisello degli Ubaldini, alle truppe che di già avevano, cioè ottocento corazzieri assoldati, otto mila pedoni, ed un grosso numero di gentiluomini e di cavalieri che militavano senza paga. I fiorentini avevano eletto a capitano Ranuccio Farnese, fratello di Pietro, morto al loro soldo; ma l'armata di Firenze era debolissima, e la peste che infieriva in città, nelle terre e nel campo, difficultava ogni difesa. Era questa la volta in cui i pisani potevano, senza in-

---

(1) *Marchione di Coppo de' Stefani, Storia Fiorentina*, l. IX, *Rub.* 692, t. XIV, p. 45. - *Scipione Ammirato, Storia Fiorentina*, l. XII, p. 621.

contrare ostacolo entrare nel territorio fiorentino. Essi recaronsi da prima a Lucca, donde s' avanzarono fino a Pistoja, tenendo la strada della montagna; ma invece di fare l'assedio di questa città, che non poteva opporre lunga resistenza, non pensarono che a rendere ai fiorentini, sotto le loro proprie mura, gli affronti che avevano da loro ricevuti. Stabilirono il loro campo tra Peretola e Campi, fecero coniare danaro alle porte di Firenze e corrervi un palio, ed appiccarono tre asini ad una forca, con alcuni brevi che loro davano i nomi di tre magistrati fiorentini. Le forze e il tempo adoperati in queste ridicole ostentazioni sarebbero stati per fermo sufficienti per fare importanti acquisti (1). Guastarono in seguito la campagna tra Firenze e Prato, le Lastre, la Val di Pesa, ed una parte della Val d'Arno; finalmente tornarono a Pisa pel piano di Empoli (2).

Cessata la peste, i fiorentini si presero cura ancora essi di adunare un' armata. Negoziarono colla compagnia della Stella, ch'era in Provenza, e con varj capitani tedeschi; ma Barnabò Visconti ebbe modo di render vani tutti i loro negoziati e di ridurli a due mila cavalieri male in arnese e male capitanati, ch' egli assoldarono in mancanza di altri (3). I fiorentini posero alla loro testa Pandolfo Malatesti, uno de' signori di Rimini, che poc' anni prima aveva con tanta prudenza e

(1) *Filippo Villani*, c. 63, p. 730. - *Cron. San.*, p. 177. - *Paolo Tronci, Annali di Pisa*, p. 401.
(2) *Cronache di Pisa*, p. 1042.
(3) *Filippo Villani*, c. 65, p. 731.

valore difesa la Toscana contro il conte Lando e la grande compagnia.

Ma il Malatesti era di quella razza romagnuola tanto in Italia rinomata per la sua perfidia ed i suoi tradimenti. Sapeva in quale stato di spossamento la peste aveva ridotta Firenze; sapeva che alcune domestiche brighe, effetti dell'ultima congiura, infievolivano il governo; vedeva che la momentanea potenza de' pisani e la forza della compagnia inglese erano cagione di grandi timori in città; e si lusingò, ove gli riuscisse di accrescere il timore del popolo, di vendergli cari i suoi soccorsi, ed all'ultimo di avere la signoria di Firenze, siccome, in altre quasi eguali circostanze, l'avevano prima di lui ottenuta i duchi di Calabria e di Atene.

Allettato da questa speranza, il Malatesti si comportò in modo il più perfido e reo. L'Omo Santa-Maria, signore di Jesi, nuovo capitano dei pisani, era entrato cogl'inglesi in Val d'Arno di sopra, e il 17 settembre erasi reso padrone di Figline, senza quasi trovare resistenza (1). Il Malatesti, quasi volesse impedirgli il passo, pose il campo all'Ancisa; ma diede a questo campo così grande estensione che riusciva quasi impossibile difenderlo, ne allontanò i migliori soldati, sotto pretesto di fare una scorreria nel territorio pisano, ed egli stesso l'abbandonò per tornare a Firenze. In assenza di lui il campo fu sorpreso il 3 ottobre, ed i fiorentini perdettero più di

(1) *Filippo Villani*, c. 68, p. 734. - *Scipione Ammirato*, t. xii, p. 627.

quattrocento uomini (1). Il forte castello dell' Ancisa rimaneva almeno come antiguardo di Firenze, ma all' indomani il luogotenente di Pandolfo l' abbandonò ai nemici. Si videro giugnere verso la città i fuggiaschi che tornavano dall' armata, e Pandolfo, che erasi recato ad incontrarli, tornossene in città a briglia sciolta, e accrebbe l' universale terrore. Andò a dire agli otto signori della guerra, che non v'era omai altro mezzo per salvare Firenze, che quello di unire alla podestà dell'armi, a lui data, la podestà giudiziaria sopra i cittadini, onde mantenere l'una coll' altra e punire per tempo le congiure che scoprirebbe in città. I signori della guerra adunarono per tale uopo un consiglio straordinario coi *richiesti*; che vale a dire, richiedendovi tutti i più riputati cittadini (2). Quando gli otto della guerra ebbero manifestato a questa assemblea la domanda del Malatesti, Simone, figliuolo di Rinieri Peruzzi, si levò e disse ad alta voce; « Abbadate di non accordare al Malatesti veruna » nuova podestà; egli non mira ad altro che ad » usurpare la tirannide: ricordatevi del duca di » Atene, de' suoi principj, e come osò in seguito » trattarvi; riconoscete la dolcezza della libertà, » e se non potete vivere, sappiate morir liberi ». A siffatte parole tutto il consiglio dimenticò il pericolo della vicinanza degl' inglesi, il credito di cui godeva il Malatesti, e la fiducia che ispiravano

(1) *Filippo Villani*, c. 69, p. 735. - *Cronica di Pisa*, p. 1043. - *Poggio Bracciolini*, l. 1, p. 211.

(2) Tale adunanza chiamavasi il *Consiglio dei Richiesti, dal richiederli* e vi si ricorreva in tutte le difficili circostanze.

i suoi passati servigi. I priori fecero rinnovare ai soldati il giuramento di fedeltà alla signoria di Firenze; nominarono un nuovo giudice, affatto indipendente dal Malatesti, espressamente dichiarando a questi, che il potere del capitano dell'esercito non si stendeva che sopra le truppe e le milizie (1).

Pandolfo non mostrò verun malumore per questa provvisione del consiglio, ma ne conchiuse, in cuor suo, che i fiorentini non erano ancora bastantemente umiliati. Permise dunque appositamente che venisse saccheggiata la campagna di Ripoli, senza far resistenza ai pisani, cui sopravanzava di forze (2); e quando l'Omo di Jesi volle scendere la Val d'Arno per ricondurre le sue genti a Pisa, il Malatesti condusse le milizie fiorentine incontro a lui, quasi per impedirgli il cammino; ma invece di farle sostenere dai corazzieri, ritenne questi in città e fece chiudere le porte; di modo che se gl' inglesi avessero attaccata la milizia fiorentina, questa sarebbe stata infallibilmente tagliata a pezzi. Quest' ultimo tradimento fece conoscere alla signoria ciò che doveva temersi da Pandolfo. Riguardando ai suoi antichi servigi ed al nome ch'ei portava, volle perdonargli i suoi progetti; ma lo ammonì severamente, avvertendolo che l' indulgenza usatagli era in memoria dell'antica amicizia, ch' egli stesso aveva voluto tradire. Pandolfo rimase, fino al termine

---

(1) *Filippo Villani*, c. 69, p. 736. - *Scipione Ammirato*, l. XII, p. 628.

(2) *Filippo Villani*, c. 70, p. 737.

convenuto, capitano delle genti da guerra, ma venne spogliato d'ogni autorità sopra la città e sopra le milizie (1).

La compagnia inglese di ritorno a Pisa si riposò alcun tempo, indi si acconciò di nuovo per sei mesi in servigio di questa repubblica per la somma di cento cinquanta mila fiorini. Era in allora composta di mille lance e di due mila pedoni. Gl'inglesi avevano i primi introdotta in Italia l'usanza di contare i cavalieri per lance. Questo nome in allora dinotava tre cavalieri, in tal qual modo fra di loro affratellati. I cavalli non servivano loro che a trasportarli colla pesante armatura sul campo di battaglia, ove combattevano il più delle volte a piedi. Erano coperti di giubbe di maglia, fortificate sul petto da una lastra d'acciajo; i bracciali, i cosciali e gli stivaletti loro erano di ferro; portavano al fianco una salda spada ed una daga; due uomini tenevano la stessa lancia, e ponendola in resta, si avanzavano lentamente, stretti in falange e fortemente gridando. Ogni corazziere era seguíto da uno o due valletti, non d'altro quasi occupati, che del ripulire le armi de' cavalieri, ond' essi brillavano come specchi.

Era la prima volta che si vedevano gli uomini d'arme scendere da cavallo per combattere a piedi. Con tale pratica aggiugnevano al vantaggio dell' impenetrabile armatura de' cavalieri la saldezza dell'infanteria, e la loro falange difficilissimamente poteva essere rotta. Gl' inglesi sprez-

(1) *Filippo Villani*, c. 73, p. 740.

zavano il più rigido freddo degl'inverni d'Italia, nè per inclemenza di stagione erano ridotti a sospendere le loro operazioni. Non mostravano minore destrezza nelle sorprese e ne' subiti assalti, che valore nelle battaglie. Seco portavano scale composte di varj pezzi che s' innestavano gli uni negli altri, e cadauno non aveva mai più di tre gradi; di modo che potevano facilmente giugnere alla sommità delle più alte torri, e le loro scale non oltrepassando mai il muro non potevano essere rovesciate dagli assediati (1).

I Visconti avevano procurato a Pisa l'ajuto di questa prima compagnia; quindi i pisani si volsero di nuovo a questi signori in principio della seguente campagna per far venire col mezzo loro nuove truppe di Lombardia. Volevano approfittare dei loro prosperi successi per ottenerne altri maggiori e procurarsi una gloriosa pace. I Visconti, dal canto loro, trovavansi in migliore stato che mai di soccorrere Pisa. La campagna del 1363 erasi aperta in Lombardia con isplendidi successi per la chiesa e per i suoi alleati. Un'armata di due mila cinquecento corazzieri, comandata da Ambrogio, figliuolo naturale di Barnabò, era stata rotta il 16 aprile presso Modena. Ambrogio era stato fatto prigioniere, con un gran numero di ragguardevoli ufficiali (2). Ma la guerra non erasi

---

(1) *Filippo Villani*, c. 79, p. 746. - Queste stesse scale, di cui fece uso il duca di Savoja, nel 1602, per dare la scalata a Ginevra, hanno poi servito di modello a quelle che s'adoprano per ispegnere gl'incendj.

(2) *Matteo Villani*, l. XI, c. 44, p. 719. - *Cron. di Bologna*, p. 467. - *Cron. Placent.*, p. 507.

in appresso trattata con vigore. Barnabò, caduto di animo per la disfatta del figliuolo, aveva cercato di riconciliarsi col papa; ed in settembre aveva conchiuso un armistizio che fu poi seguìto da lunghe negoziazioni. Il 3 marzo 1364 la pace di Lombardia venne finalmente conchiusa. Il Visconti rinunciò a tutte le sue pretese sopra Bologna, e rese al papa tutti i castelli del bolognese ch'egli aveva occupati. Ciò per altro fece a condizione che il cardinale Albornoz, di cui Barnabò temeva la vicinanza, non avrebbe il governo di quella legazione. Un altro cardinale, chiamato Androino della Rocca, fu dal papa deputato al governo di Bologna (1). I signori lombardi ed i Visconti si restituirono a vicenda le toltesi castella. Il marchese di Monferrato fece dal canto suo la pace con Galeazzo Visconti, ed i due principi permutarono alcune parti del proprio territorio, per meglio acconciarsi vicendevolmente della forma e confini dei loro stati. E per tal modo essendosi renduta la pace alla Lombardia, i signori ed i popoli desideravano con pari ardore di rimandare le compagnie di ventura che gli avevano così crudelmente oppressi (2).

Galeazzo Visconti accolse pertanto col miglior grado la domanda dei pisani, e mandò loro la compagnia d'Anichino Baumgarten, composta di tre mila corazzieri o *barbute* (3), la quale si av-

---

(1) *Cron. d'Orvieto*, t. xv, p. 686. - *Ghirardacci, Storia di Bologna*, l. xxiv, p. 274.

(2) *Cron. di Bologna*, p. 471. - *Petri Azarii, Cronicon*, p. 414. - *Bernard. Corio, Stor. Milan.*, p. III, p. 237.

(3) Davasi questo nome ai corazzieri tedeschi a motivo della criniera ond'era ornato il loro elmo.

viava per alla volta della Toscana in principio di marzo. I pisani trovarono allora d'avere al soldo loro sei mila corazzieri, ragguardevole armata, e tale, che una pari non l'aveva raccozzata mai principe o comune alcuno in Italia. I loro inglesi avevano saccheggiato in febbrajo la Val di Nievole e le campagne di Vinci e di Lamporecchio (1). Sicchè pareva ai pisani propizio il tempo per fermare una gloriosa pace. Supplicarono quindi il papa di volere interporvisi, e questi mandò a tale uopo a Firenze frà Marco da Viterbo, proposto generale de' francescani.

La signoria fiorentina non voleva perigliare l'onore della repubblica con uno svantaggioso trattato; altronde, rifiutando la pace, temeva di essere poi accagionata de' rovesci che potessero toccare alla repubblica; adunò dunque un consiglio straordinario, o dei *richiesti*. Prima di dare udienza al nunzio del papa, uno degli otto della guerra annunziò ai cittadini adunati, che la compagnia della Stella di quattro mila corazzieri, che trovavasi in allora in Provenza, entrava ai servigi della repubblica; che due mila altri erano stati assoldati in Germania, e che gli uni e gli altri giugnerebbero in Toscana prima che terminasse il mese. Indipendentemente da queste due compagnie, la repubblica aveva di già tre mila corazzieri al suo soldo. Il tesoriere fecesi pure a parlare ed assicurò che la repubblica, dopo avere pagata la soldatesca fino alla fine di ottobre, non troverebbesi in debito che di 166,000 fiorini; e

(1) *Filippo Villani*, c. 81, p. 747.

non avrebbe patita mancanza di danaro per provvedere alle cose sue. La signoria dopo di avere così fatto conoscere al popolo in qual modo si potesse sostenere gloriosamente la guerra, fece entrare in consiglio il proposto generale de' francescani. Questi espose le domande dei pisani, le quali parvero così arroganti, che il consiglio ad una voce risolse di continuare la guerra, e di non trattar di pace, infino a tanto che Firenze non avesse ottenuta qualche vittoria (1).

Ma Galeazzo Visconti avendo corrotti con presenti i capi della compagnia della Stella, gli distolse dal recarsi a Firenze nello stabilito termine, ed i pisani approfittarono di quell' indugio per guastare il territorio fiorentino. Avevano dato il comando dell' armata a un venturiere, che si rese poscia famoso nelle guerre d' Italia, e che aveva di già militato con onore nelle guerre degl' inglesi in Francia. Era questi Giovanni Hawkwood, che gl' italiani chiamavano Acuto, o Aguto (2). Questi attraversò la Val di Nievole a mezzo aprile; entrò nel territorio di Pistoja e di Prato, senza trovarvi contrasto; passò avanti alle porte di Firenze, e si avanzò fino nel Mugello, riportando grossissimo bottino da quelle ricche campagne (3).

Nel ritorno da quella scorreria gl' inglesi s' avvicinarono di nuovo a Firenze l' ultimo giorno di

---

(1) *Filippo Villani*, c. 82, p. 749.

(2) *Ivi*, c. 79, p. 746. Il nome d' Hawkwood è stato sfigurato in mille modi; ma la traduzione di quel nome, che trovasi in un autore contemporaneo, *Falcone in bosco*, lo fa riconoscere.

(3) *Filippo Villani*, c. 84, p. 751.

aprile. Eransi fatti, avanti alle porte della città, alcuni trincieramenti per difenderle; gl'inglesi gli attaccarono e presero d'assalto, dopo avere uccisa molta gente ai fiorentini. Anichino Baumgarten colse quest'occasione per farsi armare cavaliere in mezzo alla pugna ed in faccia alla porta della città. In appresso egli conferì lo stesso ordine a molti contestabili inglesi e tedeschi che militavano sotto di lui. Durante la notte l'armata de' pisani celebrò la festa della cavalleria sul colle di Fiesole, che soprasta a Firenze. Dalle mura della città vedevansi i soldati nemici danzare in giro con fiaccole accese in mano, ed udivansi ripetere in que' loro baccanali i venerandi vocaboli che i priori adoperavano in palazzo nelle pubbliche deliberazioni (1). Dopo avere per altri due giorni saccheggiate ancora le campagne di Firenze, l'Aguto condusse la sua armata in Val d'Arno di sopra; indi attraversò il territorio d'Arezzo, quello di Cortona e di Siena, e tornò a Pisa per la Val d'Elsa, dopo avere desolato quasi tutto il paese aperto del territorio fiorentino (2).

Il conte Enrico di Monforte, capitano de' fiorentini, trasse, gli è vero, qualche vendetta di tanto oltraggio con una rapida incursione nel territorio nemico, ove abbruciò Livorno e Porto Pisano (3). Ma intanto ancora non giugneva la com-

(1) Guardia, Studia i Collegi, manda per Richiesti, ec. *Filippo Villani*, c. 89, p. 755. - *Scipione Ammirato*, l. XII, p. 640.

(2) *Filippo Villani*, c. 89, p. 756.

(3) *Ivi*, c. 90, p. 757. - *Cronica di Pisa*, p. 1044. - *Cron. Sanese*, p. 185. L'autore di quest'ultima, avendo senza dubbio copiate Memorie Pisane, confuse l'anno pisano col volgare, e imbrogliò tutta la cronologia.

pagnia della Stella, onde i fiorentini si videro astretti a ricorrere ad altri mezzi per difendersi contro i loro avversarii. Gl'inglesi e la compagnia del Baumgarten erano vicini al termine della loro condotta coi pisani. Queste truppe mercenarie, cui nulla importava la causa per cui combattevano, non pensavano che a vendere i loro servigi al miglior offerente. I fiorentini trattarono segretamente coi loro capi (1); e gl'indussero per una grossa somma di danaro, a non ricevere nuovo soldo dai pisani e ad allontanarsi dalla Toscana: il solo Aguto rimase al soldo di Pisa con circa mille corazzieri inglesi.

I fiorentini elessero in seguito un nuovo capitano di guerra, e rammentando piuttosto gli antichi servigi che la recente ingiuria, ricorsero di nuovo alla famiglia de'Malatesti di Rimini. Ei doveano scegliere per necessità fra un piccolo numero di condottieri i loro capitani; imperciocchè per una parte i soldati di ventura non voleano ubbidire ad altri che ad un capitano di schiatta principesca o nobilissima; e per altra i fiorentini non s'arrischiavano a fidare le armi loro a un capitano che non fosse d'origine guelfo; e questo era il merito principale dei Malatesti di Rimini. Galeotto, fratello del vecchio signore di questa città e zio di Pandolfo, era uno de' più riputati condottieri d'Italia, e la repubblica il chiamò per capitano delle sue genti di guerra (2). Galeotto

---

(1) *Cronache di Pisa*, p. 1045. - *Sozomeni Pistoriensis Historia*, t. XVI, p. 1078.

(2) *Poggio Bracciolini*, l. I, p. 214. - *Scipione Ammirato, Storia Fiorentina*, l. XII, p. 643.

prese il comando dell' armata fiorentina in sul finire di luglio, e la condusse a Cascina, sei miglia lontana da Pisa. Ma, appena giunto, egli si propose di seguire i disegni di Pandolfo, suo nipote, e non pensò che ad indebolire lo stato di cui gli era stata affidata la difesa, onde più facilmente sottometterlo. Con premeditato disegno espose il suo campo ad una sorpresa, non lo avendo nè fortificato nè circondato di vedette, e permettendo ai soldati di disperdersi, come se si trovassero al sicuro dai nemici. L'Aguto che n'ebbe avviso, si mosse tosto con mille cavalli e tutta la infanteria pisana per assaltarlo. Fortunatamente alcuni antichi contestabili, addetti di cuore al servigio de' fiorentini, sospettarono il tradimento del capitano. Manno Donati di Firenze, e Bonifazio Lupo di Parma adunarono i soldati, li fecero armare e li fecero star pronti alla pugna, di modo che combatterono fortemente i pisani tosto che questi si presentarono. L'Aguto, che avea sperato di sorprendere il campo, ritirossi a precipizio co' suoi cavalli, tostocchè conobbe ch'egli era aspettato. La fanteria pisana ebbe mille morti e due mila prigionieri, ed il resto salvossi a stento, e non avrebbe potuto fuggire se Galeotto avesse voluto approfittare della vittoria. Ma per lo contrario quel capitano non pensò che a suscitare il malcontento nell' esercito, sollecitandolo a pretendere ricompense di doppia paga e di mese compiuto, per aver difeso il campo, ov' egli l'aveva lasciato sorprendere (1).

(1) *Filippo Villani*, c. 97, p. 760. - *Croniche di Pisa*, p. 1044.

Le trame e la perfidia del Malatesti, e la discordia che manifestavasi in diverse parti dell'armata fiorentina, determinarono finalmente la signoria a pensare di proposito alla pace. L'onore della repubblica era stato rivendicato colla vittoria di Cascina; i pisani erano umiliati, infievoliti, e Firenze doveva oramai temere assai più il suo proprio capitano che i nemici. La signoria rinnovò adunque i trattati che il papa aveva già tentato d'intavolare per mezzo del proposto generale de' francescani. Urbano V aveva dato l'arcivescovo di Ravenna per aggiunto a questo monaco. Coll' interposto loro gli ambasciatori dei due popoli unironsi a Pescia, nella chiesa di san Francesco, e si venne a parlamento, con egual desiderio, da ambe le parti, di por fine a quella guerra (1).

Ma, sebbene il trattato dovesse in breve ridursi a termine, una strana rivoluzione sopraggiunta in Pisa rovesciò il governo di questa repubblica; e mancò poco che per questa cagione non si rinnovasse la guerra, prima che fosse pubblicato il trattato di Pescia. I Visconti, senza volere apertamente dichiararsi contro i fiorentini, avevano per altro cercato di farsi colle loro pratiche, o di mantenersi in Toscana un partito, coll' ajuto del quale potessero un giorno stendere la loro dominazione in tutta quella contrada. Avevano sovvenuto di danaro i pisani, accordate e mandate ai loro servigi due compa-

---

(1) *Filippo Villani*, c. 100, p. 765. - *Cronica di Pisa*, p. 1046. - *Cronica Sanese*, p. 187.

gnie di ventura, fermata quella che i fiorentini avevano assoldata; e inducevansi a credere che, perseverando la guerra, i pisani avrebbero deliberato all'ultimo di porsi volontariamente sotto la loro dipendenza. Soltanto sembrava loro necessario di domare dapprima lo spirito ed il carattere altero de' cittadini, e di avvezzarli a riconoscere un padrone. L'ambasciatore che Pisa aveva mandato ai signori di Milano parve loro atto strumento a quelle mire. Costui, detto Giovanni dell'Agnello, era un mercadante di famiglia popolana, addetto al dominante partito dei Raspanti, e che fin allora non aveva ottenuta veruna onorificenza (1). Barnabò Visconti, dopo avere ravvisato nell'Agnello le doti opportune per farne un tiranno, l'ambizione, lo spirito delle brighe e la doppiezza, gli fece offerta d'ajutarlo con tutte le sue forze e con tutte le sue ricchezze, per farlo signore di Pisa; l'Agnello in contraccambio promise al milanese, che s'egli giugneva un bel giorno ad essere signore di Pisa, terrebbe questa città dipendente dalla casa Visconti, come se fosse suo luogotenente e non suo alleato.

L'Agnello, di ritorno in Pisa, ardissi a proporre in uno de' consiglj, in cui discutevasi il trattato di pace, di eleggere un signore annuale, onde ispirare maggior fiducia a Barnabò, loro fedele alleato, come pure alle genti d'armi, ed a fine di tenere più segrete le pubbliche deliberazioni. E additò in pari tempo, siccome degno del comando, Pietro d'Albizzi di Vico, uno de' più

(1) *Bernardo Marangoni, Cron. di Pisa*, p. 736.

virtuosi cittadini di Pisa, che veniva allora nominato ambasciatore per trattare la pace coi fiorentini. Pietro rigettò questa proposizione con isdegno, dichiarando che solo colla pace ch'egli andava a negoziare, non già col sagrificio della libertà, conveniva salvare la patria. Ma dopo la partenza di Pietro di Vico pel congresso di Pescia, l'Agnello rinnovò la sua proposizione nel prossimo consiglio, ed un certo Vanni Botticella, abbiatico d'un beccajo, ebbe la temerità di chiedere per sè la signoria che l'Agnello proponeva di stabilire. Questi lodò lo zelo del Botticella, ma gli chiese se aveva in danaro contante trentamila fiorini, ch'erano necessarj a quegli che sarebbe eletto signore, per pagare il soldo alle truppe; e perchè il Botticella confessò di non averli, l'Agnello domandò di nuovo che fosse proposto qualche altro uomo abbastanza ricco e valente per salvare la repubblica.

Questa strana proposizione, ripetuta con tanta asseveranza, mosse finalmente a sospetto i migliori cittadini di Pisa. Nello stesso tempo si sparse voce che l'Agnello adunava soldati e uomini facinorosi nella propria casa. Una sera molti riputati cittadini presero le armi, e recaronsi al palazzo degli anziani, richiedendo questi magistrati di mandare a far ricerca nella casa dell'Agnello, ed ottennero che si eseguisse in sull'istante. Ma l'Agnello aveva preveduto questa ricerca ed aveva ricoverato i soldati ed i banditi da lui adunati, non nella propria casa, ma presso alcuni de' suoi amici e complici. Quando ebbe avviso dell'avvicinarsi degli anziani, si pose a letto ve-

tito, siccom'era, di corazza; fece coricarglisi a fianco la consorte, e pose ordine a ciò che far doveva la piccola fantesca, che sola stava con loro in quella casa: poi s'infinse di dormire profondamente.

I cittadini armati, guidati da uno de' magistrati, si presentarono intanto alla porta dell'Agnello, che venne loro aperta all'istante. Essi avanzaronsi fino alla camera ov'era coricato il padrone della casa, e l'udirono russare. La consorte, appena coperta della veste da camera, si rizzò di subito. « Mio marito dorme, loro disse; egli è » stanco assai; ma se la patria o i magistrati hanno » di lui bisogno, io lo sveglierò ». I cittadini che i primi avevano sospettato arrossirono dei loro sospetti, e vergognandosi d'avere in quella guisa sorpresa una matrona, ritiraronsi senza permettere che si svegliasse l'Agnello. Tornati presso gli anziani, dichiararono che i loro sospetti non reggevano, e si disarmarono. Ma si erano appena ritirati, che l'Agnello balzò armato d'ogni punto dal letto in cui fingeva di dormire, per porsi alla testa de' banditi che aveva adunati. Mosse con loro al palazzo e sorprese le guardie della signoria. Giovanni Aguto, corrotto dal danaro dei Visconti, favoreggiava la sua usurpazione, ed aveva fatti montare a cavallo i suoi corazzieri per sostenerlo. L'Agnello postosi a sedere nella sala della signoria sulla seggiola del presidente, fece l'un dopo l'altro risvegliare gli anziani, e condurglisi innanzi. « Maria Vergine, disse loro, mi » ha rivelato questa stessa notte che per la pro» sperità ed il riposo di Pisa io debba prendere,

» almenò per lo spazio di un anno, il titolo e
» l'ufficio di doge. In esecuzione di questo ordi-
» ne celeste ho di già distribuiti del mio proprio
» danaro trenta mila fiorini alle truppe in paga-
» mento del loro soldo arretrato. Io vi ho fatti
» chiamare perchè voi rafferniate subito coi vo-
» stri suffragi questa divina elezione ». Gli an-
ziani, attoniti e spaventati, vedendosi circondati
dai satelliti dell'Agnello, non opposero resistenza.
Giurarono l'un dopo l'altro ubbidienza al nuovo
doge. Questi fece in appresso richiedere tutti i
più riputati cittadini, e tutti quelli che gli era-
no sospetti, per far loro dare lo stesso giuramen-
to; e mentre faceva lampeggiare ai loro occhi le
spade sospese sopra le loro teste, largheggiava di
promesse per sedurli. Ad uno offriva il vicariato
di Lucca, ad un altro quello di Piombino, ad un
terzo la scelta tra le varie castellanie dello stato.
Durante tutta la notte, i magistrati ed i cittadi-
ni gli furono gli uni dopo gli altri condotti, per
giurargli fedeltà. Fatto giorno corse la città, con
con una pompa ducale, accompagnato dagli an-
ziani, mentre i soldati, che lo circondavano, sfor-
zavano il popolo a salutarlo col nome di doge.

Per assodare il suo potere l'Agnello riunì in
sodalizio o collegio sedici famiglie di cittadini, e
dichiarossene capo. Tutti i membri di questa nuo-
va confraternita dovevano avere il titolo di conti,
e gli stessi stemmi. L'Agnello dava ad intendere
che dopo un anno deporrebbe la dignità e da-
rebbe luogo a quello dei conti che il popolo no-
minerebbe suo successore. Ma non fuvvi mai chi
seguisse meglio dell'Agnello i consigli dati dal

conte di Montefeltro a papa Bonifacio (1). Promise egli per acquistar partigiani; e per conservarsi loro padrone non attenne le promesse. E quasi subito lasciava il titolo di doge, ch'era già uso in due repubbliche marittime, per assumere quello di signore; sfoggiò la più ridicola pompa; più non mostrossi al popolo che collo scettro d'oro in mano, e sotto il baldacchino di drappi d'oro; e volle che coloro i quali porgeangli suppliche stessero in ginocchio, sebbene fin allora non si usasse quest'atto di sommessione che ai papi ed agl'imperatori (2).

In questo tempo, Pietro d'Albizzo di Vico, l'ambasciatore de' pisani al congresso di Pescia, adoperavasi caldamente per comporre le vertenze della sua patria coi fiorentini. La pace venne segnata il 17 agosto del 1364. Le antiche immunità accordate ai mercanti fiorentini vennero tutte rinnovate; il castello di Pietrabuona, ch'era stata la prima cagione della guerra, fu dai pisani ceduto ai fiorentini; gli altri castelli, presi da ambe le parti, vennero vicendevolmente restituiti, ed i pisani si obbligarono a pagare ai fiorentini entro dieci anni cento mila scudi d'oro per le spese della guerra, cioè dieci mila ogni anno, la vigilia della festa di san Giovanni, protettore di Firenze (3).

---

(1) « Lunghe promesse coll'attender corto ».
(*Dante*, *Inferno*).

(2) *Filippo Villani*, c. 101, p. 765. - *Croniche di Pisa*, p. 1046. - *Tronci*, *Annali di Pisa*, p. 412. Ma quest' ultimo, secondo il solito, è breve e poco soddisfacente.

(3) *Filippo Villani*, c. 102, p. 767, - *Scipione Ammirato*, l. XII, p. 648.

FINE DEL TOMO VI.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

Capitolo XXXVIII

Anni

CAPITOLO XLII.

Anni

Anni

CAPITOLO XLVI.

Capitolo XLVII

FINE DELLA TAVOLA